CDU 342.1(497.5Dalmazia):820 Bettiza
ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-20-6

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE XIV

Dario SAFTICH

ENZO BETTIZA E LA "NAZIONE DALMATA"

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno 2017

MONOGRAFIE - Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XIV, pp. 1-194, Rovigno, 2017

MONOGRAFIE XIV

CDU 342.1(497.5Dalmazia):820 Bettiza
ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-20-6

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE XIV

DARIO SAFTICH

ENZO BETTIZA
E LA "NAZIONE DALMATA"

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2017

MONOGRAFIE - Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XIV, pp. 1-194, Rovigno, 2017

INDICE

PRESENTAZIONE

In un’Italia che si proclama europeista, in cui non mancano intellettuali che auspicano la dissoluzione dell’identità nazionale italiana in una vaga identità europea, c’è da chiedersi: quanto europei sono gli intellettuali o i giornalisti italiani? Quanto essi conoscono veramente le varie culture nazionali di cui è composta l’Europa? Quanto conoscono la storia più profonda d’Europa? Perché l’Europa non è un’astrazione; non basta essere europei per auto-proclamazione; bisogna comprendere le prospettive che i popoli europei hanno di se stessi, dell’Europa e del mondo. E si tratta di prospettive tutt’altro che uniformi o convergenti. Non è facile essere europei.

Essere europei significa conoscere lingue che non siano il solito inglese e il francese; sapere immedesimarsi con gli immaginari e le tradizioni dei vari popoli che compongono il continente europeo. Significa conoscere l’Est, prima di tutto, poi il Nord, ma anche conoscere bene il Sud. Se ragioniamo così si fa presto a capire che non sono molte le voci di questa levatura in Italia. Tra i non numerosi, veramente europei giornalisti italiani, c’era di sicuro Enzo Bettiza, che da poco ci ha lasciato. Uno scrittore, un intellettuale prestato al giornalismo. Nato a Spalato ormai jugoslava, in una famiglia alto borghese, era cresciuto tra gli italiani rimasti, tenacemente italiani ma anche cosmopoliti. Bilingue sin dall’infanzia, parlava l’italiano del padre e il croato o serbo della madre e di altri compagni di giochi. Crebbe sull’estrema linea dell’italianità. Il “Corriere della sera”, che regolarmente comprava suo padre, era il marchio di una cultura e di un’identità italiana nella Spalato degli anni Trenta. Il destino ha poi voluto che Bettiza diventasse una penna autorevole proprio del “Corriere”. Ma poi, tra le lingue conosciute, c’era anche il tedesco del padre, la dimensione linguistica dell’Europa centrale a cui i Bettiza per affari e tradizioni appartenevano. E dunque sin dai primi anni di vita Bettiza visse tra l’Italia, vagheggiata di là dal mare, la Slavia, imminente, e la Mitteleuropa. Dalla sua Dalmazia poteva percepire gran parte d’Europa. Poi, nella vita, trovò familiare il russo, Mosca, Vienna e Berlino, ma anche Parigi e Londra, e fece proprie altre lingue e letture e conoscenze. Bettiza inviato e interprete dei tempi in cui visse, fu acuto osservatore del nuovo ordine mondiale che ha diviso radicalmente l’Europa dopo il 1945. A suo agio da una e dall’altra parte della cortina, in Russia come nelle metropoli europee, ebbe nell’Italia la sua nazione, a cui contribuì con la ricchezza di una vera cultura europea.

Con gli anni, ormai affermato, Bettiza volle riflettere su se stesso e sulla patria

dalmata che dovette lasciare nel 1945. Le guerre jugoslave lo colpirono nel profondo. A fronte di altre tragedie l’esilio gli apparve come un viatico necessario, quasi un percorso obbligatorio a cui erano condannati i dalmati. Del resto l’esilio forgiò San Girolamo e Niccolò Tommaseo, i massimi figli di Dalmazia. Dalmazia che per Bettiza era la quintessenza della sua anima, del suo essere. Non una qualsiasi terra di confine (del resto comuni in gran parte d’Europa), bensì luogo ontologico, posto tra il mare, che evoca aperture, orizzonti infiniti, e le montagne incombenti, l’interno misterioso di quella che chiamava oscura Illiria, ovvero i Balcani, un luogo che conserva le arcane dimensioni dell’umano. Il dalmata è sospeso tra queste due condizioni, il mare e la montagna; e non ha una patria certa, come constatava amaramente il Tommaseo nella sue “Scintille”, perché né l’Italia né la Slavia alla fin fine riescono a far propria questa linea di demarcazione che è una dimensione a sé, una specie di cultura terza. E sono rari i dalmati eletti, quelli che hanno fatta propria la pluralità di lingue e culture (italiana, croata, serba) e tutti i passati, da Bisanzio a Venezia, a Vienna. Una condizione che Bettiza poté condividere con Frane Barbieri, grande giornalista jugoslavo, approdato anche lui, alla fine, a Milano. Due dalmati eletti che impressionavano a posta Indro Montanelli, negli uffici del “Corriere”, con il loro croato di Spalato, pieno di venezianismi e resti del dalmatico e una cadenza da antichi tempi bizantini. Bettiza e Barbieri disincantati e divertiti tanto a Mosca quanto a Milano. Con la nostalgia per una patria che non è stata mai pienamente tale.

Ora abbiamo qui questo importante, meritorio studio di Dario Saftich su Enzo Bettiza, frutto di una ben più ampia tesi di dottorato di ricerca. Un contributo fondamentale, l’inizio di una stagione di riflessioni su Bettiza e il suo capolavoro, il libro memoria “Esilio”, accettato anche dalla cultura croata. Emerge tutto Bettiza; esempio della migliore italianità, quella che non teme le differenze e il confine, che non è succube verso le cosiddette grandi nazioni, verso le egemonie culturali; emerge, direi, un grande uomo dell’Adriatico, che in sé ha saputo sintetizzare il meglio che offrono le lingue e le culture di questo mare, ha saputo proiettarsi nella dimensione europea, rimanendo sempre quel ragazzo di una Spalato che non c’è più. Una Spalato che oggi gli tributa onori, perché conscia che Bettiza rimane l’ultimo testimone di un altro Adriatico, di un mondo serenamente tollerante.

Egidio Ivetic

1. INTRODUZIONE

Nelle aree di confine, in cui si incontrano, si confrontano e si intrecciano culture e civiltà diverse la letteratura può configurarsi come una sorta di sismografo degli stati d’animo, dei sentimenti, delle reazioni dei singoli ai sommovimenti storici che passano sopra la loro teste, a volte rendendoli partecipi e protagonisti della storia, a volte rendendoli vittime di questi stessi eventi. Attraverso le opere letterarie, inevitabilmente figlie della loro epoca, vengono filtrate le passioni, le aspettative, le paure delle persone che si muovono in quella cornice storica. Le vicende socioculturali finiscono sempre per plasmare i singoli, per cui attraverso la creatività letteraria, l’analisi dei personaggi, sgorgano alla superficie le caratteristiche essenziali di un’epoca che non si possono ridurre a una mera esposizione di date e fatti storici se si vuole comprenderle a fondo.

L’opera dello scrittore e saggista dalmata di lingua italiana, Enzo Bettiza, offre uno spaccato emblematico dei complessi rapporti culturali, sociali, storici e linguistici che hanno caratterizzato la storia della Dalmazia e in particolare segnato in profondità l’identità di singoli e gruppi in determinati periodi. Con il risveglio nazionale dell’Ottocento è emerso forse per la prima volta nella storia europea con forza il tema dell’identità. I vari risorgimenti nazionali sono stati accompagnati dal rafforzamento dell’autoconsapevolezza e della volontà di autodeterminazione dei popoli, ma anche dal conseguente timore di perdita dell’identità laddove più nazioni, e in particolare più gruppi linguistici o religiosi, hanno “scoperto” di essere a contatto. Il ruolo svolto dalle varie letterature nell’irrobustimento dei vari corpi nazionali è stato fondamentale: in questo ambito possiamo parlare di una funzione illuministica della letteratura nazionale rivolta però soprattutto al consolidamento dell’identità del popolo di riferimento. Oggi che i processi nazionali si sono conclusi e tutti i popoli dell’Europa sudorientale hanno potuto ritagliarsi i loro Stati sovrani, accanto alle letterature nazionali, può affiorare la consapevolezza dell’articolazione regionale dei vari ambienti culturali. Inoltre vi sono i presupposti per passare da un approccio comparatistico ai rapporti fra le varie letterature nazionali a un approccio, chiamiamolo, comparatistico-regionale alla letteratura, che lasci intravedere con chiarezza quello che finora era rimasto in secondo piano, ossia l’esistenza di porzioni identitarie comuni a livello regionale, che i diversi corpi nazionali possono aver trattato a volta in maniera simile. Oggi vi sono pertanto le condizioni per la riscoperta di articolazioni culturali locali che hanno radici antichissime, partendo dall’ottica dell’interculturalità. Le culture nazionali hanno ormai svolto ed esaurito, in buona

parte, i loro compiti illuministici e sono mature per prendere atto delle diversità regionali, le quali a loro volta possono servire per enfatizzare ciò che i popoli hanno in comune, invece di condurre all'esasperazione ciò che li divide. Riportando l'attenzione dal piano nazionale a quello regionale si creano le condizioni perché da un multiculturalismo retorico possa nascere il germe di una migliore conoscenza reciproca fra popoli che per tutto il periodo risorgimentale si sono abbeverati a fonti spesso contrapposte e per tale motivo si sono imbevuti di miti e tradizioni, dove la ricerca dell'esclusivismo è stata uno dei fenomeni più appariscenti.

L'essenza dell'interculturalità, in altre parole, se escludiamo le migrazioni moderne dal Terzo Mondo, sta nel suo carattere regionale. Accanto alle letterature nazionali si può riscoprire il concetto di regione letteraria, che di fatto è sempre stato parte integrante della tradizione letteraria, salvo essere relegato nel dimenticatoio quando rischiava di essere d'intralcio alla presa di coscienza dei vari popoli. Paradossalmente in un'epoca di globalizzazione si assiste all'emergere di un fenomeno di segno opposto, quello della riscoperta del locale: accanto ai grandi numeri della mondializzazione, balza all'occhio l'esatto opposto, ossia il fatto che anche il piccolo può essere bello. La strada da seguire, in realtà, è quella di adeguarsi alle sfide della globalizzazione, la quale contribuisce, spazzando via vecchi steccati, a esaltare a volte le periferie a scapito dei vecchi centri. E le periferie hanno l'occasione nel "mondo nuovo", che sta avendo il sopravvento, di ritagliarsi una loro centralità, per quanto sfuggente a volte possa essere, e magari risultare portatrice a prima vista del seme dell'effimero. Senza ricercare questa centralità il rischio per gli scrittori regionali è quello della ghettizzazione, della loro chiusura in angusti recinti locali, per giunta confezionati ancora su base nazionale, per cui giocoforza estranei alle altre culture con le quali magari si ritrovano a convivere sul territorio. Per due secoli hanno imperato due concetti di fondo, da un lato quello delle letterature nazionali, dall'altro quello della letteratura mondiale: si è trattato però sempre di due concetti speculari, mai contrapposti. Ora bisogna comprendere che esistono i fenomeni interculturali di valenza soprattutto regionale tra la letteratura nazionale e quella mondiale. Accanto all'interpretazione estetica, storica o magari politica del testo, oggi prende sempre più piede l'interpretazione interculturale, che permette di evidenziare i punti di contatto tra le varie culture e identità, favorendo la reciproca comprensione. Con i concetti di confine e interculturalità si arriva a "oggettivare" l'interpretazione del contesto, sviscerando così il rapporto fra testo e contesto.

Se per due secoli sono stati in auge gli scrittori con una chiara matrice nazionale, oggi si ritagliano uno spazio sempre maggiore gli autori con doppia appartenenza, che vivono e creano in un contesto di fatto interculturale. Non è decisiva, in questo caso, nemmeno l'esistenza di uno stretto contatto con un territorio ben definito, come dimostrato dalla fioritura della letteratura della diaspora e dell'esilio. Per alcune aree più a rischio,

dove la tendenza a rinchiudersi ancor oggi in angusti recinti nazionali è spinta al parossismo (ad esempio in Bosnia ed Erzegovina), il ricorso a una storia e una letteratura di respiro interculturale rappresenta l’unica via d’uscita, l’unica alternativa all’esasperazione di differenze spesso piccole, ingigantite ad arte per motivi ideologici. Ma la Bosnia ed Erzegovina è geograficamente una sorta di triangolo attorno al quale si sovrappongono altri ambienti, altre realtà che magari su scala ridotta presentano i medesimi problemi in fatto di accettazione e conoscenza reciproca.

Le interferenze interculturali ovviamente non sono da oggi. Le diverse letterature popolari si sono sviluppate senza temere perdite di purezza ancestrale, in uno sviluppo dinamico, dialettico. È stata la “fase nazionale” a innalzare steccati spesso artificiali. La letteratura oggi è pertanto chiamata a svolgere un ruolo altrettanto importante di quello illuministico ricoperto nel periodo dei risvegli nazionali. Le letterature a contatto, infatti, equivalgono a culture a contatto, divenendo un ponte reale e non retorico fra le varie anime nazionali. Grazie alle letterature i “prodotti” culturali più preziosi di una cultura possono essere trapiantati in un altro spazio culturale. E il termine trapiantati giunge a puntino a indicare la nascita di un concetto ecoculturale nel quale ambiente e cultura marciano di pari passo. Superfluo quasi dire che tutto ciò contribuisce a un’educazione alla pace.

Una specifica forma di comunicazione interculturale in un ambiente bilingue è rappresentata, perlomeno, dalla conoscenza passiva dell’altra lingua della regione. Ma le differenze non debbono essere per forza di cose marcatamente linguistiche per dare vita a identità nazionali contrapposte. In quella che per troppo tempo, forse ingiustamente, è stata definita la polveriera balcanica le differenze specifiche sono in primo luogo di carattere religioso, per cui, in questo caso, per il tramite del modello di comunicazione interculturale si sviluppa l’ecumenismo. E volendo essere più prosaici, si può dire che la collaborazione interculturale può fungere da catalizzatore per gli scambi economici e le iniziative imprenditoriali comuni.

Possiamo, al limite, parlare di ecosistemi culturali, anche se le culture non sono sistemi materiali, bensì immateriali. I confini in natura non sono mai troppo netti. Tra il mare e la terra vi sono le “zone anfibie”. Le zone di contatto sono quelle ai margini. Gli ecosistemi culturali non sopportano un isolamento permanente; senza scambi con i sistemi culturali vicini divengono dei fossili culturali. Un sistema chiuso, iperprotetto, è destinato al deperimento, all’estinzione. La definizione di cultura dobbiamo rinnovarla in continuazione. La diversità implica la comprensione del carattere plurale delle culture. È indispensabile, quindi, la consapevolezza di una determinata subordinazione della cultura all’ambiente naturale. I legami tra natura e cultura vanno visti come un insieme unico. La cultura è figlia del sistema naturale e pertanto è inevitabile che presenti zone di permeabilità anfibia. Il binomio locale globale è un assioma dello sviluppo biologico.

Lo stesso vale per le diversità storiche che danno vita a loro volta a situazioni “anfibie”, ovvero a situazioni “di frontiera”: tra le identità monolitiche nascono e prosperano identità ibride che nessuna ramazza può cancellare, ovvero “ripulire”. In questo venir meno dei confini netti si aprono maggiori spazi anche per la comprensione reciproca fra le culture. Non va però dimenticato che l’altra cultura in simili situazioni è sempre presente: anche qualora si opti per le chiusure piuttosto che per le aperture il fantasma dell’altro è sempre presente, in quanto ogni tentativo di sondare il “diverso” si configura in fondo come una ricerca spasmodica della propria identità, vista riflessa e deformata nell’altro. Guardando a questo argomento da un’ottica che potremmo definire positiva, l’interpretazione interculturale della realtà si presenta quale strumento formidabile sia per l’interpretazione della propria cultura sia di quella altrui.

Per gli scrittori le situazioni di frontiera possono essere una fonte inesauribile di ispirazione. Per il pubblico, invece, l’interculturalità è un modo per superare gli stereotipi rispetto agli scrittori dell’altra cultura. Nell’Europa sudorientale, per gli ovvi motivi legati alla convivenza sullo stesso territorio o su territori contigui di culture diverse (a volte alle prese con la sindrome delle piccole differenze), sono numerosi gli scrittori che hanno affrontato il tema dell’interculturalità, che implica la capacità di osservare l’intreccio dinamico delle diverse prospettive culturali. Non mancano di certo coloro che spinti forse dagli stereotipi sulla polveriera balcanica, ritengono che l’”homo balcanicus” non sia ancora pronto per aperture di questo genere. Le chiusure, però, quando esistono sono figlie della storia o magari, potremmo aggiungere, anche di una peculiare configurazione geografica. Di solito si pensa alle montagne come forme di divisione: eppure esse formano pure un ecosistema anche culturale particolare. Nell’interspazio tra il continente e la costa, si crea un’identità particolare, frutto della simbiosi tra montagna e mare, che può portare a provare uno sviscerato amore per la propria terra vista come unica. Quindi possono nascere anche opere letterarie a senso unico, dove l’altro è visto come un potenziale pericolo per il proprio popolo e la propria identità.

Anche questo ha contribuito alla frattura tra città e campagna. La città, da chi viveva, in particolare una volta, nel suo retroterra era vista come un luogo alienato, abitato da gente, se non straniera, almeno diventata estranea in fatto di costumi, rispetto alla purezza della “terra incontaminata”. Gli scrittori che arrivavano in città non avevano l’impressione di essere a casa propria. Ora la città, naturalmente, è diversa. Come vedremo dall’opera di Bettiza, anche quando essa ha cercato la sua linfa culturale, la sua matrice nell’entroterra, alla fine si è ritrovata snaturata. La spinta secolare verso il mare ha fatto sì che il baricentro politico ed economico e di conseguenza culturale si trasferisse sul mare anche per chi era originario dalla montagna.

Il rischio di cadere negli stereotipi, naturalmente, è altissimo in questi casi pure per l’osservatore o lo scrittore che guarda con grande benevolenza a questa realtà. L’Oc-

cidente proietta la propria visione dei Balcani nella storia e anche quando interviene a fini benefici sotto sotto fa di tutto per mantenerla in vita. E gli stessi abitanti di queste regioni si ritrovano contagiati da una simile prospettiva. L'area di frontiera è vista come qualcosa di esotico. Gli stereotipi vengono spinti al parossismo. La periferia diviene un qualcosa di inaccettabile, inquinata com'è dall'altro. I più convinti difensori dei valori della frontiera, intesa come interferenza e unione, sono portatori del seme dell'altro: per tale motivo sono sospetti. Per loro l'autoidentificazione in un'unica identità è impossibile. L'identità frontaliera è polifonica, si è condannati alla convivenza. Il confronto aperto sfocia a volte nelle divisioni, nell'anelito a rigettare quello con cui siamo ormai abituati a convivere. Nasce una convivenza conflittuale che però non esclude assolutamente una simbiosi culturale. Spesso una lingua serve per la memoria individuale, l'altra per la memoria collettiva. L'altro in fin dei conti è il nostro vicino, è uno di queste parti, per cui regna sovrana la confusione amico-nemico. Esistono i confini di ogni genere, ma anche la necessità di comunicare. Anche quando non lo si vede o ufficialmente lo si rifiuta, il bilinguismo esiste. La velleità di assimilare l'altro o il rigetto dell'altro non liberano lo spazio culturale dalla sua presenza imbarazzante, in quanto l'identità di chi si chiude a riccio viene pure segnata in maniera indelebile da questa spinta alla chiusura. Quindi, paradossalmente, anche i peggiori nemici contribuiscono a creare l'ambiente culturale comune.

L'ambiente di frontiera, esotico, chiuso, debole, impotente a difendersi, è un ambiente calpestato dalla storia: proprio come tale finisce alla lunga con il ricevere dimensioni mitiche. Qui sta la sua rivincita, nel fatto che il suo valore più autentico viene compreso soltanto dopo che è andato spesso, irrimediabilmente, perduto. In quel caso la periferia inizia a ricercare spasmodicamente la sua "vera identità" che finisce per essere plasmata tutta sulla comunità locale: gli impulsi provenienti dal centro vengono riadeguati al livello locale. Si finisce allora con l'esasperare e portare al parossismo questa identità locale: gli altri finiscono con l'essere vissuti sempre come gente venuta da fuori, come stranieri che non hanno il diritto a dominare in un ambiente che si sente incompreso, che appare quasi agli occhi dei suoi abitanti autoctoni come un'Arcadia perduta. Naturalmente il centro, in questi casi, non si arrende e si dà da fare per... fermare l'inquinamento.

Difficilmente la storia, sempre alle prese con gli eventi, le statistiche demografiche, le vicende politiche, può fotografare in maniera nitida e convincente questa realtà magmatica che presenta tutto fuorché punti di riferimento precisi. Soltanto la letteratura, legata a doppio filo all'ambiente di frontiera, può cercare di registrare fedelmente lo stato delle coscienze, i segnali sismici che provengono dalle culture a contatto. Lo può fare proprio perché non ha la pretesa di offrire una visione globale, scientifica, eternamente valida, ma si accontenta di cogliere momenti singoli di vita, piccoli,

ma veri, anche quando sono inevitabilmente finzionali, come alla fin fine lo è sempre la letteratura.

In questo spazio sismico di frontiera, sospetto per chi sta al centro, con contorni mitici per chi lo considera proprio, sono due i due modelli che si fronteggiano in una situazione di tensione permanente. Da una parte vi sono i sostenitori dei valori del centro, quelli che si considerano antemurale della civiltà, non importa quale (conta solo l'idea che ci siamo noi e loro). Essi creano i propri meccanismi difensivi. Anche in questo caso l'idea della barriera da erigere si accompagna alla consapevolezza dell'esistenza della frontiera, dietro la quale c'è magari il "deserto dei tartari", con un "nemico" sfuggente, la cui presenza intuita dà una ragione d'essere alla propria esistenza. L'altro modello in ballo è quello dell'apertura, della valorizzazione delle esperienze plurali, dell'arricchimento reciproco. La consapevolezza del sincretismo culturale, dell'interferenza fa sì si sia costretti al dialogo con l'altro. Da questo incontro-confronto ambedue le parti escono cambiate. E' questo d'altronde un principio che vige per ogni cultura di frontiera.

I due estremi centro e periferia non sono appannaggio oggigiorno soltanto degli ambienti di frontiera culturale per antonomasia. Quelle che potrebbero sembrare dialettiche regionali confinate alle realtà particolari dell'Europa sudorientale e dell'Alto Adriatico, assumono un sapore più generale se rapportate alle esperienze moderne della globalizzazione. In un mondo in cui le colonie classiche appartengono ormai al passato, in cui si spostano masse sempre maggiori di gente, l'idea di frontiera si dilata nello spazio e nel tempo: diventa sfuggente anch'essa in quanto può essere dappertutto. Come tale finisce con lo spiazzare il centro, che perde la sua centralità. L'ibridità diventa un valore, specie nel caso del migrante, con le nuove moderne teorie postcoloniali. Ci ritroviamo alle prese con un paesaggio naturale e umano fluido, nel quale il centro si disperde all'infinito. Il migrante è l'avanguardia di un nuovo gruppo: quello dell'ibridità quale nuova identità. E come le nazioni classiche avevano le loro letterature risorgimentali illuministiche, così questo nuovo ambiente intermedio ha sviluppato già la sua "repubblica delle lettere" senza confini, né steccati linguistici o culturali. Ci troviamo di fronte alla letteratura transculturale del mondo globalizzato.

Quando la periferia diventa nuovo centro nell'epoca della globalizzazione (grazie alle identità ibride), essa punta a conquistare e occupare il centro. Naturalmente la difficoltà sta nell'identificare tale centro: è indispensabile in questo caso, infatti, rinvenire un nuovo ambiente centrale.

Tornando, per un attimo, dal globale al locale, non possiamo non notare che la nazione si ritrova temporaneamente trascurata: non è la nazione a formare l'identità, bensì la regione o l'agglomerato urbano nell'ambiente di contatto. E nasce un nuovo modello, quello della transculturalità, che si configura come un metodo alternativo di formazione dell'identità. L'interculturalità, in questo caso, è il vero fattore "sovversivo".

Non è la multiculturalità dove la cultura dominante tiene tutto sotto controllo e concede “generosamente” alla minoranza di ritagliarsi degli spazi. L’interculturalità, al contrario, offre spazi di dialogo attivo per evitare che una delle culture a contatto si senta in una posizione di sottomissione. Siamo, comunque, di fronte a un sistema eternamente instabile. La doppia appartenenza non può rimanere eternamente tale. La transculturalità può divenire anche un nuovo tipo di ideologia atto a trasformarsi nel suo esatto contrario quando esprime la velleità di cancellare tutto quanto sa di nazionale.

Di pari passo alla sua esaltazione s’impone, dunque, anche la relativizzazione dell’approccio globale interculturale: è un fattore indispensabile per evitare che questo approccio divenga dogmatico, con il rischio di scadere anch’esso nella retorica. E’ necessario essere consapevoli che esiste anche un approccio diverso: nulla si ottiene se al fattore nazionale esclusivista si sostituisce un altro altrettanto esclusivista. Si arriva soltanto a scadere in una situazione in cui una minoranza richiede diritti a una maggioranza che, dall’altro lato essa stessa non è disposta a concedere a una subminoranza a essa subordinata. Del resto i confini fra dominatori e dominati non rimangono quasi mai netti. Interessante il caso degli irlandesi: sono stati colonizzati, però assieme ai colonizzatori britannici hanno colonizzato gli altri. Nella storia non sono stati né centro, né periferia, bensì fulcro di un’identità particolare, di intermediazione. Quasi un paradigma del mondo di domani che già oggi esiste nei “territori sismici” delle frontiere d’ogni dove.

Il tema della ricerca

Le letterature nelle lingue nazionali sulla costa orientale dell’Adriatico, ma non soltanto lì, già a partire dal diciannovesimo secolo spesso si sviluppano parallelamente alle storiografie nazionali e svolgono un ruolo importante nell’acquisizione della consapevolezza dell’appartenenza a un determinato popolo o minoranza. Il concetto dell’altro in una simile situazione è chiaramente separato dal soggetto narrante, anche se la sua presenza è inevitabile. La peculiarità della presenza, assieme al croato della lingua italiana o meglio del dialetto veneto (veneto-dalmata in questo caso, o “veneziano coloniale” come lo ama chiamare Bettiza) in determinati ambienti urbani dell’Adriatico orientale e nel caso che prendiamo in esame della Dalmazia, ha contribuito, quale frutto dell’incontro fra culture lungo le storiche linee di navigazione del Mediterraneo, allo sviluppo di opere letterarie, che, nonostante siano scritte in lingua italiana, sono parte significativa del territorio che le ha ispirate e vanno analizzate richiamandosi anche all’influsso della cultura e delle tradizioni croate. La globalizzazione e lo sviluppo della coscienza interculturale hanno favorito l’emergere di scrittori che, anche se scrivono in lingua italiana, dovrebbero essere considerati parte integrante pure dello spazio lingui-

stico e culturale croato. Questi autori si configurano come un ponte tra lo spazio interculturale postmoderno e l’ottica precedente permeata dallo spirito nazionale, nella quale comunque erano presenti elementi di multiculturalismo, che vanno maggiormente potenziati con il senno di poi.

Il lavoro si impernia sull’analisi dell’opera di Enzo Bettiza legata alla natia Dalmazia e in genere all’Adriatico orientale. L’approccio di base è di carattere interculturale. Vengono presi in esame gli influssi culturali che hanno contribuito a dare forma alle sue opere. Dopo la parte introduttiva in cui si evidenziano il rapporto tra lingue e culture alla periferia degli Stati nazionali, le relazioni complesse e contraddittorie tra centro e periferia, nonché le problematiche legate all’identità nelle zone in cui si incontrano o si sono incontrate nel passato culture e civiltà diverse, si passa all’esame degli aspetti culturali e letterari dell’opera di Bettiza legati alle aree in cui è nato ed è cresciuto. In seguito viene offerto uno spaccato del contesto storico e storico-letterario nel quale possono trovare il loro posto le opere di Enzo Bettiza. Si evidenzia il ruolo di concetti quali lingua, cultura e identità nella delineazione dei personaggi legati all’area che fa capo alla mitica Illiria dello scrittore. Partendo dalla visione postmoderna della storiografia quale discorso narrativo analizziamo il rapporto di Bettiza verso la storia quale giornalista e scrittore.

In questo lavoro seguiamo, pertanto, il metaforico viaggio di Bettiza lungo la costa adriatica, nel corso del quale l’autore tasta il polso anche ai rapporti tra il litorale e il suo entroterra. E’ un viaggio nel passato, attraverso i propri ricordi, le memorie familiari, i propri preconcetti e forse pregiudizi: da tutto questo emergono i problemi collegati all’identità tipici del mondo postcoloniale, o meglio postmoderno. Dall’esame dell’opera di questo scrittore dalmata di lingua italiana, come ama definirsi lui stesso, balzano alla luce le tracce che i diversi influssi storici hanno lasciato sull’animo del singolo, dando vita spesso a identità ibride. L’opera di Bettiza si configura, in ultima analisi, come un laboratorio interculurale, che favorisce una migliore comprensione reciproca tra singoli e popoli, uniti da un passato a volte burrascoso, ma con tanti elementi culturali in comune. Si punta, in questo ambito, a far emergere il ruolo che la letteratura di frontiera e quella della diaspora possono avere nell’avvicinamento tra posizioni storiche contrapposte, ponendo l’accento proprio sul singolo, sul suo destino che lo vede spesso in balia dei capricci della storia. In questo modo si valorizza anche il ruolo storico della letteratura.

Ripercorreremo quindi nei capitoli successivi la biografia di Enzo Bettiza, esemplare, nella sua peculiarità, per il nostro discorso; ci soffermeremo brevemente sulla storia della Dalmazia, caratterizzata dalle battaglie culturali-linguistiche, vedremo, analizzando *Esilio* e le altre opere dell’autore spalatino, quali conseguenze sull’identità dei singoli e della collettività minoritaria tali vicende storiche abbiano prodotto, tutto que-

sto filtrato attraverso le memorie, di un “italiano anomalo” qual è Bettiza, nato in una terra dove, è nostra convinzione, il confine etnico è particolarmente permeabile.

Proprio dall’esame dell’opera di Enzo Bettiza e in particolare di quel saggio autobiografico sull’identità che è *Esilio* dovrebbe emergere che il rifugio dal senso della non appartenenza finisce per essere l’appartenenza regionale, in questo caso dalmata, vista ovviamente attraverso gli occhi e i sentimenti dei singoli, senza che per questo debba essere necessariamente patrimonio globale di tutti i “figli” di quella regione. Ma questo tuffo nella storia della Dalmazia degli ultimi due secoli, filtrata attraverso l’opera letteraria, vuole essere pure uno spunto per far affiorare quegli elementi delle traversie e dell’identità degli italiani dalmati che li accomunano alla realtà dell’Alto Adriatico. In altre parole, secondo noi, da quello che è successo in Dalmazia, in particolare gli aspetti positivi dell’incontro fra le culture e i singoli portatori delle varie identità etniche e linguistiche, dovrebbero venire delle indicazioni per capire più a fondo anche la realtà attuale istriana e fiumana.

Con l’opera di Bettiza si incontrano pure letteratura e giornalismo e indirettamente letteratura e storiografia. *Esilio* (premio Campiello 1996), il libro destinato a consacrare definitivamente la fama di Bettiza pure sulla sponda orientale dell’Adriatico, prende l’avvio dall’esperienza giornalistica, dagli articoli scritti sulla stampa italiana all’inizio degli anni Novanta per illustrare a un paese, spesso distratto, quali fossero le tragedie che stavano accadendo a una manciata di chilometri di distanza dalle frontiere orientali italiane. Ma poi i ricordi, la ricerca dell’identità originaria, il “richiamo della foresta”, hanno avuto il sopravvento sulla lucida analisi giornalistica ed è nato il capolavoro di quella che potremmo definire innanzitutto come letteratura dell’esodo. Ma è una definizione, questa, da cogliere in senso lato perché permette di rappresentare un punto d’incontro fra le diverse letterature nazionali e di essere partecipe, nello stesso tempo, di ambedue queste letterature[1].

[1] L’allora presidente della Repubblica di Croazia, Stjepan Mesić, durante una delle sue visite di stato in Italia, ha conferito il primo dicembre 2004 a Enzo Bettiza, negli ambienti dell’ambasciata a Roma, l’alta onorificenza culturale “Danica Hrvatska”, intestata al poeta e umanista rinascimentale spalatino Marko Marulić. L’onorificenza è stata conferita allo scrittore dalmata “per il suo contributo alla difesa delle città e terre croate aggredite durante la violenta dissoluzione dell’ex Jugoslavia e alla promozione delle relazioni d’amicizia e di buon vicinato fra Italia e Croazia”. Nella motivazione, letta dall’allora ambasciatore Drago Kraljević, è stata menzionata l’attività di europarlamentare nonché l’opera letteraria di Bettiza, che in diversi libri di narrativa e saggistica ha approfondito temi, suggestioni e contrasti ispiratigli dall’Adriatico orientale, storica regione di frontiera pluriculturale. In quei giorni il quotidiano di Spalato Slobodna Dalmacija ha diffuso, con il giornale, migliaia di copie della traduzione croata (di Karmen Milačić e Ana Prpić) di *Esilio* (Premio Campiello 1996). Grazie all’onorificenza concessa a Enzo Bettiza dal presidente Mesić, *Esilio* è divenuto idealmente parte integrante del patrimonio culturale croato. Altre considerazioni emerse in tale occasione sono giunte da Inoslav Bešker, corrispondente da Roma dello Jutarnj list, secondo il quale Enzo Bettiza può rientrare a pieno titolo tra gli scrittori della minoranza italiana in Croazia.

2. CONTENUTI AUTOBIOGRAFICI

Non c’è praticamente opera letteraria di Enzo Bettiza che non contempli direttamente o indirettamente alcuni elementi autobiografici, che si rifanno agli anni dell’infanzia e della gioventù trascorsi in terra dalmata[2]. Guardandosi allo specchio del proprio passato, lo scrittore spalatino trae l’ispirazione per analizzare in particolare la realtà politica in cui si trova via via immerso. Ammette lo scrittore stesso: “Fra la biografia e l’opera c’è stato da sempre, nel mio caso, un vincolo profondo. Non ho compiuto finora nella vita un passo che non fosse, in qualche modo, intimamente legato al mio mondo di scrittore”[3]. Più che puntare a riattraversare con un’autobiografia la storia della propria gioventù, egli trae dalle esperienze vissute, dal mondo in cui è nato e cresciuto, quegli elementi peculiari che poi gli servono a illustrare meglio le vicende politiche e sociali sulle quali si incentra la sua attività di giornalista e scrittore. Questo è possibile perché l’ambiente a cui fa riferimento per molti versi è un mondo di frontiera soprattutto dall’ottica culturale[4]. Ciò vale perlomeno per i microcosmi urbani in cui egli ha mosso i primi passi. Il meccanismo della frontiera, per quanto presenti sempre delle specificità dovute alle singole realtà, innesca comunque

[2] Il singolo anonimo – l’uomo qualunque – senza l’aura della gloria e privo di qualsiasi influenza sul corso globale della storia, vittima della geografia, è appena una foglia in balia del vento dei cambiamenti globali e delle strategie di potere (post)coloniali. Nel contesto del nuovo paradigma letterario gli eroi *loser* (ing. *loser*) hanno messo in disparte quelli monumentali. L’interesse dei lettori e la produzione di forme frammentarie, di generi marginali, ibridi, di memoriali, epistolari, diari, (auto)biografie romanzate, si sono rafforzati. La presa di distanza del sapere e della critica dall’assolutismo gerarchico hegeliano si è ampliata anche ai progetti letterari. La relativizzazione cantiana della comprensibilità razionale dell’essere e dell’esistenza con il ricorso all’ironia nietzscheana ha trovato il suo riflesso pieno nelle metafinzioni storiche e nel «documentarismo romanzato» da un lato, e nel ludismo fantastico, dall’altro. Di questo si è scritto molto negli ultimi tempi, per cui il discorso sul cosiddetto singolo debole (non eroico) nella “bufera della guerra” e nella storia umana, è diventato un luogo comune attraverso la rielaborazione romanzesca, praticamente quasi come un lasciapassare per il dibattito, un vincolo fraseologico, un “adesivo” (Bačić-Karković, D., Hasanović, S., Nemet, N., *L’esperienza della guerra e del dopoguerra nelle prose di Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Nelida Milani, Gianna Dallemulle Ausenak e Daša Drndić,* in “La Battana” n. 176, Edit Fiume, 2010, p. 90).

[3] Bettiza, E., *Il diario di Mosca*, Longanesi & C., Milano, 1970, p. 13.

[4] Questa terra è stata caratterizzata “dalle correnti mediterranee: essa è un crocevia di Oriente e Occidente, una zona di delimitazione tra l’Impero d’Oriente e quello di Occidente, un punto di contatto tra latinità e cultura bizantina, un campo di battaglia tra la cristianità e l’Islam. La nostra cultura si è andata creando in collegamento diretto con le culture mediterranee, quale “terza componente” tra loro: tra le contraddizioni occidentali e orientali, meridionali e settentrionali, litoranee e continentali, balcaniche, europee ed altre, quelle nostre. Noi stessi ci chiediamo, alla pari degli altri, cosa siamo ciascuno singolarmente e tutti insieme: popoli al margine del continente, abitanti dei Balcani, Slavi sull’Adriatico, primo Paese del terzo Mondo in Europa oppure primo Paese europeo del Terzo Mondo” (Matvejević, P., *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano, 1991, p. 80).

delle situazioni, delle passioni o perlomeno dei problemi o degli stati d’animo, che in parte finiscono per essere universali. Ecco perché, oltre ai suoi romanzi di frontiera per eccellenza dedicati alla Dalmazia, *Esilio* e il *Libro perduto*, anche in tanti altri scritti compaiono descrizioni e riflessioni sulla Dalmazia e in particolare sulle due città nelle quali si sono concentrati i suoi primi due decenni di vita, la natia Spalato e la Zara dei suoi studi. I due romanzi summenzionati si configurano quasi come un compendio dei precedenti elementi, molto più frammentari, dedicati alla Dalmazia e alle sue principali città, che ritroviamo nelle altre opere. In diversi casi tali elementi trasmigrano, praticamente intatti, da un’opera all’altra, a dimostrazione del fatto che l’humus dalmata trova terra fertile laddove uno magari meno se lo aspetterebbe. Tanto per fare un esempio nel *Diario di Mosca*.

Dall’opera di Bettiza la Dalmazia emerge come un piccolo mondo antico nel quale si intrecciano mito e realtà, come una sorta di Paradiso perduto. Che ci troviamo ai confini del mito lo dimostra anche il fatto che per indicare la sua terra natia lo scrittore ricorra spesso, oltre al termine Dalmazia, pure a quello di Illiria, che assume le sembianze quasi di un sinonimo. Numerosi, oltre alle riflessioni sui destini della Dalmazia e dei suoi abitanti definiti spesso irrequieti, sono anche i ricordi prettamente autobiografici. Trattandosi di elementi che compaiono spesso all’improvviso nei diversi testi, l’autobiografia si presenta legata a doppio filo alle riflessioni sul mondo di confine, un confine non sempre geografico, quanto piuttosto interiore, punto d’incontro comunque di influssi culturali e pulsioni diverse.

L’autobiografia, in genere, non può essere considerata come una fotografia esatta del passato: infatti mentre i ricordi sono ancora fluttuanti “la dinamicità della vita viene cristallizzata in una forma definitiva, immobile”[5]. Inevitabilmente il racconto autobiografico risente, come nel caso della narrazione storiografica, degli schemi che perpetuano le convenzioni irrigidite dei generi letterari. La narrazione personale si rivela in gran parte impersonale, consentita nei fatti, nelle imprese, nelle opinioni e nelle credenze, “ma non nel riviverli con la spontaneità con cui furono sentiti. L’autobiografo crede di ridarsi la vita che il tempo aveva cancellato. E invece si dà la morte, componendo anticipatamente il proprio necrologio per essersi appostato di vedetta in un punto dal quale tutto ciò di cui parla e che si evolve come se vivesse è invece irrimediabilmente defunto”[6]. Lo specchio attraverso il quale lo scrittore guarda alla realtà finisce involontariamente per deformare la visione. La letteratura è dotata di tanti specchi, ma la freddezza del cristallo possiede, come tutti i simboli, messaggi ambivalenti: “Il rigor mortis paralizza la vitalità dell’esistenza, per un altro verso il ritro-

[5] A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo, autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 7.
[6] Ibidem.
[7] Ivi, p. 9.

vamento finale di un’immagine definitiva, ottenuto con l’autobiografia, è paradossalmente un romanzo di morte che con il ricordo genera la vita, perché ci sottrae alla distruzione del tempo per possedersi di nuovo un’ultima volta. Alla fase dello specchio, ha spiegato Lacan, si deve la scoperta dello spazio interiore”[7].

L’autobiografia riannoda le tracce di un percorso di vita: però “non appare più il ripristino al presente di un passato immobile, ma un movimento indefinito dal conscio all’inconscio, con la memoria che non compie un restauro pietrificato, ma che, agendo sia nel senso del ricordo sia nel senso complementare dell’oblio, si apre alle soluzioni più impensate”[8]. Ci troviamo di fronte al paradosso “di un componimento che per un verso fa coincidere autore narratore e personaggio e per il verso opposto sancisce la morte dell’autore proprio nel genere che più di tutti gli altri celebra il trionfo del soggetto”[9]. Evidentemente la metamorfosi cui l’autore reale si assoggetta col diventare protagonista di un’autobiografia “non riveste soltanto significati di palingenesi morale e gnoseologica, dettata dal passaggio da ciò che si è a ciò che si vorrebbe essere: questo trapasso è oltretutto dovuto all’immissione del discorso in un campo in ogni caso letterario, che non trova referente immediato e speculare nel mondo reale”[10]. Alla fine, come in ogni operazione letteraria è il testo che diventa reale, con le sue strutture linguistiche, mentre il mondo diventa “progressivamente irreale”[11]. Possiamo concludere che se il romanzo è l’autobiografia del possibile, perché i suoi personaggi possono muoversi in direzioni infinite, “l’autobiografia appare il romanzo del reale perché altera l’unicità dei dati oggettivi ricuperando oltretutto le alternative che le scelte della vita avevano lasciato cadere”[12]. Non possiamo pretendere dall’autobiografia che fotografi perfettamente la realtà, ma semmai che ci fornisca impressioni, valutazioni, che faccia emergere ricordi che contengono sì i semi del reale, ma anche quelli delle pulsioni interne dello scrittore. Allo stesso modo come è superfluo pretendere che la storiografia ci dica tutta la verità sul passato, nemmeno dall’autobiografia possiamo attenderci lo stesso miracolo: “L’acquisizione del senso delle forme molteplici della storia delle nazioni è una conquista coeva al possesso della coscienza dell’individualità dell’io. Storicismo e autobiografia moderna affondano le radici in un terreno comune”[13].

Enzo Bettiza è consapevole del fatto che gli interrogativi, le incognite, sono ben più numerosi delle certezze, quando si accinge a sviscerare le sue radici e quelle della

[8] Ivi, p. 164.
[9] Ivi, pp. 165-166.
[10] Ivi, p. 166.
[11] Ivi, p. 166.
[12] Ivi, p. 174.
[13] Ivi, p. 177.

sua terra. Il suo sguardo sulla regione che gli ha dato i natali risente di quella che era la sua situazione di allora, quella dell’adolescente “buddenbrookiano che contempla con trepido distacco la fatale decadenza della famiglia in Dalmazia, e quasi si prepara a consumarvi la sua prima morte naturale”[14]. Lui stesso si chiede quale sia d’altronde la sua vera casa, la sua identità autentica: “L’Occidente o l’Oriente?”[15] “L’Italia o l’Illiria?”[16]

Per quanto le sue opere in genere siano intrise da elementi autobiografici legati alla terra natia e alla peculiare identità familiare, l’autore ammette che probabilmente non si sarebbe messo a scrivere il romanzo per eccellenza dedicato alla Dalmazia e ai propri ricordi d’infanzia se non fosse scoppiata la guerra nella ex Jugoslavia e “se la particolarissima regione”[17], dove è cresciuto, “non ne fosse stata offesa, sconvolta e mutata”[18]. Bettiza chiarisce subito cosa intenda per particolarissima regione:

> Una lingua di terra, una prolunga carsica di circa seicento chilometri, che con centinaia e centinaia di isole e di isolotti si frastaglia sul mare dividendosi dall’Erzegovina e dalla Bosnia che si dispiegano nell’Islam alle sue spalle[19].

Una terra, dunque,

> occidentale per tanti aspetti e orientale per altri. L’exeità incalzante nei secoli le ha conferito un notevole carattere cosmopolita e poliglotta, innestato su un fondo illirico ancestrale, roccioso, occulto, misterioso. Vi si mescolano ombre di strane piraterie, con polene simili a quelle vichinghe, e ruderi di abnormi palazzi d’imperatori misantropi e superbi. Se vogliamo, una piccola nazione incompiuta perché aperta, troppo aperta, all’influsso di stirpi opposte, culture diverse, spesso contrastanti o addirittura ostili fra loro[20].

Dall’ottica di Bettiza la Dalmazia è un frutto meraviglioso del Mediterraneo,

[14] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, Rizzoli editore, Milano, 1984, pp. 10-11.[15] Il problema del confine tra Oriente e Occidente spesso si ricollega alla delimitazione dei Balcani, frutto non tanto della geografia quanto di stati d’animo mentali. Scrive Biti: “Quando il conflitto storico-culturologico / l’opposizione tra Oriente e Occidente lo poniamo all’interno dei confini dell’Europa, la frontiera, quella vera palpabile alla pari di quella mentale, immaginata, la collegheremo alla frontiera dei Balcani, uno spazio dal quale oggi desideriamo fuggire spostando i suoi confini sempre più a oriente di “noi”, posizionandoci così nello spazio sicuro e accettabile dell’Europa occidentale. L’immagine stereotipata dei Balcani quale spazio situato sul versante orientale del confine europeo si impernia sul presupposto dell’instabilità, dell’impossibilità di controllare i conflitti, sul presente oberato dal passato, ovvero sui Balcani intesi come qualcosa agli antipodi dell’Europa, ossia ‘l’Europa cattiva’”. (Biti, V., *Ima u povijesti zakona* in *Upletanje nerečenog*, Matica Hrvatska, Zagabria, 1994, p. 123) (Questa e le altre successive traduzioni dal croato e dall’inglese sono opera nostra).

[1] Ivi, p. 10.

[1] Bettiza E., *Sogni di Atlante, Memorie di un viaggiatore*, Mondadori, Milano, 2004, p. 76.

[18] Ibidem.

[19] Ibidem.

[20] Ibidem.

un mare che unisce e divide e dà luogo a una miriade di situazioni che possiamo definire di frontiera: "Perché la storia della Dalmazia, come testimoniano tutte le sue complesse e irripetibili città fortificate, è stata in definitiva, prima che una creazione etnica, una creazione unica della cultura mediterranea in una marca di confine la cui bellezza nuda ed enigmatica risente insieme, come i suoi abitanti, della Luna e del Sole"[21]. Lo stesso discorso che si applica alla terra vale per i suoi abitanti: "Voler sapere che cosa sia veramente un indigeno di qui, volerlo comprendere e incasellare, significa negarne la natura più profonda: egli è per antonomasia un europeo senza carta d'identità"[22]. La fluidità della patria di Bettiza, i cui contorni sfumano nel mito, è caratterizzata anche dall'incertezza sul nome. Dal termine Dalmazia, come rilevato, si passa spesso al concetto di Illiria[23], che non va identificato con l'antica patria degli Illiri, quanto piuttosto con la lingua di terra stretta tra l'Adriatico e la catena dinarica, di cui risente gli influssi: l'Illiria si configura come una "patria enigmatica, terra marina, rocciosa e meticcia"[24]. A completare questo quadro alquanto singolare e sfuggente è il paesaggio "grigio violastro, scorticato, quasi lunare"[25]. Ripensando da adulto alla terra natia lo scrittore ha difficoltà a posizionarla spiritualmente, quasi a definirla compiutamente dall'ottica anche geografica: "Dov'è quest'Illiria?, cos'è quest'Illiria?, esiste davvero quest'Illiria oppure è soltanto un parto strambo della tua fantasia?" [26] Chiaramente la mitica Illiria non è soltanto frutto della fantasia: le difficoltà nascono dal fatto che essa, alla pari dell'animo della scrittore che le dà vita letteraria non è esattamente né a est né a ovest, bensì tende a inglobare elementi contrastanti dando all'insieme un tocco di originalità. I dubbi sull'Illiria, la "tanta vaga ignoranza e incredulità si spiegano bene".[27] Se l'Illiria è indecifrabile, sottolinea Bettiza, è perché non ha avuto mai vera pace, è sempre stata pervasa da una sorta di frenesia, "è esistita così intensamente, si è aggrovigliata di storie così opposte, è trasmigrata così spesso con la sua gente nomade e poliglotta da un impero all'altro da perdere, alla fine, la bus-

[21] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 17.
[22] Ibidem.
[23] Manlio Cecovini considera il termine Illiria usato da Bettiza in particolare nel *Libro perduto*, alla stregua di un sinonimo di Dalmazia, anche se con qualche concessione al mito dell'orientalismo: "Enzo Bettiza è un tipico personaggio illirico, di lucida intelligenza associata a una caparbia volontà di affermazione; qualità che, all'ombra di un'apparente fatalistica indolenza orientale di probabile derivazione materna, sottendono il coerente disegno d'una vita concepita, guidata e controllata senza nulla concedere al caso. Illirico, o dalmata, è chi è nato o almeno provenga dall'Illiria, quella regione rivierasca adriatica che i croati hanno sempre considerata propria, i veneziani assoggettarono e organizzarono per secoli al servizio dei loro traffici mercantili, i locali per contro hanno sempre vantato, nel loro insopprimibile anelito a un'identità libera e distinta, come il paradiso terrestre loro concesso dagli dei, librato nell'aria e pressoché disancorato dalle miserie terrene" (Cecovini, M., "L'Indice" 1996, n. 9).
[24] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 23.
[25] Ibidem.
[26] Ibidem.
[27] Ibidem.

sola della propria identità, consegnata generosamente agli altri e negata schizofrenicamente a se stessa. L'Illiria, mi si perdoni la licenza, non abituale in me, ha spermatizzato con i suoi geni estroversi il nord e il sud, l'oriente e l'occidente, tenendosi per sé l'infecondità che talvolta s'accoppia proprio alle più incontinenti nature sessuali. Si è svuotata per reincarnarsi altrove"[28].

La mitica Illiria ha dato tanto agli altri, sostiene Bettiza, da svuotarsi, è stata troppo generosa per poter avere poi la forza di rifulgere di luce propria e darsi un'identità ben definita:

> Ha fornito legionari e imperatori ai romani, santi peccaminosi ai cristiani, vescovi arroganti alle plebi dei Balcani, viaggiatori ai veneziani e mercanti ai cinesi, ciurme bellicose alle piraterie adriatiche, ammiragli impalatori ai turchi, capitani di lungo corso agli austriaci, capi risorgimentali agli jugoslavi, scrittori bilingui agli italiani e ai croati, perfino un grandissimo romanziere ai francesi. Il suo impulso profondo era antistorico e paradossale. Sembrava riassumersi nel motto: la vita per te, il nulla per me[29].

Da una storia simile non potevano nascere i germi di una nazione, semmai potevano crescere quelli del suo opposto, valuta Bettiza[30]. In altre parole l'Illiria è stata "il contrario delle nazioni a tutto tondo, orgogliosamente disegnate intorno a se stesse come lo è, per esempio, la Russia"[31]. La sua apertura ai mondi circostanti è stata tale da essere la negazione delle nazioni chiuse.

Meglio: è stata una prenazione aperta, imperfetta ma fertile, una nebulosa incandescente, pregna d'energia, che ha turbinato di qua e di là per il cosmo euroasiatico senza rapprendersi mai sulle scogliere di casa. Noi pensiamo giustamente che la storia non è libertà ma necessità e che quindi, prima di tutto, essa è limite, è forma, è finezza. Devo però riconoscere che, sola nella sua splendida antistoria, l'Illiria sembrava fare eccezione alla regola[32].

Ma riallacciandosi a questo discorso c'è da chiedersi se le nazioni a tutto tondo e le identità ben definite esistano davvero o siano anch'esse una forzatura, un

[28] Ibidem.
[29] Ivi, p. 24.
[30] La nazione non è un dato di fatto oggettivo, bensì una "comunità immaginata" che ha sostituito la certezza religiosa. Nell'ambito delle teorie postmoderne del discorso, la nazione "è narrazione" – un racconto su un'identità collettiva. Questo racconto si esprime nel discorso patriottico e si trascrive nell'immaginario dei simboli nazionali (D. Oraić Tolić, *Hrvatski kulturni stereotipi, Diseminacija nacije* in *Kulturni stereotipi, koncepti identiteta u srednjoeuropskim književnostima*, Filozofski fakultet u Zagrebu-Zavod za znanost o književnosti, Zagabria, 2006, p. 30).
[31] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op.cit., p. 24.
[32] Ibidem.

discorso dal sapore storico-letterario[33]. Rileva, infatti, Biti: “Nessuna identità non contempla la sua spiegazione sola in sé stessa, ma la deve ricercare in altre identità – però senza la reale possibilità di trovarla in via definitiva”[34].

La regola che vale per la Dalmazia, prenazione per eccellenza, deve giocoforza valere per i suoi figli sempre in cerca, dall’ottica di Bettiza frutto della sua peculiare biografia, di una precisa identità[35]: “Quella patria incerta e inquietante aveva inoculato nei propri figli dispersivi, fin dal tempo dei tempi, un istinto d’autosacrificio, di fuga dall’identità, che appariva davvero sconcertante in un popolo pur così ricco d’orgogli e d’impulsi vitali”[36]. Alla fine tanta abnegazione autolesionistica “doveva giocoforza cancellare ogni traccia d’egoismo nazionale nel loro carattere inafferrabile”[37]. Nessun desiderio, quindi, di ingessarsi nella storia come una vera nazione, quanto piuttosto la voglia di lasciarsi trascinare dalle passioni:

> Doveva esserci anche un nesso segreto fra quel loro erotismo visionario, che puntava sull’anima più che sulla carne, e l’atteggiamento insubordinato e ribelle che ostentavano nei confronti della storia. Per essi infatti, che aborrivano la storia come la gloria illusoria che l’accompagna, per essi che cocciutamente rifiutavano di scegliersi, l’infinitezza spirituale pareva assai più importante e più stimolante della finitezza geopolitica[38].

Dell’Illiria non c’è certezza. Del resto, in genere, le origini delle nazioni, come la narrazione, “si perdono nei miti dei tempi andati e realizzano pienamente i loro orizzonti soltanto nell’occhio della mente. Una simile immagine delle nazioni – o della narrazione – può sembrare un’idea romantica impossibile ed eccessivamente

[33] Anche il concetto di etnia, se vogliamo utilizzarlo, va preso con le pinze. L’etnicità, semmai, è la via con la quale ripensare la relazione tra identità e differenza. Il rapporto verso le vecchie etnicità del passato è un rapporto di riacquisizione di consapevolezza culturale, attraverso la memoria, la narrazione (Hall, S., *Ethnicity: Identity and Difference* in *Becoming national*, Oxdord University press, Oxford, 1996, p. 348).

[34] Biti, V., *Ima u povijesti zakona* in *Upletanje nerečenog*, op.cit., p. 140.

[35] Nella definizione del concetto di cultura di frontiera va riesaminata la categoria stessa di omogeneità della nazione, che Bhabha articola attraverso l’affermazione che il problema non sta semplicemente nelle “caratteristiche proprie” della nazione, intesa come un’essenza opposta all’alterità di altre nazioni. Qui ci troviamo di fronte a una spaccatura interna alla nazione, dovuta all’eterogeneità della sua popolazione. Da quest’ottica, la letteratura di frontiera non è soltanto un fenomeno che si articola in un determinatio rapporto rispetto a un’altra letteratura, vicina, bensì ci ritroviamo di fronte a una letteratura sdoppiata al suo interno per la consapevolezza della priopria posizione specifica. Questo sdoppiamento si definice attraverso la coscienza dell’impossibilità della propria realizzazione omogenea chiusa, imposta dalla propria cultura nazionale quale obbligo storico-culturologico, e attraverso la necessità di riconoscere l’altro in sé stesso. La spaccatura è ulteriormente potenziata dalla dimensione autoritaria del nazionale che diviene così uno spazio liminale contrassegnato all’interno da discorsi minoriratri, dalle storie eterogenee dei popoli in conflitto, da situazioni di antagonismo e dalle tensioni dovute alle differenze culturali.

[36] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 25.

[37] Ibidem.

[38] Ivi, pp. 24-25.

metaforica, ma è da questa tradizione del pensiero politico e del linguaggio letterario che la nazione è emersa in occidente come una potente idea storica"[39]. Inoltre la "localizzazione" della cultura nazionale non è mai unitaria in relazione a sé stessa, bensì va vista sempre come un «altro» in relazione con quello che sta all'esterno: "Il confine è un Giano bifronte e il problema interno/esterno deve essere a sua volta sempre un processo di ibridazione nuovi «popoli» in relazione alla politica base"[40].

Se la nazione dalmata si perde nei miti, gli illiri, i dalmati di Bettiza sono davvero esistiti nella realtà, oppure sono il risultato di una creazione letteraria? Sono esistiti, è la risposta, ma ritrovarli è quasi impossibile:

> Laddove ogni altro popolo normale sarebbe fallito, gli illiri, ai quali, stranamente, il successo in genere arrideva, erano riusciti alla perfezione. Occultandosi, negandosi, reprimendosi, avevano capovolto, dopo quelle della storia, perfino le leggi della natura. Pur possedendo tutto per essere, avevano fatto tanto per non essere che, infine, non sono stati, non sono esistiti davvero[41].

All'Illiria di Bettiza "non erano mancati né l'estro, né la cultura, né i personaggi, né le occasioni per realizzarsi pienamente" [42]. Avrebbe potuto "concorrere in proprio, anziché per interposte nazioni, al dominio del mondo"[43]. Non l'ha fatto, ma perlomeno ha arricchito culturalmente le altre nazioni che hanno avuto la ventura di abbeverarsi alle sue fonti. Forse mai come in questo caso vale la convinzione che la nazione sia "un'astrazione, un'allegoria, un mito che non corrisponde a una realtà che può essere scientificamente definita. Razza, geografia, tradizione, linguaggio o combinazioni varie di quesri concetti sono nell'insieme insufficienti a determinare l'essenza di una nazione"[44] . Per dare forza a questa idea piaccia o no, almeno all'inizio a volte è necessario un pizzico di nazionalismo, il quale però spesso "non è un modo con il quale una nazione acquista consapevolezza di sé stessa, esso inventa le nazioni anche laddove non esistono".[45] Bettiza non vuole ricorrere a questi estremi; gli piace piuttosto credere che invece di essere fedeli alla loro identità gli illiri si sono trasformati a volte negli altri, si sono convertiti alle identità con cui sono venuti a contatto[46]: ma soprat-

[39] Bhabha, H., *Dissemination Nation and narration*, in *Becoming national*, Oxford University Press, Oxford, 1996, p. 1.
[40] Ivi, p. 4.
[41] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit, 1984, p. 25.
[42] Ibidem.
[43] Ibidem.
[44] Brennan, T., *The national longing for form*, in *Becoming national*, Oxford Univeersity Press, Oxford, 1996, p. 49.
[45] Ivi, p. 49.
[46] Non possiamo ritenere le identità moderne come una riproposizione netta e lineare dei vecchi gruppi linguistici e culturali. Per formarle c'è stato sempre il bisogno di una differenziazione rispetto agli altri. "Le identità moderne (na-

tutto, secondo Bettiza, non hanno avuto quella mania collettiva di grandezza che è il collante delle nazioni e degli imperi, anche economici. E lo dice il rampollo di una grande dinastia imprenditoriale:

> Ma anche quando certe repubbliche marinare illiriche crescevano fino a diventare consistenti e rispettabili Stati rinascimentali, esse, per prime, si accanivano poi contro il loro stesso destino, rifiutavano la grande politica, che è sempre imperialistica, inventando le più sottili commedie diplomatiche non già per calcare ma per scomparire dalla scena melodrammaticamente occupata dai turchi e dai veneziani, tra le cui file non era raro trovare degli illiri travestiti da cristiani e da maomettani. Perché? Forse perché l'erratico genio illirico consisteva proprio nel ripudio, se non della grandezza in sé, di tutto ciò che sapeva di avarizia, di accumulazione, di trivialità, di avidità senza le quali, però, le grandi nazioni, come i patrimoni ereditari, non si formano e non resistono nel tempo. Nella nazionalità, come nell'impulso borghese alla ricchezza e al risparmio, c'è sempre un che di cupido e di animalesco, e infatti il punto biologicamente più vulnerabile della mia terra è che essa, purtroppo, non è mai stata né rapace né animalesca[47].

D'altronde, possiamo aggiungere, che gli studiosi recenti enfatizzano il carattere moderno delle nazioni e rilevano che "la nazione è un costrutto moderno creato dai nazionalisti e dalle altre élite ed è il prodotto di peculiari condizioni moderne quali l'industrializzazione",[48] da cui poi si sviluppano anche quelle qualità che l'autore attribuisce alle nazioni. Attraverso le sabbie mobili dell'identità illira in realtà traspare quella dello scrittore, che cerca nella mitizzazione della propria terra le ragioni ultime dei suoi conflitti identitari interni: "So che l'Illiria è per me, per il sentimento sempre più strano che ho del mio passato, una sorta di tenebra melmosa e fantastica. Ho dovuto attraversarla, dovrò riattraversarla, non solo per dire chi sono, ma per spiegare come e perché sono proprio così"[49].

Lo scrittore non fa mistero di muoversi in un mondo letterario al confine fra realtà e fantasia, anche se resta convinto che degli elementi reali permangano nella sua visione dell'Illiria, ovvero della Dalmazia:

zionali, di sesso, classe, razza e civiltà) sono sorte nell'ambito di un forte discorso monologico in base a nette opposizioni binarie Mio/Proprio/Nostro opposte a Tuo / Altrui / Loro. Le identità nazionali sono nate nel contesto del discorso patriottico, quelle di classe sono frutto del discorso rivoluzionario-utopistico, quelle sessuali nascono dal discorso patriarcale e le razziali e di civiltà da quello coloniale" (D. Oraić Tolić, *Hrvatski kulturni stereotipi, Diseminacija nacije*, op. cit., p. 31).

[47] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., 25-26.

[48] Smith, A.D., *The Origins of Nations* in *Becoming national*, op. cit., p. 109.

[49] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 27.

> Se, dalle mie parole, l'Illiria è potuta apparire sin qui una regione della fantasia, una regione mitica più che reale, così è perché il mito in effetti vi ha avuto sempre la meglio sulla storia. In altre parole la leggenda che si nutre d'infinito e di mistero, ha avuto un tale rigoglioso sviluppo in Illiria, da soffocarvi la vita naturale e da conferire, in definitiva, agli illiri, il carattere di un semipopolo fantomatico e improbabile. Ecco perché io ho potuto dare l'impressione di parlare di qualcosa che non è mai esistito[50].

I dalmati, dunque, alla stregua del popolo, ovvero della nazione che non c'è, una nazione viva soltanto nei vagheggiamenti letterari. Il tema è così ricorrente in Bettiza da ritrovarlo descritto diffusamente anche nel libro intervista realizzato da Dario Fertilio, giornalista del "Corriere della Sera" di origine brazzana:

> Il tema dell'Illiria senza propria identità, dell'Illiria per così dire senza qualità, sempre disponibile al contrario e all'autodistruttivo, è un tema ricorrente nei miei scritti. Spesso mi sono domandato: l'Illiria esiste davvero o non esiste? È la metafora virtuale di qualcosa che poteva accadere e non è accaduto, oppure è soltanto un mio incubo cerebrale? Fatto è che la Dalmazia, che spesso metaforicamente definisco Illiria, è certo esistita. Ma è esistita troppo intensamente e quindi troppo contraddittoriamente. Si è aggrovigliata di storie così opposte, è trasmigrata così sovente con la sua stirpe nomade e poliglotta da un impero all'altro, che ha finito col perdere alla fine la bussola della propria personalità, consegnata generosamente agli altri e negata schizofrenicamente a se stessa[51].

La questione dell'identità ritorna d'attualità con particolare vigore nel mondo d'oggi: "L'identità emerge come una sorta di questione irrisolta nello spazio, tra un certo numero di discorsi che si intersecano"[52]. Tutta l'avventura del mondo moderno è stata, per lungo tempo, "bloccata nei termini delle grandi identità colletive"[53]. Ora assistiamo invece a una frammentazione dell'identità sociale. Possiamo dire metaforicamente che la frammentazione punta al locale e al globale allo stesso tempo, mentre dall'altro lato le grandi identità stabili al centro sembrano non poter reggere alla sfida. Certo, "gli Stati-nazione sono in difficoltà, ma questo non significa ancora che siano destinati a segnare il passo"[54]. Pertanto il quesito che si può porre è se possa esistere, oltre all'infatuazione per una terra che si perde nelle nebbie del mito, anche una sorta di nazionalismo per una nazione, una patria che non c'è. Bettiza tende a dare una risposta positiva: tale nazionalismo però è alquanto singolare, è l'esatto contra-

[50] Ivi, pp. 26-27.
[51] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 24.
[52] Hall, S., *Ethnicity: Identity and Difference* in *Becoming national*, op. cit., p. 339.
[53] Ivi, p. 342.
[54] Ivi, p. 343.

rio degli etnocentrismi soliti [55]: "Ammetto che in tutto ciò che sto dicendo vibra la corda di un nazionalismo assai strano: un nazionalismo del contrario e del negativo"[56].

Tale nazionalismo del contrario è evidentemente il frutto, secondo lo scrittore, delle interferenze tra due mondi culturali che creano una situazione in cui etnicità slava e cultura latina sanno coesistere anche nella stessa persona. Come del resto succede nel caso di Bettiza: "Si potrebbe dire che la singolarità 'anazionale' dei dalmati, spesso etnicamente slavi e culturalmente latini, sia un tratto distintivo di una terra che non riuscì a coagularsi in una vera nazione compiuta: di qui il famoso autonomismo dalmatico, detto anche illirico, che di volta in volta poteva assumere forme sia italiane nell'Ottocento, sia slave più tardi"[57]. Le interferenze, in altri termini, non danno risultati univoci e spesso non permettono nemmeno di rimanere in mezzo al guado: si è spinti in un modo o nell'altro a schierarsi, pur senza scordare l'altra parte di sé che è quella strettamente connessa all'altra o alle altre influenze culturali. Le identificazioni, peraltro, "sono inevitabilmente destinate a cambiare con il passare del tempo sotto l'urto dei cambiamenti storici, La storia modifica la concezione dell'identità del singolo, in quanto quest'ultima è parte dei rapporto tra lui e l'Altro. Soltanto quando c'è di mezzo l'Altro uno può capire cosa sia egli stesso"[58]. Nel passato, prima che i concetti di nazione moderni emergessero[59], le interferenze non creavano confusioni nazionali, ma soltanto arricchimento culturale in una prospettiva mediterranea:

> L'originalità promiscua dei dalmati assume e soprattutto assumeva aspetti via via diversificati, dalla repubblica marinara di Ragusa al comune medievale di Spalato, dalle grandi tradizioni marinare di Perasto e di Cattaro alle franchigie di Zara indipendente schiacciate (come vediamo nei quadri di Tintoretto) da Venezia. Per non dire nulla dalle variegate e sottili forme di latinità slavizzata, e viceversa, che si possono riscontrare nell'interminabile arcilelago delle isole dalmate. Soprattutto le isole più grandi, Brazza, Curzola, Lesina, Lissa, sono microcosmi condensati in cui slavità, latinità e antica ellenicità s'intrecciano in un

[55] Permangono elementi "non razionali" nell'esplosione di forza e tenacia nella struttura delle nazioni e nel mito del nazionalismo. Questi elementi derivano "da miti, simboli, memorie e valori che costituiscono il sostrato etnico di numerose nazioni moderne. Questi sono elementi che molti scienziati di profilo umanistico preferiscono ignorare. I conflitti geopolitici del nostro pianeta derivano spesso da motivazioni molto più profonde di quanto lascino intendere i calcoli politici e gli interessi economici: qui ritroviamo proprio questi elementi non razionali. La loro persistenza e intensificazione, stanno a suggerire che l'etnonazionalismo abbia di fronte a sé una lunga vita, pure nella sua variante più violenta. Per porvi un freno dobbiamo essere consapevoli dei reali motivi che stanno alla base della nascita delle nazioni e dell'ascesa del nazionalismo" (Smith, A.D. *The Origins of Nations*, op. cit., pp.125-126).

[56] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p. 25.

[57] Ivi, p. 22.

[58] Hall, S., *Ethnicity: Identity and Difference*, op. cit., p. 345.

[59] Chiaramente "nell'antichità e in gran parte del periodo medievale le nazioni nel senso in cui le consideriamo oggi, ossia quali comunità precise di storia e cultura, in possesso di un territorio unificato, di sistemi economici, educativi e giuridici, erano una rarità" (Smith, A.D., *The Origins of Nations*, op. cit., p.190).

mosaico unico nel panorama mediterraneo europeo[60].

L'identità dalmata, secondo Bettiza, la ritroviamo nei più svariati elementi costitutivi della cultura regionale, non ultima la gastronomia. In cucina la Dalmazia ritrova quell'unitarietà, altrimenti sfuggente in altri campi dell'identità:

> Alcuni dei tratti distintivi di questa "identità dalmata" sarebbero individuabili nella ritrosia a manifestare pubblicamente i propri sentimenti, in un atteggiamento dissacrante nei confronti degli aspetti più tragici della vita e perfino della morte, e inoltre nella "passione culinaria" che nella Dalmazia d'una volta "univa signori e popolani". Questa sorta di "esaltazione gastronomica" faceva sì che in quei luoghi uno dei passatempi preferiti fosse quello di "sognare e poetare del cibo, immaginarlo e raccontarlo in ogni dettaglio, fermentarlo a lungo nella parola prima di gustarlo nel piatto, poi esaltarlo o criticarlo dopo averlo mangiato", un'attività capace di accorciare le distanze sociali e superare "ritegni e pregiudizi di ceto e di sesso"[61].

L'antica cucina tradizionale dalmata, agli occhi di Bettiza cucina di confine e d'intarsi etnici diventa qui una sorta di metafora della Dalmazia stessa. "Alla creazione delle sue pietanze avevano collaborato Venezia, Costantinopoli, Vienna, Budapest e perfino Parigi e Strasburgo"[62]: in altre parole essa aveva saputo prendere il meglio "dall'occidente come dall'oriente, aveva raccolto i suggerimenti di raffinati chef parigini e di pasticceri ottomani accanto a quelli dei cucinieri balcanici"[63]. Anche a tavola, dunque, oriente e occidente si intersecano, questa volta dando vita a una commistione gustosa, senza connotati negativi di alcun genere.

Da buon "patriota" dalmata, lo scrittore s'indigna quando si accorge che gli europei e in particolare gli abitanti della penisola appenninica ben poco sanno o conoscono della Dalmazia e in genere della sponda orientale dell'Adriatico. Se ne parlano o scrivono il pressapochismo è all'ordine del giorno e nemmeno i nomi e gli elementi culturali latini che pur si possono trovare sull'altra sponda sembrano suscitare un benché minimo interesse, al di fuori di una cerchia ristretta di studiosi o appassionati. La vicinanza geografica, in questo ambito, sembra contare poco o nulla:

> Mi hanno sempre sorpreso l'approssimazione e l'ignoranza di cui danno prova giornali e viaggiatori europei, a cominciare dagli italiani, che almeno per contiguità geografica dovrebbero conoscere meglio la dirimpettaia sponda adriatica.

[60] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p. 23.
[61] Bettiza, E., *Esilio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996, pp. 212-213.
[62] Ivi, p. 220.
[63] Ibidem.

> Mi urtano ogni volta che definiscono Brioni “isola dalmata”. O, peggio ancora, ogni volta che ammirati nominano Dubrovnik, la “perla dell’Adriatico”, l’”Atene degli slavi”, scoprendola “veneta” e ignorando che per circa sei secoli, al pari di Venezia e spesso contro Venezia, Dubrovnik era stata la notevolissima e indipendentissima repubblica marinara di Ragusa: media e ricca potenza mediterranea, come testimoniano le sue pregiate opere d’arte e di architettura, che praticava un’astuta diplomazia di non allineamento tra la Serenissima e la Turchia[64].

La scarsa conoscenza nella penisola appenninica di quelle che sono le vicende storiche e culturali della sponda orientale adriatica non è però un fatto isolato: rientra sempre nell’ambito di quella che è la percezione dell’Oriente[65] e in questo contesto di quell’Oriente alle porte di casa che sono i Balcani, da parte dell’europeo occidentale medio[66].

Inoltre è stato il romanzo che ha accompagnato storicamente l’affermazione delle nazioni, oggettivizzando gli aspetti della vita nazionale: “Socialmente il romanzo accompagnò i giornali quale maggiore veicolo della carta stampata nazionale, aiutando a standardizzare la lingua, incoraggiando l’attività letteraria e rimuovendo le reciproche incomprensioni”[67]. Spinse quindi il popolo a immaginare quella speciale comunità che era la nazione. Il romanzo che pone, invece, al centro dell’attenzione la periferia delle nazioni, i punti d’incontro o di interferenza, è soprattutto figlio della globalizzazione moderna, per cui è inevitabile che le situazioni vissute come “esterne”, anche nel caso dell’Italia siano ancora poco conosciute. Va detto però che “già dall’epoca della fondazione dello stato nazionale, la letteratura ha operato in differenti

[64] Bettiza, E., *Sogni di Atlante, Memorie di un viaggiatore*, op. cit., p. 74.

[65] Gli antichi greci utilizzavano il termine Oriente quando parlavano dell’antagonismo tra le genti civilizzate e i barbari, anche se per loro la principale dicotomia era quella tra il Meridione acculturato e il Settentrione barbarico. I persiani a oriente per molti versi erano un Altro semicivilizzato. Dai tempi di Diocleziano, Roma aveva introdotto la suddivisione in Oriente e Occidente e considerava Oriente le diocesi anatolica ed egiziana. Nel periodo del Medioevo questa suddivisione in senso stretto si riferiva all’opposizione tra cattolicesimo e ortodossia, e in senso lato alla differenza tra islam e cristianità (Todorova, M., *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce, 2002, traduzione dall’inglese di Ilaria Bleve e Francesco Cezzi - *Imaginarni Balkan*, Biblioteka XX vek, Belgrado, 1999, p. 29, traduzione dall’inglese di Dragana Starčević e Aleksandra Bajazetov Vučen).

[66] Il continuo spostamento del confine dei Balcani, legato alle connotazioni prevalentemente negative che questo termine assume, dà vita alla dimensione immaginaria di questo spazio particolare. “Il sentimento di appartenenza all’insieme balcanico, come pure a qualsiasi altro insieme, dipende dal fatto se tale concetto assume una valenza prevalentemente positiva o negativa. Anche se è chiaro che esiste un tipo di Balcani visto con gli occhi degli altri, quelli che sono geograficamente ed anche culturalmente lontani da esso, ed un altro tipo visto con gli occhi di quelli che sono parte integrante di quest’area o suoi primi vicini, è altrettanto chiaro che la questione dei confini è forse quella più importante dal lato della conoscenza che sia legata ai Balcani. E qui non sono tanto importanti i confini fisici, quanto quelli immaginari, che coinvidono con l’immagine che si ha dei Balcani” (Peti-Stantić, A., e Langston, K., *Gdje su granice Balkana? (sociolingvistički pogled)*, Zbornik radova s 6. RFD-a, Filozofski fakultet u Rijeci, Fiume, 2006, p. 373).

[67] Brennan, T., *The national longing for form*, op. cit., p. 49.

spazi sociali rispetto al nazionalismo, sviluppando ambiti di significato diversi"[68]. La letteratura è depositaria della cultura, della tradizione, è la vita inserita nel linguaggio: ora si tratta di porre in rilievo quella vita che è ai margini di quella "centrale", statale.

Nel caso degli italiani, afferma con disappunto l'autore, al disinteresse per la storia, per giunta si somma quello per i toponimi plurilingui: "Quanti infine sanno che ogni città anche piccola della costa, ogni isola, perfino qualche sperone peninsulare uscente dalla costa, che a tratti appare come una fotocopia di fiordi scandinavi bruciati dal sole, accoppiavano sempre un nome latino a quello slavo"[69]? Non vi è vena polemica alcuna in queste valutazioni dello scrittore: consapevole del rischio di essere frainteso a causa di simili rievocazioni, l'autore mette le mani avanti e ribadisce di sottolineare gli elementi multiculturali "non certo per rievocare polemicamente gli antecedenti latini di una terra che ha avuto tanti rapporti culturali, linguistici e anche bellici con l'Italia"[70], ma che oggi, lo riconosce, "è interamente croata"[71]. Quello che sta realmente a cuore allo scrittore è semplicemente la volontà di mettere meglio a fuoco quello che a lui appare come "l'originale spessore multiculturale che fa della Dalmazia, terra di confine, di scontri e d'incastri fecondi, un lembo tutto speciale fra le molte civiltà mediterranee"[72].

Ma la Dalmazia è soprattutto, agli occhi dell'autore spalatino, un paradiso perduto, schiacciato dal peso della storia, dove si faticano, a causa delle vicende tragiche del secolo breve, a intravedere le tracce del passato, ancora così vive persino negli anni Trenta, quando il turismo già iniziava a mettere piede sull'Adriatico orientale. Si trattava di un'industria dell'ospitalità ancora agli inizi, in perfetta armonia con il territorio, lontana dalle storture e dalle cementificazioni tipiche del turismo massificato.

> Già negli anni Trenta del secolo scorso la Dalmazia, lembo solare della Mitteleuropa, era stata una meta privilegiata del settembrino turismo d'élite. Ospitalità cosmopolita, con tavolozza gastronomica multietnica e speziata, in un susseguirsi di arcaiche città murate che nell'ora del crepuscolo evocavano allegorici squarci böckliniani: costa frastagliata, dirupi profondi, fiordi corsari, mare azzurrissimo tempestato d'isole lussureggianti di verzura e aromi mediterranei[73].

[68] During , S., *Literature – Nationalism's other? The case of revision*, in *Becoming national*, Oxford University Press, Oxford, 1996, p. 140.
[69] Bettiza, E., *Sogni di Atlante, Memorie di un viaggiatore*, op. cit., p. 74.
[70] Ivi, p. 75.
[71] Ibidem.
[72] Ibidem.
[73] Bettiza, E. *Paradiso perduto*, in "Rivista dalmatica", n. 3, 2006, p. 78.

La fauna umana che popolava quella Dalmazia turistica non era formata certo da "comuni mortali": "Regnanti, noti artisti e scrittori, attori di fama mondiale, ricchi mercanti boemi di scarpe e di birra circolavano nelle canicole estive con i loro yacht fra la diocleziana Spalato, gli arcipelaghi boscosi, le violastre e austere bocche di Cattaro"[74].

A mettere fine a quello che agli occhi del giovane Bettiza appariva come un paradiso fu il Secondo conflitto mondiale:

> La guerra oscurò da un giorno all'altro quel lussuoso e appartato mondo di frontiera e lo desertificò. La morte e il dolore consumarono il primo terribile atto della loro opera distruttiva e fratricida. Si rivide l'ancestrale coltello balcanico saettare fra il viavai di truppe d'occupazione, Spalato offrì in sacrificio le rovine romane agli Stukas tedeschi, cinquantaquattro furiosi quanto incomprensibili bombardamenti fecero di Zara la Dresda dell'Adriatico; poi esodi di massa, crolli di secolari ditte commerciali, attentati terroristici, cadaveri appesi per la gola su arpioni di patiboli medievali, saccheggi, genocidi, memoridicii culturali nel retroterra bosniaco e morlacco completarono lo svuoltamento dell'identità locale avviando un inarrestabile processo di mutazione antropologica della vecchia Dalmazia slavolatina[75].

È la semplificazione identitaria seguita alle guerre quella che ferisce in primo luogo l'autore, occorsa non solo nella fascia costiera, ma anche nel retroterra bosniaco. Nel secondo dopoguerra è il turismo di massa, così diverso da quello elitario precedente, a completare un quadro a tinte fosche: "Dopodiché la Dalmazia e in particolare Ragusa conobbero il grigiore di un depresso turismo di massa"[76]. Ma al peggio non c'è mai fine: le tragedie peggiori dovevano ancora verificarsi, specie nel retroterra[77]: "Giunse poi il secondo ciclo della distruzione. L'ultima cosiddetta 'guerra balcanica'"[78]. Ragusa, ovvero Dubrovnik, doveva entrare per prima, "fin dal 1991, nella lista sempre più tragica delle città martiri Vukovar, Sarajevo, Srebrenica – assediate dalle soldataglie agli ordini della cricca nazionalcomunista di Belgrado"[79].

[74] Ivi, pp. 78-79.
[75] Ivi, p. 79.
[76] Ivi, p. 80.
[77] Le attuali esplosioni di nazionalismo nei Paesi socialisti dell'est europeo "sono una reazione al fatto che i lunghi anni di potere del Partito (comunista), distrunggendo la tradizionale struttura della società, hanno smantellato i punti cardine più tradizionali di identificazione sociale, per cui oggi la gente quando vuole distanziarsi dall'universo ideologico ufficiale, l'unica referenza positiva che riesce a trovare è l'identità nazionale. Questo ci autiorizza a ritenere la nazione come qualcosa che 'ritorna sempre', come un elemento traumatico in grado di articolare la struttura fantastica che serve da supporto al monopolio etnico" (Salecl, R., *National Identity and Socialist Moral Majority*, in *Becoming national*, op. cit., p. 418).
[78] Bettiza, E. *Paradiso perduto*, op. cit., p. 80.
[79] Ibidem.

Il disinteresse per la storia dell'opinione pubblica italiana, ma possiamo aggiungere tranquillamente anche di quella europea, lamentato in precedenza dallo scrittore, non riguarda solo il passato, ma anche il presente. Bettiza si chiede quanto e cosa sanno, di quell'orrendo calvario raguseo "nel cuore di un'Europa tranquilla, i molti e danarosi visitatori che, sulle tracce dei duchi di Windsor, stanno riscoprendo oggi la malia di una delle più belle e struggenti località mediterranee"[80], che lo scrittore descrive come l'"Atene degli slavi meridionali"[81]. Un disinteresse figlio di tutte le epoche, quindi:

> Gli astri del variopinto firmamento mondano sanno qualcosa del sacco medievale che nel 1991, per volontà serba, incombeva su una città indifesa, a netta maggioranza croata, che da secoli non era più un porto importante né una decisiva posizione strategica? Si può ben dire che l'ignoranza, a proposito di Ragusa-Dubrovnik, è davvero generalizzata poiché si espande con ottusa distrazione dal passato recente ai secoli andati. Quanti miliardari italiani, che ancorano le loro barche nel porticciuolo di Gravosa (Gruž), sanno che il latino e l'italiano erano lingue d'ufficio negli atti della repubblica ragusea? Quanti sanno che Ruggero Boscovich, fondatore dell'osservatorio astronomico di Brera, alla cui memoria Milano ha dedicato una via importante, era un illuminato gesuita nato nel 1711 a Ragusa?[82]

I dalmati

Dalla Dalmazia ai dalmati, ovvero un popolo che, come rileva lo scrittore anche in *Esilio*, il libro per eccellenza dedicato all'identità dalmata, "non è mai riuscita a coagularsi in nazione: per così dire, un popolo musiliano antelettera, disponibile e 'senza qualità'"[83]. Siamo in presenza di una nozione di identità che ci fa sapere da dove veniamo, dov'è la casa, ma che è pure viva in senso simbolico – in senso lacaniano – nella consapevolezza che non si possa realmente tornare a casa di nuovo: "Non si può essere qualcosa di diverso rispetto a quello che si è. Per scoprire quello che si è lo si deve fare invischiati nel flusso di passato e presente"[84]. Nel caso dei dalmati vagheggiati da Bettiza, ci troviamo di fronte anche a un popolo permeato dal doppio carattere slavo e latino, cui si aggiungevano altri influssi misteriosi. Lo scrittore si chiede:

> Chi erano gli strani stambecchi sperduti tra le soleggiate e frastagliate scogliere

[80] Ivi, p. 81.
[81] Ibidem.
[82] Ivi, p. 81.
[83] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 149.
[84] Hall, S., *Ethnicity: Identity and Difference*, op. cit., p. 349.

> di marmo che quasi evocano una Scandinavia del Sud? Erano all'origine un miscuglio di pirateria vichinga e mediterranea? Erano diventati in seguito un miscuglio inestricabile, perciò tanto più eccitante, di torbida psicologia slava e di solare euforia latina? Come spiegare una certa loro britannicità calda e a momenti infiammabile? Come spiegare poi una loro naturale predisposizione, per dirla con Thomas Mann, al "portamento prussiano", alla compressione dei sentimenti, all'austerità negli affetti, il tutto però corretto e diluito a una sorta di pigra e dissacrante lepidezza equamente riversata sul prossimo e su se stessi? [85]

Si tratta di interrogativi che, ammette lo scrittore, sono rimasti sempre per lui "senza risposta. Mi riesce più facile evocare, descrivere, raccontare anziché spiegare"[86].

E così non rimane che la narrazione. Nel suo percorso giornalistico da corrispondente in Russia e poi da editorialista in Italia Enzo Bettiza ha avuto modo di conoscere e di apprezzare e indi anche di avere come collega a Milano un celebre giornalista dalmata, Frane Barbieri. Tutti e due si erano ritrovati a lavorare in redazione con colui che è stato per decenni probabilmente il più noto giornalista italiano, Indro Montanelli, il quale nel bel mezzo di Milano, dunque, aveva avuto la ventura di sentire i suoi colleghi conversare... in croato. Ricorda Bettiza che la "convivenza con Montanelli si era fatta sempre più problematica"[87]. Inoltre, sottolinea l'autore, "sapevo che molti storcevano il naso davanti allo spazio che sulle pagine del 'Giornale' avevo dato a firme come Frane Barbieri"[88], dissidente jugoslavo dell'epoca. La collaborazione con Bettiza aveva "aiutato Frane a impadronirsi a poco a poco dell'italiano che egli parlava piuttosto bene, ma che, avendo fatto solo scuole croate, stentava a dominare correttamente negli scritti"[89]. Ma il dialogo fra i due giornalisti di origine dalmata avveniva in lingua croata, anche se oggetto dello stesso erano testi scritti in italiano. E Montanelli? Ricorda Bettiza:

> Il toscano fino allora scalpitante, perseguitato dal corsivo che non gli si materializzava in ectoplasma sotto la penna, rimaneva paralizzato e come abbacinato dalle parole che i due alieni, Frane e io, avevamo cominciato a scambiarci in serbocroato. L'orrenda acustica semplificatoria dello stanzone rendeva le risonanze di quella lingua slava ancora più barbariche e più incomprensibili alle sue orecchie. L'unico suono che in qualche modo gli riusciva familiare era un tipico

[85] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 149.
[86] Ivi, p. 51.
[87] Bettiza, E., *Mostri sacri, un testimone scomodo negli anni del consenso*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999, p. 129.
[88] Ivi, p. 112.
[89] Ivi, p. 120.

> verso dalmatico, un lungo e interlocutorio "eeeh!", che a ritmo cadenzati e credo esasperanti sgorgava di tanto in tanto dalle nostre bocche ormai irrefrenabili[90].

Montanelli, rileva Bettiza tra il serio e il faceto, veniva probabilmente sopraffatto "in quegli istanti d'abbacinamento critico, dallo sgomento di essere diventato chissà come il direttore pazzo di un quotidiano comunista dell'Est europeo"[91].

Aneddoto a parte, Bettiza già nel *Fantasma di Mosca*, scritto ben prima delle opere e dei saggi più importanti dedicati alla Dalmazia, aveva preso Barbieri quale esempio di carattere dalmata doc:

> Frane Barbieri è dalmata come me, anzi scopro che per parte materna (sua madre è una Alacevich d'origini zaratine) siamo lontani parenti... è il primo corrispondente di un quotidiano jugoslavo che invii da Mosca senza complessi, senza false polemiche, con linguaggio sciolto, un quadro nitido e demistificatorio della realtà sovietica. Ha tutti i tratti del dalmata di razza: sa gustare la vita, riderne, aggredirla. L'individualismo e lo sprezzo per le maggioranze sono radicati in profondità dentro di lui. Colgo le caratteristiche di un modo d'osservare tipico dei dalmati. Vitreo, lampeggiante, cinico, irridente[92].

Nel caso di Barbieri, lo scrittore individua senza ombra di dubbio l'influsso della cultura latina sulla componente caratteriale slava, che contribuisce in misura marcata a farne un europeo, dove, con questo termine chiaramente Bettiza indica un europeo occidentale o mitteleuropeo[93]:

> La parte slava, molle, magmatica, continuamente controllata da una ragione che non è più slava ma insieme latina e mitteleuropea. È sufficientemente slavo per comprendere i misteri insidiosi della Russia, e per sentirne il fascino; ma è anche, con la seconda metà della sua natura, sufficientemente europeo per difendersene[94].

In Barbieri l'autore ritrova quello spirito, secondo lui tipicamente dalmata, dell'ironia sferzante, della contestazione che in seguito avrebbe apprezzato, ad esempio,

[90] Ivi, p. 122.
[91] Ibidem.
[92] Bettiza, E., *Il diario di Mosca*, Longanesi & C., Milano, 1970, p. 229.
[93] Nell'analisi della cultura dello spazio frontaliero tra l'occidente e l'oriente d'Europa, Nikola Petković, introduce il concetto di Europa Centrale o Mitteleuropa, e si sofferma sulla possibilità di un suo funzionamento concreto: "Dalle posizioni generali dell'Europa orientale e occidentale, 'Europa centrale'o non esiste oppure si guarda ad essa come a uno strano miscuglio di Paesi marginali, stretti nella fenditura esistente tra Occidente e Oriente, che vegetano alla periferia o, nella migliore delle ipotesi, ai crocevia tra le civiltà e le culture che considerano la dominazione come un obbligo" (Petković, N., *Srednja Europa: mit, zbilja, utopija*, Adamić, Fiume, 2003, p. 32).
[94] Bettiza, E., *Il diario di Mosca*, op. cit., p. 229.

nel caso del settimanale satirico spalatino "Feral Tribune":

> Il dalmata generalmente, quando non precipita con grandiosità nella monomania mistica di un san Gerolamo, è portato, più che all'adorazione, all'irrisione. Il senso critico, l'anticonformismo, sono fra le sue attitudini spiccate. Il pungolo demistificatorio, la voluttà e la capacità di scoprire "quel che c'è veramente sotto", il piacere analitico di scomporre gli ingranaggi dall'interno, qualità che predispongono i dalmati da Tommaseo a Boscovich alla filologia e alla scienza, sono la loro force de frappe intellettuale. Hanno il talento della contestazione, assai meno quello del compromesso[95].

Da quest'ottica il fatto che uno si riconosca nella componente culturale italiana oppure in quella croata appare essenzialmente irrilevante per lo scrittore, per il quale quello che conta, in ultima analisi è il concetto di regione, con la sua identità delineata almeno per sommi capi e opposta alle identità limitrofe e più lontane[96]. Ambedue le componenti nazionali, quindi, hanno influito l'una sull'altra e non risultano determinanti, singolarmente, per la delineazione dell'indole dalmata, la quale semmai ha contribuito ad arricchire entrambe queste nazioni:

> Barbieri abita nel mio stesso stabile, quattro piani più sotto. Ci vediamo, parliamo spesso della Dalmazia, ed è impressionante per ambedue constatare come le nostre reazioni, benché io sia dalmata di formazione italiana e lui slava, siano quasi sincronizzate. Anche lui nel fondo pensa che i dalmati, quelli veri, che ormai vanno estinguendosi come certe razze animali arcaiche ed eleganti, siano un ceppo a sé, uno dei più belli e irrealizzati d'Europa. Nostro destino è stato sempre quello di stimolare sentimenti e formazioni nazionali altrui[97].

E per delineare compiutamente questa commistione Bettiza si richiama a due dalmati che, politicamente, hanno operato su linee diverse, ma che si sono ritrovati entrambi in contatto sia con la cultura croata sia con quella italiana:

> "Patria viva non ha di chi di te nacque", scriveva lo "schiavone" Tommaseo della sua terra, e nello stesso tempo, nella repubblica rivoluzionaria di Venezia, esaltava la coscienza risorgimentale degli italiani. E più tardi Supilo, che "traduceva in pensieri italiani impulsi slavi", dava una coscienza politica razionale allo ju-

[95] Ivi, p. 230.

[96] La regione storicamente esiste quale limes, quale punto di orientamento per i colonizzatori, quale periferia dell'impero nella quale i potenti amavano fermarsi più a lungo. La maggior fonte di frustrazione per i colonizzatori era rappresentata proprio "dalla resistenza eminentemente mitteleuropea nei confronti dell'influsso esterno, dalla sua indisponibilità all'assimilazione con il mondo esterno e dalla tenace insistenza a non accettare l'assorbimento dello spazio nei discorsi del padrone" (Petković, N., *Srednja Europa: mit, zbilja, utopija*, op. cit., pp. 100-101).

[97] Bettiza, E., *Il diario di Mosca*, op. cit., p. 230.

goslavismo prima che la Jugoslavia nascesse come Stato[98].

Pur ritrovando connotati caratteriali e culturali simili nei dalmati, a prescindere dalla loro identificazione etnica e linguistica, Bettiza ammette anche in questo caso che quello che lui definisce un popolo non ha mai assunto le caratteristiche di una nazione; semmai, potremmo aggiungere, nel suo ambito si sono omogeneizzati corpi nazionali diversi nell'Ottocento, il croato e l'italiano: "Siamo un popolo critico, insoddisfatto, in certi casi sofisticato, autodistruttivo con sé stesso, costruttivo con e per gli altri. In definitiva un popolo che non è mai riuscito a coagularsi in nazione; per così dire, un popolo musiliano antelettera, disponibile e 'senza qualità' " [99].

Zara

Zara, il capoluogo storico della Dalmazia, negli anni dell'infanzia e della gioventù di Bettiza era, assieme all'isola di Lagosta, un'enclave del Regno d'Italia in terra dalmata, in virtù dei trattati di pace stipulati dopo la Prima guerra mondiale. E' stata la città in cui il giovane Enzo è stato inviato, per volere del padre, a frequentare le scuole italiane, praticamente fino all'inizio del Secondo conflitto mondiale. Gli anni dell'adolescenza trascorsi in una città pressoché isolata dal territorio circostante e in preda anche a una sindrome da isolamento, hanno lasciato un segno profondo nello scrittore spalatino. Sono stati quelli per lui, proveniente da una famiglia bilingue, da una città come Spalato, più aperta e nella quale il croato era la lingua della maggioranza della popolazione, anni traumatici. Troppo diversa era la sua esperienza di vita e familiare rispetto a quella dei ragazzi con i quali si era venuto a trovare a contatto a Zara per non sentirsi un corpo estraneo. Per non parlare dell'impatto con l'ideologia totalitaria a quell'epoca imperante sul territorio italiano. In tutte le sue memorie scritte su Zara questo tema si ripete con insistenza e anche in questo caso, come in quello di Spalato e della Dalmazia tutta, spesso con l'uso di parole molto simili. Assistiamo pure qui a una sorta di trasmigrazione delle idee da un'opera all'altra, anche se in *Esilio*, i capitoli dedicati a Zara sono resi più densi di significati dal racconto legato anche a esperienze personali, più intime dell'autore, quali l'amore per Consuelo e le vicissitudini della madre venuta a trovarlo nell'allora città italiana, vista da lei come qualcosa di estraneo e artificioso. La permanenza a Zara, per quanto nell'insieme poco piacevole, ha comunque permesso allo scrittore di conoscere a fondo la città e

[98] Ibidem.
[99] Ivi, pp. 230-231.

i suoi abitanti di quel tempo: ragion per cui altrettanto scioccante dell'impatto al tempo della scuola, risulta la visita successiva, compiuta nel secondo dopoguerra alla città. Qui Bettiza non usa mezzi termini nel descrivere il suo senso di spaesamento rispetto a una reatà modificatasi in maniera traumatica, a cominciare dal paesaggio urbano.

Non per niente il suo primo ricordo letterario di Zara in *Saggi viaggi personaggi*, è collegato allo choc provato nel vedere la città doppiamente devastata, dai bombardamenti alleati[100] e dalla ricostruzione affrettata in stile realsocialista:

> La più bokliniana delle vecchie città dalmate, Zara, è anche la più straziante. Spietatamente distrutta due volte, nei bombardamenti angloamericani durante la guerra e poi da un'assurda e offensiva ricostruzione dopo la guerra, essa, che fu con Ragusa la più aristocratica e più fiera fra le città di questa costa, è oggi la più balcanizzata[101].

L'attributo balcanico, figlio di una visione nel segno dell'orientalismo, riguarda però non soltanto le nuove costruzioni, i nuovi abitanti, bensì l'impressione praticamente scontata che poteva avere a quell'epoca una persona venuta dall'occidente opulento e consumista, di fronte alle penurie tipiche di un'economia socialista ancora semiautarchica.

> Né gli uomini che l'hanno ripopolata dopo la ricostruzione e l'esodo in massa della vecchia popolazione, né le orrende costruzioni che hanno casualmente riempito i vuoti dei bombardamenti, accentuando ovunque l'impressione di una città morta e ridipinta male, sono riusciti a riportare qui un senso di vita vera; lo squallore dozzinale delle vetrine, il colore e le forme ripugnanti delle case nuove, il volto anonimo degli abitanti che non sono più dalmati, tutto contribuisce a diffondere, in uno che aveva conosciuto Zara prima della distruzione, un sentimento di confusione interiore e quasi di sgomento allucinato[102].

Esaurito il primo impatto negativo con la Zara del dopoguerra, lo scrittore ritorna con la memoria alla città precedente, legata alle esperienze scolastiche sue e di tanti ragazzi di famiglia italiana delle altre città dalmate, già allora passate alla vecchia Jugoslavia:

> Ai tempo della vecchia Jugoslavia monarchica, prima della guerra, le famiglie

[100] "Il 2 novembre del 1943 cominciò la tragedia di Zara. Era il Giorno dei Morti". Inizia così il capitolo dedicato ai bombardamenti di Zara nel libro di Talpo e Brcic (Talpo, O., e Brcic, S., ... *Vennero dal Cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Associazione Dalmati Italiani nel Mondo, Palladino Editore, II edizione, Trieste, 2006, p 26). Secondo Talpo e Brcic sulla città vennero sganciate dal 2 novembre del 1943 al 31 ottobre del 1944 ben 521,5 tonnellate di bombe.
[101] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 14.
[102] Ibidem.

> italiane della Dalmazia inviavano, dalle isole e dalle altre città, i loro figli a Zara a frequentarvi le scuole medie. Io per esempio mi imbarcavo ogni tardo settembre sul piroscafo a Spalato e compivo un malinconico e gelido viaggio di circa dodici ore fino a Zara andando a sedermi puntualmente, anno dopo anno, sui banchi del ginnasio-liceo “Gabriele D’Annunzio” oggi dissolto[103].

Non era un’esperienza certo esaltante, tanto più che i mezzi di trasporto di quell’epoca non erano di certo rapidi e confortevoli come quelli attuali: “Per me e per i miei connazionali e coetanei di Spalato, di Sebenico, di Traù, di Ragusa, di Curzola, di Cattaro, era un modo duro di essere ragazzi e adolescenti”.[104]

Proprio il fatto di frequentare la scuola, il contatto con il mondo scolastico dell’Italia di allora (e non solo quello), doveva porre a Bettiza, in maniera traumatica, il problema dell’identità. In virtù del passaporto ereditato dal padre, lui era cittadino italiano. Carta canta, si potrebbe dire, ma non in maniera sufficiente a fornire una precisa identificazione. La nascita in un ambiente molto più croato come quello spalatino inevitabilmente lasciava un segno, che andava ben al di là delle identità stabilite dai documenti. Che un ragazzo originario da Spalato fosse diverso rispetto a buona parte dei ragazzi cresciuti allora a Zara, era abbastanza scontato. Tanto più che pur essendo italiano di passaporto, Enzo Bettiza non figurava come residente a Zara, ovvero in Italia, per cui non potevano competergli gli obblighi da “dopolavoro” tipici in quel periodo per gli abitanti dello stivale. “M’accorsi presto che certi professori più puntigliosi, dopo aver letto il cognome di mia madre, dopo aver deplorato il mio cattivo italiano, dopo aver notato le mie assenze alle adunate del sabato, cominciarono a vergare mentalmente anche la mia embrionale personalità politica di blu e di rosso”[105]. Da qui a porsi una domanda quasi kafkiana il passo è breve: “Ricordo che una volta uno degli insegnanti, un ‘regnicolo’, come dicevamo noi in Dalmazia, mi disse facendosi paonazzo in viso: “Ma chi sei veramente tu?”[106] Un quesito questo, senza risposta per i docenti del liceo zaratino, ma anche per il diretto interessato. Da adulto Bettiza non esita a generalizzare tale quesito estendendolo a una fascia che ai suoi occhi è parecchio vasta di dalmati: “Ora che rivedo questa Zara deformata e spettrale, e mi accingo a riprendere come tanti anni fa durante le vacanze estive il piroscafo per Spalato, me lo domando anch’io: chi siamo stati veramente, noi, aborigeni della Dalmazia?”[107] Il quesito, posto questa volta in maniera nitida dallo stesso scrittore, non va letto però in chiave prevalentemente etnico-nazionale. La portata della domanda,

[103] Ibidem.
[104] Ibidem.
[105] Ivi, p. 16.
[106] Ibidem.
[107] Ibidem.

agli occhi dell’autore, va ben al di là di questo concetto e investe il rapporto fra centro e periferia, ovvero il modo con il quale i vari “centri” succedutisi nel corso della storia, si sono rapportati verso la “periferia dalmata” e in particolare verso i suoi abitanti. Dalla risposta che Bettiza dà a tale domanda si evince chiaramente che la periferia conserva sempre un qualcosa di strano e misterioso, per qualsivoglia centro. Se è sospetta lo è sempre per definizione, in maniera magari diversa passando da un’epoca all’altra, senza però che questo faccia venire meno il binomio centro-periferia. “Chi siamo stati noialtri ai quali la stessa domanda dell’insegnante “regnicolo” viene ripetuta ancora sempre tanto a Roma quanto a Belgrado?”[108], sottolinea l’autore. E’ una risposta figlia del tempo in cui il saggio in questione è stato scritto, perché, archiviata l’esperienza jugoslava, nella Dalmazia vista come Croazia meridionale dall’ottica dei tempi nuovi, lo scrittore ritrova le peculiarità e i dissidi di epoche passate. Quasi un segno di una mentalità che sopravvive nei secoli, di un carattere unico che resiste a tutte le intemperie ed anche alle divisioni interne alla Dalmazia.

Ma è stato soprattutto il clima di esasperazione nazionale indotto dal regime di allora ad essere rimasto impresso sfavorevolmente nella memoria dello scrittore. Il fascismo, sottolinea Bettiza, sembrava fomentare in molti giovani zaratini le peggiori passioni sopraffatrici: non sognavano altro, secondo lui, che una guerra sterminatrice contro gli slavi e l’italianizzazione integrale della Dalmazia. E questo feriva in profondità i suoi sentimenti di ragazzo giunto da Spalato che istintivamente avvertiva i rischi connessi all’esplodere incontrollato di simili passioni:

> In qualche modo spontaneo, come un piccolo animale di frontiera istintivamente portato a fiutare il pericolo, io non potevo fare a meno di annusare un sentore di disastro, di crollo, nel feroce nazionalismo che sempre più andava impregnando le lezioni di storia e geografia di certi più giovani e più fanatici insegnanti del ginnasio zaratino. Avvertivo anche tanta violenza compressa, in attesa di sfogo, nelle sempre più eccitate manifestazioni fasciste e irredentiste che impazzavano per le calli spesso imbandierate di Zara. Sentivo già l’alito della guerra e la morsa dell’odio avvinghiarsi rovente e cattiva ai miei nervi logorati dall’isolamento in una città che, a tratti, mi respingeva e mi disgustava con le sue folle studentesche urlanti contro gli slavi. Cioè contro mia madre, contro la mia nutrice, contro la parte forte del mio sangue che proprio lì, a Zara, per naturale opposizione all’ambiente, sembrava insorgere più viva e più che mai ferita dentro di me [109].

Non tutti gli zaratini di cultura italiana dell’epoca, ovviamente condividevano

[108] Ibidem.
[109] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 54.

le passioni nazionalistiche. Lo zio Ugo Belich, narra Bettiza, discutendo animatamente con il figlio, lanciato a decantare le novità architettoniche e cinematografiche romane, disse che “i tiranni più sanguinari della storia, da Nerone a Pietro il Grande, avevano avuto tutti l’insana mania d’illustrarsi in opere grandiose e che questo, comunque, non li redimeva affatto dal male che avevano inferto all’umanità coeva”[110]. A una persona dotata di spirito critico non poteva sfuggire la pochezza intrinseca dei tiranni di quel periodo: “Potete forse aspettarvi qualcosa di positivo da un imbianchino che si crede un geniale architetto, o da un ignorante maestro elementare che non sa neppure distinguere il Colosseo dal Circo Massimo?”[111] A favorire la presa di distanza dalle esaltazioni nazionali era, secondo lo scrittore, anche il vecchio spirito cosmopolita ereditato dall’Austria:

> La romantica Zara d’una volta, la più boeckliniana delle nostre antiche città murate, sede del governatorato austriaco della Dalmazia, con i suoi funzionari scrupolosi e le sue guarnigioni multinazionali, doveva essere stata senz’altro più congeniale allo spirito dello zio Belich di quanto non fosse l’oasi italofascista degli anni venti e trenta; nella quale si celebravano contemporaneamente e contraddittoriamente, i fasti poco autarchici del porto franco e la sfrenata autarchia ideologica del più bellicoso e maniacale nazionalismo di confine[112].

In quella situazione il giovane Bettiza, costretto dal padre all’esilio scolastico a Zara non poteva non provare l’angoscia “di poter essere rigettato come un organo vile, semibarbarico, dal corpo del liceo zaratino che fin dall’illustre nome di Gabriele d’Annunzio, scolpito a lettere dorate sopra il portale, sembrava annunciare ai dalmati la superiorità della cultura italica su ogni altra”[113].

Però nemmeno nell’ambiente scolastico, ad onta del regime etnocentrico, non tutto era così nero. Esemplare il caso della professoressa Consuelo per la quale il giovane Bettiza aveva preso una cotta:

> Credo che Consuelo, come tanti dalmati italiani d’allora, fosse nazionalista per tradizione familiare, quindi una nazionalista più che altro sentimentale, Ma rammentando le cose per niente convenzionali, spesso ardite, che osava spiegarci e inculcarci durante le lezioni, credo anche che quel naturale nazionalismo di famiglia e di frontiera fosse comunque temperato dalla sua notevole conoscenza della storia e da uno spiccato senso autocritico[114].

[110] Ivi, p. 87.
[111] Ivi, p. 90.
[112] Ivi, p. 92.
[113] Ivi, p. 112.
[114] Ivi, p. 116.

In un periodo in cui la propaganda ufficiale faceva leva su concetti quali quello di razza, appioppando agli altri il marchio di razza inferiore e inducendo i giovani a credere che oltre il confine vi fosse solo ignoranza e barbarie, serviva sicuramente coraggio anche per illustrare la verità e opporsi alle falsificazioni storiche:

Ricordo che una volta dopo la conclusione di un mio intervento, seguì un vivace dibattito in cui qualcuno dei ragazzi presenti definì “inferiore” la razza slava. Allora la professoressa si sentì in obbligo d’intervenire prontamente per moderare gli animi che, accesi dalla discussione, avevano preso qua e là una minacciosa piega fascistoide[115].

Consuelo avvertì i suoi allievi “che Lubiana e Zagabria non erano poveri villaggi abitati da contadini analfabeti, ma città colte artistiche, musicali, naturalmente inserite nei circuiti culturali dell’Europa centrale”[116]. Una constatazione oggi scontata, ma che in quel frangente assumeva i contorni di una sfida aperta alla barbarie delle chiusure etniche.

Spalato

Tutt’altra è l’immagine che lo scrittore ha conservato della città natale, Spalato: “L’aria che tornavo a respirare a Spalato sapeva di libertà, di effervescenza conflittuale, di rischio, e questo dava alla mia vacanza un’intensità che la rendeva stranamente più serena e anche più educativa della mia permanenza nel soffocante ambiente zaratino”[117]. Nel capoluogo della Dalmazia centrale, a parte l’assenza di un regime soffocante e totalitario, l’autore vede lo spirito della modernità unito al fascino misterioso dell’antichità:

> Spalato, propaggine moderna dell’antica Salona, ha avuto un evo romano e veneziano, ma poi ha tenuto il passo ai ritmi europei, straripando con le sue fabbriche di cemento e i suoi cantieri navali fuori dalle mura di Diocleziano, e bruciando una sua intensa avventura balzacchiana nell’Ottocento. Ha lanciato un’industrializzazione di punta nelle regioni meridionali dell’impero austroungarico, ed è tuttora, con il suo porto movimentato, il polmone dell’economia dalmata. È la sola che riuscì a dare vita a una borghesia classica, da testo marxista, opponendola all’imbalsamata nobiltà terriera della costa e al patriziato municipalistico e rinascimentale di tipo raguseo[118].

[115] Ivi, p. 117.
[116] Ivi, p. 118.
[117] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 7.
[118] Ivi, p. 12.

Non c’è Spalato senza Diocleziano, il suo antico fondatore. Spesso Bettiza ha ricercato le ragioni profonde del carattere degli spalatini nell’indole dello scontroso imperatore romano, ritiratosi a vita privata nell’enorme maniero in riva al mare, quando era all’apice della sua potenza e sempre rifiutatosi di tornare al potere. Quella decisione repentina di rinchiudersi in una sorta di isolamento, di condurre una vita quasi da eremita, ha sempre colpito l’immaginazione dello scrittore:

> L’atto di misantropia che ritroviamo alle radici della sua nascita, nei primissimi tempi dopo Cristo, ne racchiude forse il segreto della vitalità e della continuità. Le sue solide fondamenta emergono dalla mente egocentrica e scontrosa di un imperatore stanco del potere, che a un certo punto si converte al cristianesimo, abbandona i fasti di Roma, torna nell’Illiria rude in cui è nato per rinchiudersi e meditare sui peccati del mondo dentro un palazzo grande quanto il porto che si chiamerà un giorno Spalato. Il “complesso di Diocleziano”, l’impulso alla superbia solitaria, al congedo dalla mondanità, che prima o poi scatta in ogni dalmata autentico, sarà poi presente spesso in altri figli di questa terra: in Tommaseo che si chiude a Corfù, in San Girolamo che si fustiga nel deserto, in Boscovich che si isola fra le stelle, in Supilo e Trumbić, che, lanciata l’idea della Jugoslavia, si ritirano senza un chiaro motivo dalla mischia. Le case dei grandi capitani di lungo corso saranno, nella penisola di Sabbioncello, castelletti dioclezianei in miniatura, finiranno la loro esistenza avventurosa in un carcere d’oro e di silenzio[119].

Le descrizioni della Dalmazia, le disquisizioni sul suo carattere e l’indole dei suoi abitanti, in particolare quelli delle città principali, come già rilevato “trasmigrano” da un libro all’altro di Bettiza nel corso della sua carriera letteraria: i temi rimangono gli stessi e spesso anche le parole utilizzate tendono ad assomigliarsi. Questo vale anche per i richiami a Diocleziano:

> La deriva introversa, indolente e quasi voluttuosa dentro la propria città che colpisce tanti dalmati, in particolare tanti spalatini, anche di talento e di belle speranze. E’ questo che io definsico come “complesso di Diocleziano”, ispirandomi alla perfetta geometria muraria del palazzo dioclezianeo, tuttora visibilissima nel marchio architettonico e urbanistico di Spalato. Penso a certi amici spalatini, intelligenti, colti, spirituali, pieni di stimoli e curiosità intellettuali in gioventù, finiti poi nell’oblio del mondo e di se stessi dentro le mura di quel palazzo imperiale a suo modo incantato. Il primo dalmata, il primo illiro a subire la sindrome magica del palazzo, fu lo stesso Diocleziano, che lo volle costruire sulle rive del mare dove sarebbe sorta in seguito la città di Spalato: a soli cinque chilometri dal capoluogo dell’Illiria romana che era Salona[120].

[119] Ibidem.
[120] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p. 37.

La parabola di Diocleziano non può dirsi compiuta senza considerare il carattere dei suoi discendenti:

> Consideriamo un attimo la parabola saturnina di questo cupo imperatore illiro. La rinuncia volontaria alla potenza, l'abdicazione, fu ad un certo punto il suo ultimo e risolutivo atto d'imperio. Ripartiti saggiamente scettri e ricchezze, Diocleziano voltò all'improvviso le spalle al mondo, ritirandosi nella sua patria rocciosa e immobile. Là, in faccia al mare deserto, sotto il sole cocente, costruì sui sassi un'arcana prigione stellare in cui si rin chiuse sino alla fine dei suoi giorni. Quell'immenso palazzo semicarcerario, una delle meraviglie del mondo antico, fu non soltanto dimora individuale, ma vera e propria città sepolcrale, una necropoli scolpita come castrum e come opera d'arte nel marmo e nella pietra vulcanica. Un monumento autobiografico, unico nel suo genere, concepito per celebrare la splendida autoclausura o autosepoltura di chi, non credendo neanche in ciò che aveva procreato e governato, aveva preferito spegnere nella solitudine anziché trascinarsi nella gloria secolare. Così, come un contagio corrosivo, protrattosi nei secoli, "il complesso di Diocleziano" sembra essere trasmigrato dall'imperatore claustromaniaco alla claustromania di tanti suoi attuali discendenti. Bellissimo tema per un racconto lungo[121].

Dopo la dipartita dell'imperatore, dal palazzo è sorta una città: le stanze imperiali sono divenute alloggi, le androne della fortezza sono diventate vicoli di un borgo pulsante di vita: forse anche troppa, tanto da rivelarsi l'esatto contrario di quello che era stato al tempo di Diocleziano. Questo ha prodotto, dalla prospettiva di Bettiza, quasi un legame a doppio filo tra vitalità e pazzia. E ai resti romani si sono sovrapposte, rimescolandosi in un calderone di stili, costruzioni di tutte le epoche, senza soluzione di continuità:

> Tuttavia, nel palazzo di Spalato, resisterà contro il tempo un vincolo tonico fra la vita e la pazzia. Quel monumento quadrato, abnorme, solitario, ostile al mondo, cupa invenzione labirintica nata da un misto di nostalgia e di claustromania, resterà come un sogno di pietra per secoli sulle pendici vulcaniche del Monte Mariano, ma non diventerà mai rudere o museo. I tendini delle civiltà che verranno dopo faranno corpo con lo scheletro intatto del palazzo in un incastro incessante di lebbra e di vita. Il Peristilio, il Mausoleo, la Porta Aurea, Bronzea e Argentea si fonderanno, ma senza cancellarsi, come muri maestri avvolti dall'edera, con feritoie bizantine, finestrette veneziane, squarci napoleonici, palazzi viennesi, vicoli ebraici, prospettive pietroburghesi. Si creerà lo spettacolo caleidoscopico di culture diverse, riassorbite e compenetrate dentro una gigantesca scatola scoperchiata[122].

[121] Ivi, pp. 37-38.
[122] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 12.

Dalla mania claustrofobica dell’imperatore si è passati all’esuberanza delle macchiette, vero segno distintivo della vecchia Spalato:

> I “redicoli”, i “čudaki“, i dementi veri o presunti, i folli placidi, i gobbi e gli storpi con un loro carattere comico, tutta una stirpe settecentesca e ottocentesca di deformi maschere pubbliche è stata da sempre derisa, alimentata, coltivata e venerata in questa stramba città in cui lo scherno e la parodia venivano praticati come un culto civile. Conversando con l’amico ritrovo un certo atavico spirito spaltino fra il caustico e il fantastico, un umore insieme nero e incandescente, situato in una zona intermedia fra Goldoni e Gogol e le leggende balcaniche. Mi tornano alla memoria certi nomignoli famosi nella mia infanzia, storpiati come i personaggi bislacchi che li portavano. Ne rivedo improvvisamente alcuni. Toma Bačir, con il suo paonazzo testone d’ebete galleggiante, come i palloni colorati nelle fiere, sopra un corpiciattolo da fiaba. La šora Vice Tikitak, una povera strega innocua, con la spina dorsale spezzata ad angolo retto, una cuffia di raso e merletti neri sulla testa, chiamata così per il fragoroso ticchettio che la preannunciava ai monelli scalzi in agguato: lo producevano insieme i tacchi di certi suoi enormi scarponi di rocciatrice e la punta ferrata di un ombrello su cui essa, sorreggendosi impetuosamente, dava l’impressione, curva com’era con la faccia adunca proiettata avanti, quasi di volare in un sonoro turbinio d’elica raso la terra. Poi Giovanina Cocola, una donna secca, allampanata, completamenre sdentata, lo sguardo divaricato dalla follia, che si credeva irresistibile e teneva avvolto il cranio rotondo come un teschio in un fazzoletto scarlatto da Carmen. Su alcune di quelle tragicomiche creature palpitava, come sul leggendario Stipe Igra, un alito autentico di stregoneria. Stipe era pressoché muto ma non sordo, nessuno sapeva veramente dove fosse nato e di dove venisse. Bastava lanciargli un fischio e incitarlo in croato: igraj, balla! Per sollevarlo da terra simile a un orso ammaestrato, scatenandolo nel vortice di una danza goffa. Ballando gli usciva ogni tanto di bocca uno strido di rondine: Stipe igra! Stipe danza! Tutto ciò avvenina al centro di una muta di ragazzi laceri e crudeli, che tripudiavano intorno al demente, lo battevano e pungolavano con verghe acuminte, lo eccitavano scaraventandogli, fra i piedi epilettici, grappoli di barattoli di latta legati con lo spago. La leggenda voleva che Stipe, bambino bellissimo, fosse stato rapito dalle vile, fate non sempre angeliche che popolano le leggende illiriche, e che un giorno, ormai giovanotto, fosse riemerso da una montagna incantata privo per sempre di senno e di parola[123].

Queste macchiette erano un esempio, spinto al parossismo, del carattere spalatino, almeno come lo immaginava Bettiza. Dalla loro vitalità si sprigionavano dei germi passibili di contagiare anche il mondo borghese, anche i grandi nomi della storia dalmata:

[123] Ivi, p. 10.

> Esisteva comunque tutta una graduatoria in quella demenza pubblica, stimolata dal cinismo magico di un’intera città. Ai mostri, ai monomaniaci, ai mentecatti puri si mescolavano alcuni stravaganti forbiti, consci della propria vis comica, la cui deformità, non molto pronunciata, sfuggiva al primo colpo d’occhio. Con la loro lingua pronta e il portamento maestoso parodiavano i signori che li viziavano con generose elemosine e primeggiavano nei banchetti che certi podestà inventivi, nella ricca Spalato borghese fra i due secoli, organizzavano una volta l’anno in onore dei giullari più importanti. Erano cene pantagrueliche con beffe e stragi incruente. Il Tommaseo peccatore del Diario, o il San Girolamo precettista contronatura d’ascesi, vi avrebbero partecipato volentieri: là si sfogava un incontinente bisogno dalmata di schernire, di mangiare forte e, insieme, di fustigarsi senza pietà[124].

Una Spalato fucina del carattere dalmata, ma anche diversa rispetto alle altre città, rimaste ingessate fra le mura di qualche periodo storico, incapaci di rinascere come l’araba fenice sulle ceneri delle epoche precedenti:

> Penso che il fascino di Spalato consista proprio nello spirito eccentrico, cinico e fiabesco con cui essa è riuscita a contrastare la storia che ha murate in se stesse le altre città della Dalmazia. La sua straordinaria vitalità ha qualcosa, come la sua struttura a strati, di calcareo, di madreporico, di perpetuo. È una città che si divora, concresce e rigenera continuamente sulle proprie rovine. Zara è un cadavere vivente, Ragusa è uno splendido museo, Sebenico nel suo buco è sempre senza fisionomia, per un quarto marittima e per tre morlacca[125].

Passato e presente si sono intersecati sempre a Spalato: dalle rovine, dai reperti archeologici è sorta una nuova vita. E nell’Ottocento anche la famiglia Bettiza ha contribuito alla rinascita borghese della città, che però ha conservato il suo carattere popolano, nonostante le spinte moderniste della classe dirigente di quel periodo. Una città dalle mille contraddizioni, che ha affascinato lo scrittore, sempre proteso a cercare di individuare un filo conduttore storico che possa descrivere compiutamente la sua anima urbana:

> Un senso di vertigine, di esaltazione urbanistica ed archeologica, dominerà generazioni di spalatini; Antonio Bajamonti, l’energico podestà imprenditore che in collaborazione con il cementificio Gilardi & Bettiza darà un volto moderno definitivo alla Spalato ottocentesca, affronterà una lunga battaglia politica per portare l’acqua nelle case attraverso l’acquedotto di Diocleziano. Una febbre visionaria sconvolgerà Spalato in tutti i suoi ceti sociali e nazionali. Si disporrà

[124] Ivi, pp. 10-11.
[125] Ivi, p. 11.

> lo scenario anche mentale, sempre più labirintico, su cui si staglieranno le celebri maschere buffe spalatine: stratificazioni geologiche anch’esse, strutture mitiche e psichiche cresciute a blocchi sovrapposti, in un clima di complicità popolare, sul fondo di una millenaria ragnatela cittadina. Il senso inafferrabile e spettacolare del comico a Spalato, filtra dalle commessure più profonde di un puzzle archeologico in cui la vita sembra rincorrere in eterno il proprio mistero[126].

Raffronto tra Zara e Spalato

Nell’ambito di una sola regione, il giovane Bettiza ha avuto modo di conoscere realtà diversissime tra loro, ma tutte ricche di storia: dalle sue vicissitudini tra Zara e Spalato, tra due mondi così vicini e insieme così distanti tra loro nel periodo tra le due guerre mondiali, non potevano nascere certezze apodittiche, semmai la consapevolezza di quanto diverse tra loro possano essere le interpretazioni storiche, politiche, psicologiche. Non per niente lo scrittore rileva che “la frontiera è sempre una grande scuola di relativismo storico”[127]. Nel suo caso il congegno relativistico si metteva in moto ogni volta che da ragazzo si spostava, “per ragioni familiari e poi scolastiche, fra le città di Spalato e di Zara”[128]. Era quello un periodo in cui “il clima politico e psicologico tra Spalato e Zara era andato sempre più differenziandosi”[129]. L’enclave zaratina, nella quale si era ritrovato confinato per motivi di studio, “risentiva in maniera pesante dei vincoli autarchici dell’ideologia fascista”[130]. Nelle sale cinematografiche, ad esempio, si potevano vedere pochi film americani: ”L’informazione cinematografica era totalmente monopolizzata dai documentari dell’Istituto Luce”[131]. Ben diversa era la situazione che il giovane Bettiza ritrovava quando tornava, per le vacanze scolastiche, nella città natale, a cominciare dagli umori politici: “Mentre il fascismo rafforzava la sua presa ideologica su Zara, l’antifascismo metteva profonde radici a Spalato”[132]. Queste differenze ideologiche si riflettevano anche nel mondo dell’informazione e colpivano parecchio Bettiza che nella sua immaginazione di ragazzo s’era configurato “una specie di ‘guerra dei cinema’, guerra che sembrava prendere forma persino nella diversità logistica con cui lo spettacolo veniva inquadrato nelle sale di proiezione delle due città”[133].

[126] Ivi, p. 13.
[127] Bettiza, E., *La cavalcata del secolo*, Oscar Mondadori, Milano, 2001, p. 45.
[128] Ibidem.
[129] Ivi, p. 46.
[130] Ibidem.
[131] Ibidem.
[132] Ibidem.
[133] Ibidem.

Non era solo una questione di approccio ai temi politici del momento, ma anche un fatto di organizzazione, con Spalato che sembrava aver ereditato il vecchio ordine austriaco, mentre Zara si era lasciata contagiare da un certo lassismo, tipico della penisola appenninica:

> A Zara si poteva entrare e uscire dal cinematografo quando si voleva, si poteva fumare, ci si poteva sedere dove capitava; non c’era né posto numerato, né orario fisso per l’inizio e la fine della rappresentazione. A Spalato, invece, nei quattro cinema maggiori che dominavano il centro cittadino non si poteva entrare quando si voleva. L’organizzazione dello spettacolo era solenne come nei teatri. Orari fissi, posti numerati, niente fumo né anarchia[134].

Nell’ordine spalatino, lo scrittore rivede “il gusto per la regolamentazione burocratica e igienistica dei luoghi pubblici derivata dalla defunta mentalità amministrativa austroungarica, con un tocco di maniacalità slava in sovrappiù”[135].

Oltre alle forme organizzative, anche le pulsioni politiche si presentavano diametralmente opposte agli occhi di Bettiza: “La ‘guerra cinematografica’, che eccitava tanto la mia immaginazione, si svolgeva tutta nel buio davanti agli occhi di un pubblico straordinariamente politicizzato”[136]. Sembravano quasi prefigurarsi le tragedie del secondo conflitto mondiale, con il loro corollario di spaccature ideologiche. A Spalato, infatti, “l’ottica, rispetto a quella zaratina, si rovesciava di centottanta gradi. Il volto paterno di Stalin e quello sorridente di Roosevelt venivano accolti da applausi lunghi e scroscianti; le smorfie isteriche di Mussolini e di Hitler erano rumorosamente derise e fischiate”[137].

Dalla Dalmazia al comunismo

> “Il rapporto di un uomo con suo padre o con la sua nutrice può determinare il tipo della sua successiva condotta politica o delle sue preoccupazioni intellettuali, senza che egli sia affatto conscio della connessione. L’intensità della sua passione nascosta acuisce le sue facoltà mentali, e può anche creare le apparenze di una fredda, penetrante obiettività ... Considerare le cosiddette idee politiche come il prodotto della pura ragione significherebbe attribuire loro un’origine quasi altrettanto mitica di quella di Pallade Atena: quel che più importa sono le emozioni segrete, quella musica di cui le idee non costituiscono che il libretto,

[134] Ivi, p. 47.
[135] Ibidem.
[136] Ibidem.
[137] Ibidem.

> spesso di qualità molto inferiore. Una volta che le emozioni abbiano subito la bassa marea, le idee, rimaste in secco, divengono dottrina, o, nel migliore dei casi, innocui clichés". Lewis B. Namier[138].

Quest'epigrafe riportata all'inizio del primo romanzo di Enzo Bettiza, l'*Ispettore*, è destinata a segnare un po' tutta la sua carriera di scrittore. Sia che i suoi testi parlino di politica in senso stretto, sia che cerchino di sondare in profondità l'animo delle persone per capire il perché delle loro scelte, delle loro contraddizioni di vita, dappertutto è presente la convinzione che le esperienze psicologiche e culturali dei primi anni di vita, della gioventù si rivelino decisive nella formazione dell'uomo maturo, fino a dettarne spesso i comportamenti, che altrimenti potrebbero sembrare inspiegabili o perlomeno assolutamente contraddittori. La prima opera dell'autore spalatino, prima che le vie infinite dell'esistenza lo portassero a contatto con il mondo del giornalismo è infatti un romanzo, *La campagna elettorale* (1953), riedito con il titolo di *L'ispettore* nel 1964, nel quale l'autore affronta per la prima volta un tema che resterà sempre al centro della sua riflessione, quello del comunismo e delle contraddizioni che Bettiza in esso individua. Quali speranze – di nuove e intense esperienze culturali ed umane, forse più ancora che di giustizia economica e sociale – avesse suscitato nel giovane intellettuale borghese l'avvento del nuovo regime comunista jugoslavo, si possono intuire leggendo le pagine luminose, in netto contrasto con il tono pessimistico che domina l'intera sua opera letteraria, che Bettiza dedica molti anni più tardi (*Il diario di Mosca*, 1970) allo "scoppio di vitalità" alla "fragorosa esplosione di luce" che caratterizzarono il primo periodo, stimolante e rivoluzionario, della Jugoslavia postbellica. La delusione provata vivendo l'esperienza diretta del nuovo regime, e rafforzata in seguito dalla conoscenza della vita interna del PCI, dovette portarlo a maturare il distacco dal movimento e dall'ideologia comunista (in anticipo rispetto a quegli intellettuali italiani che si allontanarono dal comunismo dopo lo scossone del '56) ed a consolidare quella concezione scettica e fatalistica dell'operare umano, che probabilmente faceva già parte della mentalità borghese e della cultura ereditata dalla famiglia.

Spiega lo stesso scrittore:

> Dovevo superare ancora un periodo di scontri assai duri con la vita, fra cui l'entrata e l'uscita dal Pci dopo un anno e mezzo di intensa militanza girovaga, prima che incominciasse a crescere dentro di me, duranrte l'orgia elettorale dell'aprile 1948, alla quale avevo personalmente partecipato per le piazze e le risaie padane, l'idea di scrivere una specie di Principe moderno incentrato sul comunismo. La cifra avrebbe voluto essere quella del saggio parodistico[139].

[138] Bettiza, E., *L'ispettore*, Longanesi, Milano, 1964, p. 6.
[139] Bettiza, E.,, *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 435.

Già quella volta il giovane Bettiza faceva affidamento sul retaggio dalmata, sulle sue esperienze di vita in una zona di frontiera dove già si erano scontrate le opposte ideologie, per rendere più vera, più viva, la sua parola scritta:

> Pensavo che nonostante la mia giovane età, grazie alle vicende epiche e tremende cui avevo assistito durante la guerra in Dalmazia e grazie alle severe esperienze del mio dopoguerra italiano, sarei stato in grado di mettere insieme un'operetta matura, lucida e disincantata nel momento in cui, dopo la rottura con Belgrado, lo stalinismo dilagava come una peste asiatica nel cuore d'Europa, in Italia e in Francia[140].

Nel rievocare la sua militanza nel partito comunista, l'autore sottolinea che già nel 1948 avvertiva tutto il fascino, ma anche l'inganno che spiravano, commisti, da una politica da lui "intesa e vissuta come ripudio della politica, come totalità esistenziale, come azzardo personale e utopia collettiva enigmaticamente fusi nella militanza del Partito maiuscolo e metastorico"[141]. Nel clima rovente della campagna elettorale quella sua doppiezza d'anima, caratterizzata dalla partecipazione frenetica alle attività del partito e dal tarlo del dubbio che già iniziava a roderlo, "doveva raggiungere il culmine. Essa, in qualche modo curioso, sembrava riprodurre in forma miniaturizzata, personalissima, ormai prossima all'abiura solitaria, la doppiezza olimpica e generalizzata che caratterizzava il partito togliattiano"[142]. Da quella doppiezza doveva poi emergere il capolavoro che avrebbe cambiato la vita del suo autore, lanciandolo sulla strada del giornalismo e della fama: "Preparavo e maceravo così, senza ancora accorgermene, gli enzimi del mio primo romanzo giovanile, intitolato appunto 'La campagna elettorale'"[143].

Il primo romanzo, *La campagna elettorale,* per l'appunto, non è nato all'improvviso: è stato il frutto della sua doppia delusione, quella di non essere riuscito, a causa dei dissesti finanziari familiari a coronare il sogno di fare il pittore e quella relativa al contatto con il mondo della sinistra comunista, vissuto dall'interno di un apparato burocratico che sembrava fatto apposta per stritolare le passioni e gli ideali accarezzati in precedenza da chi vi si avvicinava a cuore aperto. "Covai il libro ancora per qualche anno, poi lo scrissi di getto, nel giro di due mesi insonni, in una casa goriziana ombreggiata da un giardino e rinfrescata dalle acque dell'Isonzo"[144]. L'esperienza dell'esilio già in questo momento si rivela decisiva: il Bettiza scrittore inizia

[140] Ibidem.
[141] Bettiza, E., *La cavalcata del secolo*, op. cit., p. 134.
[142] Ivi, p. 135.
[143] Ibidem.
[144] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 436.

la sua carriera a due passi dal confine italo-jugoslavo, nella Gorizia tagliata in due, negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, dalla cortina di ferro, in una zona dove suo padre, in virtù della qualifica di profugo, aveva ottenuto un modesto alloggio.

> Gorizia, dove sulla svolta degli anni Quaranta mi aveva portato la mia esistenza randagia di esule e di borghese decaduto, era l’ambiente ideale per scrivere e meditare un libro del genere. La bella cittadina mitteleuropea, già traumatizzata dalla prima guerra, lo era fors’anche di più dalla seconda che, spaccandola brutalmente a metà fra Occidente e Oriente, l’aveva trasformata in una piccola Berlino giuliana. Il filo spinato, che serpeggiava come un rettile rugginoso lungo il piazzale deserto della stazione ferroviaria di Montesanto, si tingeva spesso di terrore e di sangue durante la notte. Il comunismo e i suoi spettri, sia pure titoisti, che avevo già visto insediarsi al potere in Jugoslavia, alitavano nell’aria e toglievano ossigeno alla respirazione sempre più stenta della città dimezzata e come abbandonata nella sua agonia da Dio e dagli uomini[145].

La Gorizia, del periodo precedente al disgelo fra la Jugoslavia di Tito e l’Occidente appariva come una fedele copia del mondo che il giovane spalatino aveva appena abbandonato; il capoluogo isontino e la vicina Trieste dove si recava spesso, attratto da una sorta di magnete esistenziale, gli facevano rivivere quell’ambiente familiare misto che aveva conosciuto nell’infanzia. Quale pungolo migliore per passare dalle pennellate sulla tela a quelle sulla carta: “A me, figlio della guerra e uomo di frontiera balcanica, cresciuto col sentore continuo della morte accanto, quel clima teso e drammatico era congeniale. Ne ero stimolato e scrivevo col sentimento sicuro di chi avverte intorno e dentro di sé uno stato di grazia e di felicità creativa”[146]. L’opera inizialmente avrebbe dovuto essere un saggio: ma i personaggi, presi dalla realtà conosciuta da Bettiza nelle cellule di partito, iniziarono ben presto a vivere di vita propria, ad esigere di uscire allo scoperto... con gran fortuna dell’autore che poteva così scoprire la sua vena letteraria, non inferiore alla vocazione pittorica:

> Solo che il presunto saggio, che letteralmente mi sfuggiva sotto la penna, si modificava, si umanizzava, si dava più voci e più sfaccettature, inseguendo una logica narrativa che era la sua e non più la mia: da saggio diventata romanzo. Quando lo finii, mi accorsi che Gogol aveva assorbito Machiavelli. Avevo scritto quasi senza accorgermene un romanzo secco, denso, incalzante, a tratti violento e cattivo, a tratti onirico e grottesco, ambientato nell’aprile del ’48 in una federazione padana del Pci, con personaggi a scatola che trascorrevano psi-

[145] Ibidem
[146] Ivi, p. 436.

> cologicamente l’uno dall’altro componendo tutt’insieme un quadro che, a cose fatte, mi appariva in verità un po’ stralunato: un quadro tragicomico in cui il fatto comunista, scomposto nei suoi elementi più umani e più dolenti, era sì centrale, ma non il solo a determinare l’intreccio dinamico, anche se qua e là saggistico, della narrazione[147].

L’elemento autobiografico doveva trapelare con forza fin dal primo romanzo, anche se le due diverse sfaccettature venivano affidate a personaggi diversi. Ecco così che nel romanzo appariva un croato, pittore mancato, a impersonare una parte delle esperienze dell’autore: “Ricordo ancora a Parigi quel croato al quale mi ero legato di troppa amicizia. Faceva il pittore e il comunista, e diceva sempre che da lui i Karadjeordjevic erano peggio dei nostri fascisti”[148]. La lingua croata doveva fare capolino con qualche battuta fin dalla prima opera, per rendere più pregnante il messaggio e per caratterizzare meglio il personaggio: “Do djavola, nek ide sve do djavola. Umjetnost je mrtva”[149].

Ma il croato Uroš, fucilato a Barcellona, rappresentava soltanto una parte del conflitto interiore dell’autore, il cui intento, nel primo romanzo, era soprattutto quello di illustrare la sua profonda disillusione, dopo il trasporto iniziale, nei confronti, non tanto degli ideali, quanto dei meccanismi di partito e della mentalità succube che creavano:

> Guardando, cominciai a pensare che noi avevamo cambiato assai, dal ’45 in qua, negli ultimi tre anni. Io stesso cos’ero diventato? Una specie di commesso viaggiatore del Partito comunista. Vorrei tante volte chiedermi come sia potuto succedere, questo, di ridurci un formicaio di mediocri e anonimi impiegatucci[150].

Le logiche interne all’organizzazione burocratica, che solo per caso ormai pareva chiamarsi partito comunista, avevano avuto la meglio su qualsiasi altra considerazione, tanto che “persino mi si era confuso il volto dell’avversario, che io non sento più, oggi, di odiare come una volta”[151]. Per l’uomo dell’apparato (e Bettiza intuiva che sarebbe divenuto tale se non avesse abbandonato per tempo le maglie soffocanti del partito che ambiva ad essere totalitario in tutti i sensi, fino a regolamentare la vita privata del singolo) non appariva più nemmeno tanto importante la vittoria alle elezioni del 1948, decisive per il futuro dell’Italia. Tanto l’apparato sarebbe so-

[147] Ibidem.
[148] Bettiza, E., *L’ispettore*, op. cit., p. 121-122.
[149] Ivi, p. 123.
[150] Ivi, p. 135.
[151] Ibidem.

pravvissuto alla sconfitta e anzi sarebbe stato purificato con la cacciata di coloro che magari si pensava che fossero saliti anzitempo sul carro del possibile vincitore:

> Comunque, io sapevo che appena dopo il 18 aprile, con le inevitabili emorragie, sarebbe venuto il bello e, naturalmente, sarebbe incominciato il mio vero lavoro: quel purificante lavoro di chirurgia, quando, come sempre avviene dopo i momenti di acuta tensione, il Partito, stremato di stanchezza, proprio come un organismo vivo, entra in malattia, lo senti che stride, che non ingrana più e allora, giocoforza, bisogna perderci i giorni e le notti a ripulirlo, a tagliarlo, a restringerlo[152].

L'impazienza di mettersi all'opera del solerte funzionario di partito era pressoché pari alla frenesia che il giovane Bettiza aveva dimostrato in quella campagna elettorale, per coprire con la frettolosità delle azioni i dubbi che già affioravano sulla verità (ideologica) rivelata: "Solo che mi si fosse offerta l'occasione, avrei volentieri anticipato, prima del 18, il momento delle epurazioni"[153]. Le purghe, come traspare dall'opera di Bettiza, erano connaturate al partito: l'epurazione era necessaria perché, come rifletteva l'ispettore, "noi non abbiamo nulla in comune, nulla assolutamente, con gli altri partiti di tutte le qualità, di tutti i colori e di tutte le epoche"[154]

E così il "croato", ovvero "lo spilungone"[155], alto come la tradizione vuole che lo siano i dalmati, era destinato a essere la prima vittima della purga, come nella realtà doveva accadere a Bettiza stesso. Anche nel caso del personaggio epurato la frontiera non era solo ideologica, ma pure etnico-culturale: "Non si sapeva nemmeno di che nazionalità fosse, se slavo o italiano"[156]. Ed era anche una frontiera sociale: "Quello lì, mi tagliassero la testa, non era figlio di borghesucci, era un rampollo d'alta classe, uno di quei rottami della grassa borghesia disseminati per l'Europa dalla guerra. Strideva, vederlo così sciolto e assente in mezzo a noialtri"[157]. Da lì al confine dettato dalla mentalità, dalle passioni reali il passo era breve. Lo spilungone spiegava che anche i novelli comunisti dovevano fare i conti con la vita reale, che la costruzione dell'uomo nuovo era un'impresa destinata a fallire in partenza: "Come i preti, anche noialtri, a modo nostro, lottiamo contro la carne"[158].

Ne *La campagna elettorale*, Enzo Bettiza affronta la tematica del comunismo da scrittore neofita. In seguito la carriera giornalistica, imboccata più che altro per sbarcare

[152] Ivi, pp. 163-164.
[153] Ivi, p. 166.
[154] Ivi, p. 178.
[155] Ivi, p. 170.
[156] Ibidem.
[157] Ibidem.
[158] Ivi, p. 198.

il lunario, offrirà all'autore spalatino lo spunto per altre opere letterarie, a modo loro figlie in questo caso dell'attività giornalistica, ma anche del retaggio culturale, delle conoscenze profonde del mondo dell'est maturate anche negli anni della gioventù. Nel 1948 Enzo Bettiza aveva trovato la forza per abbandonare il partito, aveva compiuto quel passo indietro che il movimento comunista avrebbe fatto molto più tardi e che sarebbe culminato nella caduta del Muro di Berlino. Ma le prime avvisaglie dello sgretolamento della cortina di ferro erano visibili ben prima e Bettiza, in virtù delle sue esperienze di frontiera, ne era molto più consapevole di tanti altri analisti del tempo.

Bettiza, nei panni del giornalista, ha avuto la ventura di seguire il dramma di Budapest del 1956, ovvero la prima rivolta armata contro il potere totalitario "esportato" con i cingolati. Ha potuto pertanto toccare con mano l'angoscia dei detentori del potere che vedevano il popolo ribellarsi al mondo nuovo che pensavano di aver realizzato: "Per la prima volta il mito e il dogma dell'irreversibilità vanno in frantumi sotto i loro occhi esterrefatti"[159]. Allo stesso modo come nel suo primo romanzo aveva scandagliato l'animo del comunista immerso nei meandri dell'apparato fino a smarrire il contatto con la realtà sociale che avrebbe voluto cambiare, così nei libri successivi dedicati al comunismo, Bettiza sonda gli umori dei massimi dirigenti comunisti del tempo, da Tito, che gli appare sempre in bilico tra fughe i avanti di tipo occidentale e ritorni di fiamma di tipo orientale, a Togliatti che, al di là delle frasi rassicuranti sulla volontà di rispetto del gioco democratico occidentale, gli sembra permeato dalle idee della scuola totalitaria moscovita:

> Tito, l'ondivago maresciallo revisionista, continuamente consultato da Kruscev nei giorni più caldi, era stato favorevole al salvataggio del "ribelle" Nagy o più proclive alla restaurazione kadariana sui relitti del naufragio rivoluzionario? Fino a che punto Togliatti è stato complice o addirittura correo dell'invasione armata e dell'assassinio di Nagy?[160]

Da buon transfuga dal partito, Bettiza non dà risposte definitive ai dilemmi che pone; la verità rivelata per un uomo che porta nel proprio animo le contraddizioni della frontiera non è mai una sola, anzi è oltre che plurima, anche contraddittoria:

> La mia percezione della storia è da tempo flessibile e per niente apodittica. Io penso che alla storia, quella parsimoniosamente credibile, cioè fluida, non ingessata nei verdetti accademici, vada sempre concesso col beneficio del dubbio anche un certo margine d'impenetrabile oscurità[161].

[159] Bettiza, E., *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Mondadori, Milano, 2006, p. 129.
[160] Ivi, p. 30.
[161] Ibidem.

Nel caso di Togliatti Enzo Bettiza rileva che “se non si scava a fondo nella sua indole, se non se ne scandaglia il retroterra storico nonché individuale, si rischia di capire ben poco dell’uomo colto e inquietante che aveva esumato dalla teologia medievale il concetto della ‘doppia verità’”[162]. Per capire gli atteggiamenti del leader storico del Pci l’autore fa leva sul suo bagaglio di conoscenze dell’Est europeo e dei Balcani, un mondo nel quale le questioni etniche, confessionali, linguistiche e storiche permeavano la politica con molta più forza che non in Occidente, anche quando all’apparenza il conflitto era meramente ideologico. Togliatti, per Bettiza, era al confine dell’ideologia, o meglio stretto tra due vie per applicarla, in Occidente e Oriente:

> Si trattava di una doppiezza diventata natura, respiro, pensiero, retropensiero, reticolo dottrinario, pulsione politica, culto cinico e mesto della storia: era essa la chiave che ci permette di cogliere la profonda dicotomia psicoideologica che rendeva così sfaccettato, bivalente, così diverso il leader del Pci[163].

Pare quasi, nella desrizione di Bettiza, di ritrovarsi di fronte non a un “italiano della penisola”, ma a un uomo di frontiera spaccato tra due identità. Questa volta semplicemente le identità non erano nazionali, bensì politiche: “Togliatti non era mai una cosa sola. A seconda dello scacchiere nazionale o internazionale su cui agiva, egli poteva presentarsi di volta in volta come revisionista e come dogmatico”[164].

I personaggi dello scrittore spalatino non brillano per coraggio e ardimento in eroiche epopee; semmai il loro pregio è quello di differenziarsi dagli “eroi” del momento, di esprimere valori che precorrono i tempi. Nei suoi libri di carattere storico i personaggi sono uomini in carne ed ossa che realmente hanno fatto la storia: e lo scrittore ama qui individuare l’altra faccia, quella nascosta ai più, di queste personalità, mettendo in luce le loro virtù e le loro debolezze, tracciando un paragone tra quello che forse avrebbero voluto fare e quello che nei fatti hanno compiuto. Uno di questi personaggi è il leader della rivolta ungherese Imre Nagy, un uomo che sicuramente, fino al momento di ritrovarsi sotto le luci della ribalta, era tutt’altro che un “controrivoluzionario”, per usare un termine molto in voga nel lungo secondo dopoguerra:

> L’eroismo di Nagy è insieme prosaico e paradossale. È quello di un antieroe che, dopo una vicenda biografica intimamente legata al marxleninismo, diventa suo malgrado, di fronte al mondo e alla storia, il garante eroico di una rivoluzione antitotalitaria e antileninista[165].

[162] Ivi, p. 72.
[163] Ibidem.
[164] Ibidem.
[165] Ivi, p. 64.

I motivi profondi che fanno del "leninista" Nagy un leader nazionale in funzione antitotalitaria vanno ricercati daccapo non nel retroterra ideologico, ma in quello storico. Infatti, per quanto la sinistra rivoluzionaria avesse posto sul piedistallo i rapporti di produzione, liquidando quale infrastruttura le altre relazioni di carattere politico, nazionale, culturale, dall'ottica di Bettiza sotto ai dogmi del leninismo covavano pur sempre i germi della vecchia storia feudale e borghese che sgorgava con forza tra le maglie strette dell'ideologia. L'autore non può fare a meno di riportare un ricordo di Milovan Đilas su un suo incontro con Stalin, quando "il dittatore gli aveva detto che in Europa centrale c'erano solo due grandi popoli"[166]. I due popoli più forti, secondo Stalin, erano "i polacchi e gli ungheresi"[167]. Un ragionamento questo che mal si confaceva a quella che avrebbe dovuto essere la mentalità di un leader internazionalista. Secondo il dittatore di origine georgiana, almeno stando alla testimonianza di Đilas ripresa da Bettiza, "profonde ragioni fanno della Polonia e dell'Ungheria due Stati importanti. Esse sono state guidate per secoli da un'aristocrazia potente, sempre pronta a difendere con le armi i propri privilegi feudali contro ogni potere centrale, nazionale o straniero che fosse. E tale determinazione nella difesa dell'indipendenza l'hanno comunicata ai loro popoli"[168]. La questione di fondo, dunque, per quanto si presenti a prima vista ideologica, va ricondotta invece a rapporti squisitamente di carattere nazionale, rapporti che avrebbero dovuto poi emergere in maniera lampante e inequivocabile dopo la caduta del Muro di Berlino e insanguinare, laddove i nodi erano irrisolti, il Caucaso e l'ex Jugoslavia. Ma i germi di queste catastrofi c'erano già prima. Non per niente parlando della caparbia resistenza di polacchi e ungheresi all'imposizione del modello sovietico, Stalin confida a Đilas: "E' per questo che ho deciso di spezzare la spina dorsale a questi due popoli"[169].

Ecco che la storia, non l'ideologia, diviene la chiave di volta per spiegare gli atteggiamenti anche di Togliatti, altrimenti insondabili:

> Sarebbe impossibile pensare che Togliatti, sempre al corrente delle idee e dei malumori di Stalin, sapesse poco o nulla della profonda avversione del generalissimo e dei militari russi nei confronti della Polonia e dell'Ungheria: avversione che, avendo qualcosa di primordiale e di viscerale, non risparmiò neppure i massimi esponenti comunisti di quelle nazioni[170].

Già nell'analizzare i fatti d'Ungheria del 1956 lo scrittore spalatino ricorre, per-

[166] Ivi, p. 82.
[167] Ibidem.
[168] Ibidem.
[169] Ivi, p. 83.
[170] Ibidem.

tanto, a quelle chiavi di lettura che si sarebbero imposte molto più tardi quale modello per spiegare le tragedie ex jugoslave. In altre parole potremmo dire che la teoria di Bettiza, confermata dai fatti successivi, sia quella che nel confronto tra ideologia di sinistra e nazione a prevalere è sempre quest'ultima, anche se a volte, a prima vista, questa regola possa non sembrare tanto chiara come nel caso della Romania di Ceausescu, che pur rivalutando il principio dell'indipendenza nazionale, rimase ferma a una forma retriva di socialismo.

Bettiza non ha dubbi nello spiegare i veri retroscena, i veri perché dei fatti di Budapest[171]:

> Il 1956, mentre distrugge il mito delle false rivoluzioni, ridà lustro alla spontaneità nazionale e all'ampiezza sociale di una rivoluzione vera. Cosa erano state le decantate pseudorivoluzioni nell'Europa centrorientale del dopoguerra se non omeopatiche sequele di colpi di stato intermittenti[172].

E i sovietici stessi, per quanto protesi a prima vista a esportare semplicemente il loro modello totalitario nell'Europa centrale, si comportano, forse inconsapevolmente, in linea con il fardello grande russo che la rivoluzione internazionalista avrebbe dovuto spazzare via: “Lo stesso passato russo che grava sulle loro spalle, li rende incapaci di riconoscere e di comprendere i moventi e gli aspetti risorgimentali di quel grande sollevamento di popolo”[173].

Paradossalmente a illudersi che gli ungheresi nel 1956 non volessero sbarazzarsi del socialismo e soprattutto far trionfare i valori nazionali, ma costruire un socialismo diverso, più libero, saranno parecchi in Occidente. “Soltanto alcuni intellettuali occidentali non comunisti”[174], sottolinea Bettiza, “o addirittura un conservatore

[171] La visione di Bettiza si inserisce nella rinascita del concetto di Europa centrale che è divenuto di moda all'inizio degli anni Ottanta. Lo scrittore ceco Milan Kundera interpreta le rivolte in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia non come drammi dell'Europa orientale, bensì come autentici drammi dell'Occidente. Nella visione di Kundera non è la politica quella forza decisiva per il tramite della quale le nazioni creano la loro identità, bensì lo è la cultura. Da questa posizione culturale Kundera sostiene che l'identità dell'Europa centrale quale identità di una famiglia di piccole nazioni rappresenta una parte inalienabile della più vasta esperienza europea, pur avendo nello stesso tempo un profilo proprio. Però nel caso della Russia, Milan Kundera afferma che si tratta di una cultura sostanzialmente diversa, nonostante periodici avvicinamenti culturali all'Europa. Secondo Kundera l'errore fatto dall'Europa centrale risiede nell'aver accettato a suo tempo l'idea del panslavismo. Egli afferma che a parte la parentela linguistica né i cechi né i polacchi non hanno nulla in comune con i russi. È chiaro, quindi, che le sollevazioni popolari contro quello che viene visto come il dominio sovietico, finiscono per avere una matrice culturale, di civiltà, più che meramente politica. Ad alimentare questa idea sono gli intellettuali nazionali che si guadagnano sempre più spazio, ma anche l'emergere stesso del concetto di Europa, sulla scia dell'affermarsi della Comunità europea, successivamente Unione europea. Definire Europa centrale l'insieme delle “piccole nazioni” situate tra Germania e Russia favorisce la rivolta contro l'URSS, considerata anche sinonimo di arretratezza, in quanto vista come l'Oriente nel vero senso della parola.

[172] Bettiza, E., *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, op. cit., p. 113.

[173] Ibidem.

[174] Ibidem.

come Montanelli, cercheranno di immaginare che i rivoluzionari ungheresi stavano battendosi e morivano per ‘migliorare il socialismo’”[175].

Per quanto avesse rotto da tempo tutti i ponti con il partito comunista e si fosse schierato su posizioni liberali, lo scrittore non si fa soverchie illusioni sul carattere realmente libertario della rivolta magiara: come nelle vicende successive dell’ex Jugoslavia, già nell’insurrezione ungherese del 1956 Bettiza intravede soprattutto lo zampino della nazione che si esalta:

> Certo era indubbio che essa, come tutte le rivoluzioni autentiche, avesse dei tratti libertari; ma era senz’altro eccessivo voler conferire anche tratti “socialisti” a un’insurrezione che era nell’intimo nazionale, quarantottarda, nonostante gli slogan sinistreggianti usati occasionalmente dagli insorti per placare gli invasori e confonderne le idee[176].

Gli slogan di sinistra come slogan di comodo, dunque, altro che il socialismo dal volto umano vagheggiato dai progressisti occidentali.

> La supposizione che gli ungheresi avessero osato sfidare una superpotenza che si definiva “socialista” per abbattere il socialismo reale nel nome di un socialismo immaginario, era una supposizione iperbolica e a suo modo nobile. Un abbaglio certamente generoso, degno di rispetto postumo, ma oggi totalmente privo di credibilità storica. Se si rileggono con attenzione documenti e memoriali d’epoca, se si ascoltano le testimonianze dei sopravvissuti, ciò che se ne evince è il quadro di una infuocata insurrezione liberalnazionale e, a momenti, apertamente nazionalistica[177].

In un’Europa che si era liberata a fatica dei totalitarismi “nazionalsocialisti”, ovvero nazifascisti, permeati dai miti della razza e della nazione, la dimensione nazionale, la più importante nella ribellione degli ungheresi dall’ottica bettiziana, “veniva generalmente aggirata o relegata in secondo piano non solo dai comunisti occidentali. Quel nazionalismo ottocentesco, fuori moda, con un sospetto di residuato fascistoide, disturbava i politici calcolatori e urtava le anime belle”[178].

Lo scrittore spalatino smorza anche gli entusiasmi più moderati di coloro che nella restaurazione morbida effettuata da Kadar avrebbero voluto vedere un modello di socialismo in parte riformato, sull’esempio jugoslavo.

> Socialismo alla jugoslava di Kadar? Che invece agirà con la stessa durezza for-

[175] Ibidem.
[176] Ivi, p. 128.
[177] Ivi, pp. 128-129.
[178] Ivi, p. 133.

> caiola già usata da Tito e poi da Kruscev contro i perdenti. Insomma, eravamo sempre nell’area dei socialismi slavi, ma a tale connotazione etnica dell’unico e completo socialismo mai realizzato in Europa, nessuno aveva mai prestato grande attenzione[179].

Bettiza, forte delle sue radici in una terra di frontiera culturale, vicina a quella faglia etnica sismica che è la Bosnia, con le sue tensioni che evocano gli “scontri fra civiltà”, appare in grado di captare i segnali profondi degli umori dell’Est che per lungo tempo sono sfuggiti agli intellettuali occidentali troppo coinvolti nel teatrino dei giochi politici fra destra e sinistra. Non per niente, a dimostrazione della sua tesi sulla natura etnica dei “socialismi slavi”, l’autore di rifà a Slobodan Milošević che “farà del suo peggio, molto più tardi, per ricordarcelo con gli spaventosi genocidi commessi dalle ‘tigri’ nazicomuniste serbe in Croazia, in Bosnia e riusciti solo in parte nel Kosovo”[180].

Certo la destra occidentale, che mai ha rinunciato ai “valori” nazionali, avrebbe dovuto capire quanto stava realmente succedendo. Forse l’ha anche compreso, ma non ha reagito per una sorta di complesso di superiorità nei confronti della magmatica realtà etnica dell’Est europeo. Spiega Bettiza:

> Quanto agli iperealisti di destra, essi giustificavano la loro ignavia morale, oltreché insipienza politica, con le stesse giustificazioni usate da Chamberlain e Daladier sulla pelle dei cecoslovacchi all’epoca di Monaco: gli ungheresi erano un popolo marginale di ostinati, anzi di matti irresponsabili, che mettevano a repentaglio la sicurezza europea[181].

Destra a parte, sotto sotto molti intellettuali, non sempre comunisti, “fingevano di credere o di sperare che nella palude di quelle nazioni minori il socialismo potesse coniugarsi con la libertà”[182]. I fatti di Budapest sono stati descritti e analizzati letterariamente da Enzo Bettiza, in ultima analisi, da un’ottica temporale, con il senno di poi. Ma le congetture, le ipotesi sulla natura vera dello scontro erano presenti già prima. Lo conferma il libro sulla primavera di Praga, scritto sotto forma di diario giornalistico, dal quale emergono i medesimi giudizi già espressi a proposito della rivolta magiara di dodici anni prima. Il diario, a questo proposito, contiene i semi della verità:

> Se l’autobiografo cerca di dominare il tempo, inquandrandolo entro un disegno

[179] Ibidem.
[180] Ibidem.
[181] Ivi, p. 134.
[182] Ivi, p. 95.

> teleologico che prospetta un significato profondo dietro la contingenza, il diarista si accontenta di lasciarsi condurre dal suo fluire, si adegua al ritmo imposto dall'esterno, galleggiando sull'onda variabile e imprevedibile delle giornate[183].

A Praga Bettiza giunge quale giornalista già affermato, ben noto anche negli ambienti dell'Est. Difatti, testimonia:

> All'ambasciata jugoslava dove ho qualche amico diplomatico che mi passa preziose informazioni, mi hanno fatto leggere un attacco dell'organo del Pcus contro giornali e giornalisti occidentali tra i quali figura anche il mio nome; vi si definiscono gli articoli che sto inviando al "Corriere della Sera" "scritti dalla penna avvelenata di un rinnegato"[184].

Emblematico appare in questo caso l'attributo "rinnegato" appioppato a Bettiza dalla Pravda moscovita: può essere letto come un connotato politico, vista la militanza giovanile del giornalista-scrittore nel Pci, ma anche come un connotato nazionale, viste le radici dalmate composite, dalle quali è poi emerso un autore italiano.

Nel diario praghese fanno capolino gli stessi giudizi espressi in merito alle vicende precedenti, incentrati sul retroterra storico quale strumento ineludibile per valutare il comportamento di Mosca e quello delle nazioni centroeuropee. Bettiza spiega così le manovre organizzate dall'Armata Rossa per piegare dapprima psicologicamente i riottosi cecoslovacchi:

> È in corso la più ampia azione intimidatoria contro i Paesi satelliti esposti al bacillo nazionalista. L'eccezionale dimostrazione di forza sembra ormai superare lo stesso conflitto immediato di Mosca con Praga. È la Russia, la Grande Russia, che agita e dispiega la sua potenza castrense in difesa del vacillante impero conquistato nel baratto di Yalta[185].

Se gli occidentali forse non comprendono appieno quanto in realtà sta succedendo, tutto è più chiaro ai romeni che pure vivono sotto il tallone del partito comunista di Ceausescu e della sua "Securitate":

> Non è privo d'interesse il giudizio pessimistico dei diplomatici e giornalisti romeni che osservano da vicino gli sviluppi della crisi. Dicono che la questione non ha più nulla a che fare con una disputa sofistica sul socialismo. Lo scontro è molto più nudo e più crudo. Un romeno mi dice: "Ci troviamo di fronte a

[183] Battistini A., *Lo specchio di Dedalo, autobiografia e biografia*, op. cit., p. 183.
[184] Bettiza, E., *La primavera di Praga, 1968: la rivoluzione dimenticata*, Mondadori, Milano, 2008, p. 28.
[185] Ivi, p. 33.

> un’operazione di gendarmeria imperiale della Russia che cerca di piegare e umiliare, magari per altri vent’anni la sovranità e l’indipendenza di un piccolo Paese”[186].

Per stroncare la resistenza cecoslovacca l’impressione dell’autore è che i russi vogliano ricorrere alla vecchia tattica imperiale del “divide et impera”, sempre su base nazionale: “Si è pensato che sia in atto un’operazione tendente a staccare la Slovacchia dal resto del Paese. Il Cremlino confida da un pezzo sulla tradizionale diffidenza e talora animosità tra i due gruppi etnici che compongono la Ceco-Slovacchia”[187]. Qui emerge nuovamente la capacità e la volontà dello scrittore di fornire descrizioni che traggono la loro ispirazione dalla nascita in terre di confine, caratterizzate nel ventesimo secolo dal confronto tra popoli slavi di diverse confessioni religiose. E Bratislava, la capitale slovacca, appare all’autore segnata da uno spirito che lui considera intimamente slavo, nonostante le radici mitteleuropee e il retaggio asburgico:

> Pur conservando l’impronta di un posto di guarnigione austrungarica, Bratislava, capitale della seconda metà del Paese, rivela assai più di Praga la sua natura slava. È slava perfino nella struttura urbanistica e nel colore. Gialla, terrigna, piatta, attraversata da un paio di viali larghi ed essenziali, la città può ricordare gemelle consimili in Ucraina, Polonia, Russia[188].

Una terra slava, ma pur sempre essa stessa di frontiera con “una popolazione, che ibridata qua e là di sangue magiaro, è nel temperamento molto più sanguigna e infiammabile dei boemi”[189]. Sempre in linea con quella che appare la teoria (peraltro mai ufficialmente delineata dallo scrittore) del socialismo slavo, figlio del connubio tra ideologia ed etnicità, Bettiza sottolinea: “Sull’ancestrale struttura slava della città danubiana, si è sovrapposta con sorprendente adesività, dal 1948 in poi, una forte impronta sovietica; lo stile di vita nelle strade, nei negozi, nei ristoranti, nelle mense popolari, nei giganteschi kombinat petrolchimici, è tuttora più vicino a quello sovietico che al ceco”[190]. Nessuna attrazione fatale di tipo politico però: “Ma non si tratta di vera sovietofilia. Qui, assai più elementarmente, rivive quel tradizionale sentimento popolare filorusso che risale ai tempi in cui la Slovacchia, dominata dagli ungheresi che vi erigevano i loro castelli regali, era un faro d’avanguardia del panslavismo”[191]. L’elemento etnico non è sufficiente a sviscerare le peculiarità di quell’identità di frontiera,

[186] Ivi, p. 38.
[187] Ivi, p. 47.
[188] Ibidem.
[189] Ivi, p. 48.
[190] Ivi, p. 49.
[191] Ivi, p. 49.

senza aggiungervi il marchio religioso, confessionale. Il confine non rende simili, per determinati tratti, soltanto i popoli, ma comporta singolari parallelismi anche fra il modo di esprimere le diverse fedi: "Un'atavica simpatia panslavistica si manifesta ancora nel cattolicesimo slovacco, la cui religiosità esaltata, che nei riti liturgici si eleva a una delirante febbre mistica, risente della cupa intensità delle messe ortodosse russe"[192]. In altri termini il cattolicesimo di frontiera, in questa prospettiva, tende ad assumere le valenze nazionali che caratterizzano anche formalmente la cristianità ortodossa.

Nel diario di Bettiza l'evolversi della situazione politica nell'ambito della Primavera di Praga segue pedissequamente uno "schema che sembra delinearsi nella scia dei rinascenti nazionalismi nell'Europa dell'Est"[193]. Cacciato fuori dal blocco comunista ortodosso con la risoluzione del Cominform del 1948, ritorna stavolta in gioco "l'ondivago maresciallo, il grande eretico"[194]: stiamo parlando ovviamente del maresciallo Tito che nella vicenda del 1968 "aveva tessuto un suo sottile doppio gioco"[195]. Anche in questo caso, oltre all'ideologia spuntano i retaggi storici, con "le oscillazioni realistiche di Tito"[196]. Nonostante la fine della Seconda guerra mondiale abbia fatto calare il sipario sulle spaccature e le alleanze seguite al Primo conflitto mondiale e abbia portato in primo piano la rivoluzione comunista nell'est europeo, determinati elementi geostrategici tendono a sopravvivere al crollo del capitalismo. Per tale motivo non deve risultare sorprendente agli occhi di Bettiza il fatto che Tito abbia "proposto un vertice a tre, lui stesso, Dubček e Ceausescu: probabilmente, il maresciallo scismatico ha voluto ricalcare così lo schema diplomatico della petite entente fra Belgrado, Praga e Budapest, sostenuta negli Anni Trenta dalla Francia"[197]. Ma come si era rivelata sterile la piccola intesa seguita alla Prima guerra mondiale, ideata con lo scopo di impedire la rinascita di un'Austria ridotta ai minimi termini, così nemmeno l'idea di Tito di mettere insieme i Paesi comunisti in preda ai sussulti di orgoglio nazionale, doveva funzionare nella prassi. Alla fine i cingolati della "grande madre Russia" avrebbero spazzato via tutte le velleità degli "Stati subalterni" di ergersi a protagonisti.

Lo scrittore intravede un unico filo conduttore tra la Russia imperiale e la spinta dell'Unione sovietica a esportare la rivoluzione comunista. Poco importa il fatto che Stalin fosse georgiano e altri segretari generali e gerarchi del Pcus ucraini o di altra etnia: tutti finivano per abbeverarsi alle fonti della "Madre Russia". Bettiza lo dimo-

[192] Ibidem.
[193] Ivi, p. 59.
[194] Ivi, p. 80.
[195] Ibidem.
[196] Ibidem.
[197] Ivi, p. 58.

stra richiamandosi al caso di Caterina la Grande, che era addirittura di sangue tedesco:

> Lei, la dimessa principessa germanica, nelle cui vene non scorreva una goccia di sangue slavo, a un certo punto della sua vertiginosa ascesa imperiale ha voluto incarnare la Russia. E ci è riuscita. La Russia di Caterina la Grande è stata l’estensione della Russia di Pietro il Grande e di Ivan il Terribile: una creazione insieme barbarica e imponente, destinata a sconfiggere Napoleone, a impaurire l’Europa intera e a perpetuarsi in vesti bolsceviche dopo il caos del 1917[198].

I gerarchi bolscevichi eredi degli zar o gli zar e le zarine precursori dell’URSS protesa alla conquista dell’Europa? Bettiza non esita quasi a suggerire la seconda suggestiva ipotesi: “Nella granitica triade dei cosiddetti ‘bolscevichi incoronati’, dei precursori in ermellino, Caterina occuperà con piena legittimità storica il suo posto al fianco di Ivan e di Pietro”[199].

Gli anni trascorsi quale inviato a Mosca hanno consacrato la fama di Bettiza e hanno anche offerto innumerevoli spunti alla sua creatività letteraria. Nella capitale sovietica lo scrittore ha ritrovato quell’humus slavo che gli era venuto a mancare dopo l’abbandono della Dalmazia. Per lui si è trattato quasi di un mezzo ritorno a casa. *Il diario di Mosca*, il libro dedicato alla permanenza in Russia descrive dettagliatamente lo stato d’animo dello scrittore nel contatto con il Paese più grande e importante del mondo slavo. Per quanto le corrispondenze da Mosca siano state “giornalistiche”, per quanto gli spunti politici per le riflessioni di Bettiza siano state il frutto scontato del suo lavoro nel mondo giornalistico, il “diario” moscovita assume comunque connotati precipuamente letterari, proprio in virtù del retroterra dalmata dell’autore, che lo rende molto meno straniero in Russia (almeno questa è la sua impressione immediata) degli altri corrispondenti. Il personaggio Bettiza ritrova a Mosca due punti di fondo del suo passato, il contatto con il comunismo e soprattutto con una delle componenti, quella slava, del suo microcosmo familiare e locale di frontiera.

L’autore è pienamente consapevole dell’esistenza e dell’impatto di questo retroterra culturale sulla sua opera: “Non si tratta per la sua stessa fattura di una compilazione puramente giornalistica, anche se il mestiere di giornalista, con le sue occasioni e le sue sollecitazioni, mi ha offerto la piattaforma pratica per questo ‘diario’”[200]. Lo scrittore stesso si è premunito di avvertire il lettore della presenza del sostrato autobiografico, derivante dalle sue origini e dalle esperienze di vita, quando si è messo a scandagliare l’anima russa:

[198] Bettiza, E., *Corone e maschere, ritratto d’oriente e d’occidente*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 32-33.
[199] Ivi, pp. 32-33.
[200] Bettiza, E., *Il diario di Mosca*, op. cit., p. 10.

> Uno strato autobiografico è, certo, sempre presente nel sottofondo; ma, quando scrivevo, l'autobiografismo interveniva soltanto nel momento necessario in cui sentivo il bisogno di fissare meglio un rapporto fra il mio sguardo e l'oggetto dell'osservazione, fra la mia personalissima ideologia di scrittore, con una sua inalienabile civiltà culturale e un suo orientamento morale, e la ricca e pesante realtà russa dentro cui mi sono trovato chiuso per quattro anni[201].

Lo scrittore, nel tentativo di rendere di pubblico dominio l'immagine di sé attraverso l'atto dello scrivere, "sacrifica alla tendenza di universalizzarsi l'autopresentazione effettiva, dapprima tollerata, ma poi inibita dall'impossibilità di convertirsi nel presente promessogli dal linguaggio"[202]. L'autobiografia comporta "un atto inventivo che, reinterpretando la storia personale in direzione mitica, trasforma i fatti contingenti in una scrittura con esiti anche artistici"[203]. Non ci troviamo di fronte a un'operazione immaginaria, ma a un'espressione autoreferenziale, non equiparabile ad alcuna altra. Lo scacco dell'autobiografo, inoltre, "è acuito dal modo in cui il lettore interpreta il suo testo, in quanto alla scrittura che offre di sé un'immagine monolitica ed universale corrisponde una lettura detotalizzante, attenta ai dettagli e alla loro autenticità, tanto da rendere contingente il testo, convertito in quest'ottica deformante in biografia"[204].

Bettiza non ha nascosto però il fatto che il suo modo di vedere la realtà russa poteva alla prova dei fatti essere influenzato e quindi in un certo qual senso pilotato dal suo retroterra culturale. Un americano, in questo ambito, ad esempio poteva essere avvantaggiato quale osservatore obiettivo, non condividendo alcuna pulsione sotterranea con l'anima slava. E' chiaro quindi che la Russia, in quella che è un'opera letteraria nata da spunti giornalistici, assume le caratteristiche di un personaggio che si raffronta con un altro personaggio, l'io narrante: "Tutte queste correlazioni fra il personaggio Russia e la mia persona che la Russia continuamente metteva a confronto in una sequela ininterrotta di attriti misteriosi, hanno preso parte attiva alla formazione di un'opera che è qualcosa di più d'un diario e qualcosa di meno di un saggio concluso"[205]. Non sarà un saggio concluso, ma è indubbiamente una sorta di diario-saggio, simile ad altre opere di Bettiza, come quelle ambientate in Dalmazia, che contengono gli elementi del romanzo-saggio. Al centro di questo suo mondo c'è quello che per Bettiza resta "il più importante fenomeno contemporaneo: il comunismo"[206]. Se l'ideologia comunista si ritrova legata a doppio filo all'opera dell'autore spalatino,

[201] Ivi, p. 11.
[202] Battistini, A., *Lo specchio di Dedalo, autobiografia e biografia*, op. cit., p. 147.
[203] Ivi, p. 164.
[204] Ivi, p. 147.
[205] Bettiza, E., *Il diario di Mosca*, op. cit., pp. 10-11.
[206] Ivi, p. 13.

intrisa di autobiografismo, questo lo si deve soprattutto al fatto che tale mondo ideale si è consacrato nella prassi proprio negli spazi geografici dai quali lui ha tratto la sua linfa vitale, la quale ha permeato di conseguenza anche le sue creazioni letterarie. Sottolinea, infatti, Bettiza, che il comunismo "ha anche un suo spazio geografico, che da Trieste si estende all'Europa centrale, e dalla nativa Dalmazia all'Europa orientale"[207]. In pratica l'Illiria dei suoi sogni più il suo entroterra naturale, dove il comunismo è venuto a sovrapporsi a una miriade di contraddizioni etniche e confessionali.

Anche se altre volte ha sottolineato di essere uno scrittore prestato al giornalismo, tutto sommato, per poter sbarcare il lunario, nel diario moscovita Bettiza riconosce che la carta stampata giornalistica non è stato per lui un espediente, una sorta di "secondo mestiere", ma il mezzo che gli "ha permesso, da Vienna a Mosca, da Berlino a Varsavia, da Belgrado a Praga, di passare la vita a contatto con i problemi che mi stanno più a cuore"[208], nell'universo che ha sentito a lui più affine e dal quale ha tratto innumerevoli ispirazioni per le sue riflessioni politiche e storiche. In questo ambito *Il diario di Mosca* in senso stretto si lega direttamente al *Fantasma di Trieste*. Nel 1958 il *Fantasma* terminava con l'annuncio che l'eroe, Daniele Solospin, lasciava durante la prima guerra mondiale Trieste per sprofondare qualche anno dopo nel caos della rivoluzione in Russia; ebbene nel 1961 l'autore stesso ripercorreva, "da Vienna a Mosca, l'itinerario di Daniele"[209]. Nel composito romanzo-saggio, ambientato a Trieste la figura centrale, Daniele, "è un borghese maledetto, un borghese della decadenza, destinato a divenire nella maturità un cadaverico funzionario del Comintern"[210]. Il figlio di una dinastia commerciale decaduta finisce, nella finzione letteraria, per divenire un rivoluzionario: nella realtà il rampollo di uno dei massimi casati industriali dalmati sfiora per un pelo lo stesso destino "rivoluzionario", sia pure non dalle parti degli Urali, ma nella quieta Pianura padana. Vi sfugge per forza di volontà e ha la ventura di veder confermata la bontà della sua scelta dall'esperienza di inviato nella terra in cui Daniele Solospin va a fare il funzionario di partito. Il personaggio bettiziano, anche in questo, conferma di essere il frutto di determinati elementi delle esperienze autobiografiche dell'autore. Risulta in altre parole essere un qualcosa che l'autore stesso sarebbe potuto diventare, se i casi della vita fossero stati diversi.

Naturalmente non tutto nella vita è frutto del caso: le scelte personali a volte comportano anche rinunce. La coerenza di vita impone di fare a meno di determinati vantaggi che avrebbero potuto esserci scendendo a patti con la propria coscienza. La scelta di parteggiare inizialmente per la sinistra ha posto Bettiza in rotta di collisione

[207] Ibidem.
[208] Ivi, p. 14.
[209] Ibidem.
[210] Ibidem.

con gli stati d’animo imperanti, perlomeno fra la parte militante degli esuli giuliano-dalmati in Italia, che si è considerata anche vittima del comunismo. E questo lo sottolinea chiaramente, a scanso di equivoci, pure nel diario moscovita:

> Ho sempre rifiutato di fare l’esule in Italia, anche se ciò avrebbe potuto assicurarmi il pane: nei primi anni del mio vagabondaggio italiano, non ho nascosto le mie simpatie per la sinistra e non ho nascosto il mio disprezzo ai piccoli borghesi sciovinisti delle associazioni profughi (li ricordo troppo bene, nel clima del violento irredentismo fascista, prima della guerra al ginnasio zaratino, e poi, durante la guerra, nelle piazze di Sebenico e di Spalato)[211].

Ma non per questo lo scrittore si è rifiutato di cogliere nell’esperienza comunista jugoslava i germi di quell’involuzione del sistema socialista che poi avrebbe descritto nella sua carriera giornalistica. Soltanto all’inizio la situazione gli era sembrata rosea ed entusiasmante: “Ricordo l’instaurazione del regime comunista in Jugoslavia. Fu uno scoppio di vitalità”[212]. Poi, a poco a poco, “l’entusiasmo delle prime ore cominciò a placarsi. Dopo la presa del potere, effettuata nel nome del Fronte Nazionale, cominciava la sua organizzazione da parte dei comunisti”[213]. La natia Spalato era divenuta qualcosa che poi lo scrittore avrebbe intravisto in Unione Sovietica, a conferma del filo conduttore unico delle vicende esistenziali dell’autore e di quelle politiche che hanno steso la loro ombra sul suo cammino di vita: “Già sulla città vedevo stendersi la stessa uniforme patina che ora, dopo sedici anni, ritrovo assai più perfezionata e più immutabile a Mosca”[214].

Questo contatto ideologico-istituzionale fra le due realtà, unito a quello squisitamente culturale ha fatto sì che Bettiza abbia avuto spesso la sensazione, che neppure lui sa “fino a che punto giusta”[215], di essere in Russia “un po’ meno straniero degli altri stranieri”[216]. Che vi siano dietro i richiami ancestrali dell’unità slava, che avevano nutrito la fede di Juraj Križanić, oppure, più prosaicamente, le situazioni legate al bilinguismo dell’infanzia? Forse tutte e due.

> Provo un senso di stupita commozione ogni volta che, annaspando intorno a una parola nel dubbio d’ignorarla, l’interlocutore russo me la tira fuori d’un tratto dal fondo etimologico della mia infanzia: quante volte mi è già capitato che una loro parola e il corrispettivo vocabolo serbo-croato, che temevo di pronunciare, mi si rivelassero sorprendentemente uguali o quasi uguali come due gocce di-

[211] Ivi, p. 24.
[212] Ivi, p. 34.
[213] Ivi, p. 36.
[214] Ibidem.
[215] Ivi, p. 61.
[216] Ibidem.

stinte appena da una lieve irregolarità dei contorni[217].

Dall’altro lato Bettiza non si lascia trascinare dal pregiudizio che la Russia sia già Asia. Anche se si rende conto della secolare lotta dei russi contro l’elemento asiatico che li assedia “e che in parte penetra in loro stessi”[218], tale pregiudizio, sottolinea l’autore, “non ha facile presa su di me”[219].

In Russia Bettiza ritrova un’altra caratteristica tipica dei croati: l’attrazione per il mondo germanico, ad onta della lotta contro la germanizzazione del primo periodo asburgico e dell’occupazione hitleriana:

> Individualmente i russi sono disposti più di altri europei a perdonare il popolo germanico, a rinnovargli quel credito, tradizionale in Russia, di ammirazione e di stima. Così è perché i russi non sono d’indole vendicativa. Perché la loro anima vasta, talvolta sospettosamente vasta per noi, è permeata dalla dialettica dell’offesa e del perdono, dalla violenza e dalla compassione duplice per chi la subisce e per chi la infligge[220].

Questa disponibilità al perdono, ad esempio, non la ritrova fra gli italiani, vittime, secondo lui, di una sorta di pregiudizio verso il popolo germanico: “L’italiano, per esempio, che ha patito incomparabilmente meno del russo l’occupazione hitleriana, è tuttavia più incline del russo a sposare l’irrazionale principio della ‘responsabilità collettiva’ dei tedeschi”[221].

Se, invece, c’è un elemento di fondo unitario che lo scrittore ritrova tra l’esperienza comunista italiana e quella russa, questo è legato al legame sotterraneo con la religione, che egli intravede sotto la patina dell’intransigenza ideologica. Emblematica in questo caso appare la descrizione della figura del leader storico del Pci e di quella dei suoi successori. La vera grandezza di Togliatti, secondo Bettiza, “era di aver saputo combinare magistralmente la tradizione elusiva della retorica seicentesca con le dure necessità del Comintern. I personaggi che tuttora contano nell’universo ecclesiale delle Botteghe Oscure gli assomigliano in questa singolare ed evasiva italianità cominternizzata”[222]. Un’italianità che si rifà alle tradizioni della penisola che ha avuto la ventura di ospitare il Papa e lo Stato pontificio. Pertanto, sempre secondo l’autore, l’arte del dire molto e niente, dell’accumulare gli opposti assorbendoli, del con-

[217] Ibidem.
[218] Ivi, p. 62.
[219] Ibidem.
[220] Ivi, p. 111.
[221] Ivi, p. 111.
[222] Bettiza, E., *Il comunismo europeo, una verifica critica dell’ipotesi eurocomunista*, Rizzoli Editore, Milano, 1978, p. 15.

ciliare certi aspetti anche deteriori del carattere nazionale con le regole più elevate di un internazionalismo metafisico è giunta, nel caso degli esponenti del Pci anche nel momento del varo dell'opzione eurocomunista, "a vertici di perfezionismo stilistico eguagliato soltanto dalle consumate virtù diplomatiche di certi prelati della Segreteria di Stato vaticana"[223].

Bettiza ha tentato di descivere nelle sue opere, quello che ha definito lo spirito imprevedibile e "hegelianamente 'astuto' dell'eurocomunismo italiano. Spirito che nel fondo resta più cattolico che marxista, più italiano che latino, più occidentale che orientale"[224]. Ma non per questo potenzialmente meno esplosivo e pericoloso: "Sarebbe quanto meno avventato ritenere che tutto ciò debba designare anche uno spirito meno rivoluzionario, meno esposto cioè alla tentazione totalitaria nelle sue ultime finalità"[225]. E' stato lo stesso Gramsci a penetrare l'essenza totalitaria delle due maggiori esperienze egemoniche finora prodotte dalla storia italiana: quella, a modo suo perfetta della Chiesa romana nel medioevo e l'altra, imperfetta ed effimera, del fascismo mussoliniano nel XX secolo. Il comunismo per Gramsci, sottolinea a questo proposito Bettiza, "non doveva essere altro che la terza e massima reincarnazione storica di uno specifico totalitarismo nazionale"[226].

Questo specifico carattere nazionale spiegherebbe anche "la preferenza russa per i comunisti italiani: la sua congenita sensibilità e ripugnanza tutta cattolica per gli odori che sanno d'eresia"[227]. Il rifiuto intrinseco dell'eresia avrebbe garantito, a prescindere dalle fughe in avanti di tipo eurocomunista, alla sinistra comunista italiana "la sua realistica e quasi integra lealtà al dogma sulla natura socialista dell'URSS"[228]. Un carattere nazionale, questo, permeato non solo dal connubio fra gli opposti estremi, ovvero religione e comunismo ateo, ma anche dal costume del trasformismo: "Molti giovani intellettuali italiani, che avevano mosso i primi passi o negli ambienti culturali del fascismo o nelle isole del mondo cattolico"[229], avevano incominciato "con interesse a scoprire il comunismo"[230]. Tutto questo aveva dato vita a un ambiente sul quale gravavano "frammisti, o contrapposti, o ambiguamente intersecati, la grande tradizione totalizzante della Chiesa romana e l'esperienza di un effimero totalitarismo in atto"[231].

Un meccanismo storico simile lo scrittore lo ritrova nell'ambito della Russia or-

[223] Ibidem.
[224] Ivi, p. 19.
[225] Ibidem.
[226] Ibidem.
[227] Ivi, p. 20.
[228] Ibidem.
[229] Ivi, p. 27.
[230] Ibidem.
[231] Ivi, p. 28.

todossa: "Fatte le debite proporzioni un impasto simile si ritrova soltanto nella formazione dell'inteligencija radicale russa ai tempi dello zarismo"[232]. Pure su quegli intellettuali estremisti "pesava la duplice cappa autoritaria di una Chiesa intollerante e di un regime onnipresente: era il retroterra autocratico da cui, dopo le sette del populismo più rivoluzionario, doveva emergere un giorno il leninismo, ripresentando ammodernate e capovolte come in uno specchio rovesciato tutte le componenti repressive, e persino mistiche, della vecchia Russia ortodossa"[233]. Ecco svelata, secondo la teoria di Bettiza, tutta imbevuta di storicismo, l'attrazione per lo stalinismo nei dirigenti Pci, che "aveva, fin dal principio, il marchio della fede che ignora gli eventi che possono contraddirla"[234]. Non per niente, quindi, nel mondo occidentale era stata proprio l'Italia a ritrovarsi con il partito comunista di gran lunga più forte e più radicato nella società. Infatti, la "cieca, inesorabile professionalità gesuitica del leninismo"[235]. non era sfuggita alla "sensibilità missionaria"[236] dei comunisti italiani.

Bettiza ricorda che a partire dal 1970 il "Giornale", da lui cofondato assieme a Montanelli, era uno dei bersagli principali delle violenze extraparlamentari, ovvero dell'offensiva terroristica lanciata dalle Brigate Rosse e dalle organizzazioni simili dell'estremismo di sinistra:

> Io, davanti a quel groviglio di eventi tenebrosi, mi sforzavo di mantenere fermo il mio senso critico. L'esperienza autobiografica mi aiutava. I ricordi sulla rivoluzione jugoslava, la conoscenza diretta dei comunisti italiani e dell'Unione Sovietica, la lunga consuetudine fisica coi problemi di tutti i Paesi dell'Est, m'inducevano, naturalmente, a osservare con lucidità comparativa il morbo che in quegli anni infieriva sull'Italia[237].

L'obiettivo del giornalista e scrittore era quello di "applicare a questa Roma bizantina, greve, oscura, lambita dal terrore e dai compromessi più vischiosi, lo sguardo esterno del corrispondente e dell'inviato dall'estero che sono stato per tanti anni"[238]. Ma quella Roma Bettiza l'aveva vissuta... dall'interno, in veste di parlamentare, impegnato anche nell'elezione del Capo dello Stato: Bettiza, "grande elettore", quindi, assieme agli altri deputati e senatori. Anzi "altro che 'grandi elettori'. La formula reale e più esatta è un'altra: infimi esecutori"[239]. Vittime, in altre parole, "di un'oligarchia

[232] Ibidem.
[233] Ibidem.
[234] Ivi, p. 29.
[235] Ibidem.
[236] Ibidem.
[237] Bettiza, E., *Via Solferino,* Rizzoli Editore, Milano, 1982, p. 104.
[238] Bettiza, E., *Diario di un grande elettore*, Editoriale nuova, Milano, 1978, p.7.
[239] Ivi, pp. 93-94.

partitocratica che ha perso ogni contatto con il mondo esterno"[240].

Ma a parte i bizantinismi della politica italiana (e l'uso del termine 'Roma bizantina' indica il contatto storico sotterraneo che la città simbolo dell'Occidente cristiano ha con la sua rivale orientale d'un tempo), l'obiettivo di fondo di Bettiza è quello di arrivare a scrutare in profondità l'animo dei leader comunisti, di capire come e perché essi sono riusciti a generare, partendo dai principi di Marx ed Engels, una realtà totalitaria senza pari nella storia. In questo ambito la figura di Lenin, del rivoluzionario per antonomasia, dell'uomo simbolo della Rivoluzione d'ottobre, è oggetto di particolare interesse per lo scrittore:

> Il genio leniniano, destinato a lasciare per sempre la sua impronta nell'antropologia rivoluzionaria del nostro tempo, si palesa come un miscuglio eclettico e polivalente. L'ideologia ne resta il centro di gravità. Sopra di essa si eleva la sovrastruttura di un cinismo operativo estremamente mobile e flessibile, composto di talento machiavellico, di fiuto dell'occasione propizia, di notevole intuito psicologico, di grandissima sapienza demagogica e propagandistica. L'elemento più ambiguo nella sovrastruttura cinica è una sua duplice, quasi simultanea, disponibilità sia all'eversione anarchica più sfrenata, sia all'amministrazione statale più rigorosa[241].

Questo complesso eterogeneo di virtù politiche e di vizi morali che Bettiza individua in Lenin "coesiste in una personalità per altri aspetti normalissima, incline al grigiore piccoloborghese, priva di tentazioni culturali e d'inquietudini interiori, ordinata e meticoloa anche nei disagi della clandestinità"[242]. Assieme alla figura di Lenin, non può mancare quella dell'altro celebre rivoluzionario, ovvero Trockij, che, però, secondo lo scrittore fa discorso a sé:

Cosmopolita, individualista morboso, culturalmente poliedrico, grande scrittore e grandissimo oratore, superbo perché consapevole della propria superiorità intellettuale, Trockij impegnerà tutte le sue doti straordinarie nell'essere il più bolscevico dei bolscevichi durante i giorni della conquista del potere e della guerra civile. Mo ciò nonostante resterà sempre un outsider, un neofita, un irregolare: un intellettuale d'azione e d'immaginazione[243].

Trockij, secondo Bettiza, avvertiva "di non essere un vero homo bolscevicus, e quindi cercava di compensare questo difetto d'origine con l'inesorabilità e la fermezza esteriore del suo comportamento rivoluzionario"[244]. Ma l'eccesso di spirito ri-

[240] Ibidem.
[241] Bettiza, E., *Il mistero di Lenin*, Rizzoli Editore, Milano, 1982, p. 178.
[242] Ibidem.
[243] Ivi, p. 179.
[244] Ibidem.

voluzionario doveva rivelarsi fatale per Trockij, che evidentemente aveva sottovalutato l'importanza di dare al nuovo sistema una struttura forte, da religione militante verticistica, per permettergli di sopravvivere: "La durata, e la resistenza all'usura del tempo di questo potere assoluto, fuori della norma convenzionale, così diverso da ogni altro dispotismo classico, si reggono con sconcertante semplicità su alcuni pilastri essenziali: l'ideologia, il partito, la polizia, la censura, la gerarchia castale"[245]. Pure in questo caso la storia, con i suoi corsi e ricorsi, con il suo lascito psicologico, ha il suo peso nel ragionamento bettiziano. La rivoluzione russa appare, in questo contesto, figlia di un mondo variegato di influssi: "I veleni dell'ideologia filtrano certamente da lontano, da altri secoli e da altre civiltà, e l'Occidente ideologico, quello germanico e quello francese, ha preso parte primaria alla loro diffusione in Russia"[246]. Difatti l'ideologia applicata con la forza alla realtà non solo politica bensì totale della vita "doveva per la prima volta avverarsi storicamente in Russia. È dal sottosuolo russo che il trapianto del seme ideologico occidentale fa emergere e maturare qualcosa di nuovo e di diverso"[247]. Lenin, appare per lo scrittore, anche il punto terminale cui dovevano giungere l'azione e il pensiero di una certa intelligencija radicale ... "che prima di massificarsi attorno al 1890, si presentava come una specie di proterva controsocietà monastica in seno alla Russia sottosviluppata della metà dell'Ottocento"[248]. Questa controsocietà però della "civiltà europea aveva assimilato solo gli ingredienti corrosivi, le malsane florescenze. La frenesia della negazione, la mania incendiaria dovevano fatalmente precipitarla nel caos"[249]. E' con una siffatta eredità sincretica, in cui l'ideologismo totalizzante occidentale si combina all'estremismo messianico russo, quindi orientale, che "Lenin, in nome di uno storicismo gnostico, dichiarerà guerra alla storia reale e cercherà di vanificarla"[250].

Il leninismo, dunque, agli occhi dello scrittore, è una sorta di fuga dal mondo reale. Che significa però questo? Che gli ideali di giustizia sociale siano pure chimerici? La critica del marxismo-leninismo va intesa anche come critica degli sforzi tesi alla giustizia, vani pure questi ultimi? Assolutamente no, semplicemente, per Bettiza è necessario rimanere con i piedi ben piantati per terra e attenersi alla politica dei piccoli passi. Liquidate le esperienze di Budapest e Praga, come frutto di risvegli nazionali, più che di reali aspirazioni a riformare il socialismo reale, lo scrittore era andato via via convincendosi "che l'Europa, anziché vagheggiare chimerici socialismi dal volto umano, irrealizzabili finché durava l'impero sovietico, avrebbe dovuto piut-

[245] Ivi, p. 183.
[246] Ibidem.
[247] Ivi, p. 184.
[248] Ibidem.
[249] Ibidem.
[250] Ivi, p. 189.

tosto consolidare ed estendere quello che in buona parte possedeva già: il capitalismo dal volto umano"[251]. Da qui l'impegno nella scommessa innovativa del lib-lab (formula siglata di matrice britannica, risalente all'incontro ravvicinato fra liberali e laburisti), che dava allo scrittore la sensazione di attanagliarsi bene al suo temperamento e alla sua "formazione intellettuale"[252]. Il lib-lab conferiva finalmente un senso, un contenuto, un indirizzo ideale al suo "tardivo quanto riluttante reinserimento, dopo il morbillo comunista di gioventù, nel mondo della politica attiva"[253]. Secondo Bettiza, Indro Montanelli, che senza nominarlo personalmente, "sparava con tanta insistenza contro il lib-lab, sbagliava sventatamente bersaglio"[254] e "colpiva in qualche modo perverso, forse inconsapevolmente masochistico, le stesse ragioni di fondo che nel '74 ci avevano spinto a dar vita al 'Giornale'"[255]. D'altronde, e qui rispuntano le radici etnico-culturali, "non era certo difficile che l'amicizia fra un toscano e un dalmata potesse mutarsi all'improvviso in zuffa tra cane e gatto"[256]. Bettiza non doveva però fare i conti solamente con le critiche da destra, non mancavano contro di lui nemmeno le bordate da sinistra. Alcuni fogli, ricorda, "cercavano di denigrarmi dandomi del 'provocatore', del 'transfuga del comunismo', o addirittura dell''intellettuale croato' come se in Dalmazia non fossero mai esistite robuste minoranze storiche di lingua e cultura italiane"[257].

A scanso di equivoci, il lib-lab aveva ben poco a che spartire con il compromesso storico vagheggiato, tra gli altri, da Aldo Moro, frutto, in pratica, secondo Bettiza, del connubio tra due "chiese", quella cristiana e quella comunista. Il "terzomondismo sudista"[258] di Moro era figlio della matrice cattolica lontana dal capitalismo moderno e quindi attratta sotto sotto da quegli ideali di giustizia che la "chiesa" concorrente di sinistra professava. E daccapo qui faceva capolino l'idea di un'Italia, di una Roma con radici a ovest sì, ma permeate dal contatto con il sud e l'est. L'idea morotea dell'Italia "era pregantemente cattolica, antiprotestante, familiarista e mariana, discendente di quella profonda anima popolare del cattolicesimo italiano che fu il formidabile risultato della Controriforma e della sua linea di massa; paragonabile solo, nel bene e nel male, alla presa del cattolicesimo polacco"[259].

[251] Bettiza, E., *Mostri sacri, un testimone scomodo negli anni del consenso*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999, p. 103.
[252] Ibidem.
[253] Ivi, p. 103.
[254] Ivi, p. 106.
[255] Ibidem.
[256] Ibidem.
[257] Ivi, p. 173.
[258] Ivi, p. 219.
[259] Ivi, p. 220.

Nel frattempo parecchia acqua è passata sotto i ponti sia della Moscova, sia del Tevere. Cambiato tutto? Bettiza non ne è troppo convinto: dai fatti di Budapest del 1956, che avevano messo in luce tragicamente le contraddizioni del socialismo reale, “dovevano passare trentadue anni prima di vedere le ultime leve del Pci cambiare rotta e coprire, con un velo pietoso, quelle cattive azioni del padre evocato sempre con rispetto nelle manifestazioni ufficiali”[260]. Un velo pietoso non significa però chiarezza, è la conclusione amara dello scrittore: “Gli eredi, con la loro ‘doppiezza decrescente’, daranno un colpo al cerchio e nessuno alla botte”[261].

Bettiza dimostra, come già evidenziato, di non credere nella reale natura riformistica dell’eurocomunismo. Le riforme, lo scrittore spalatino, le vede semmai realizzate, almeno in parte, nella sua terra natia. L’eurocomunismo vero, Bettiza, lo ritrova, infatti, nell’esperienza del socialismo d’autogoverno jugoslavo: “Dal composito mosaico jugoslavo è, infatti, emerso, in trent’anni di dramma continuo, il modello di una società mista che ha il suo passato a Oriente e il suo futuro a Occidente”[262]. L’autore spalatino non ha dubbi a proposito: “Autogestione è sinonimo di mercato”[263]. Di più: è “compromesso con l’iniziativa privata nell’ambito del socialismo”[264]. Del modello dell’economia pianificata di stampo sovietico, dunque, rimane poco o nulla. E a quell’economia pianificata, al contrario di Tito, secondo Bettiza, avrebbero guardato con simpatia fino all’ultimo i dirigenti comunisti italiani. Quelli jugoslavi, invece, hanno gettato alle ortiche le velleità eccessive di pianificazione e hanno saputo cavalcare la tigre dell’indipendenza nazionale, senza subire le invasioni militari, come accaduto in Ungheria e Cecoslovacchia: “Il revisionismo titoista diventa così, in tutto il mondo dell’Est europeo, l’unico caso di identità fra liberalizzazione e indipendenza nazionale”[265].

E qui rispunta il dalmata di cultura italiana, il quale segue con attenzione quanto succede nell’Europa sudorientale, con grande apertura mentale, ed è irritato per il modo distaccato con il quale l’Italia e gli italiani seguono le vicende di una terra a loro così vicina, sia ideologiche, sia storico-culturali:

> Stupisce che in Italia, Paese vicino non solo geograficamente, ma storicamente e anche culturalmente alla Jugoslavia (basti pensare al lungo miracolo slavo-latino della repubblica marinara di Ragusa), tutte le sinistre continuano a trovarsi sempre d’accordo sulla sottovalutazione del modello titoista[266].

[260] Bettiza E., *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, op. cit., p. 95.
[261] Ibidem.
[262] E. Bettiza, *Il comunismo europeo, una verifica critica dell’ipotesi eurocomunista*, op. cit., p. 139.
[263] Ivi, p. 163.
[264] Ibidem.
[265] Ivi, p. 164.
[266] Ivi, p. 176.

L’attenzione con radici autobiografiche per le vicende dell’Europa sudorientale permette a Bettiza di sondare le ragioni profonde della deflagrazione dell’ex Jugoslavia seguita alla caduta della cortina di ferro e di coglierne subito gli indirizzi di fondo, che sfuggono inizialmente all’opinione pubblica italiana, proprio in virtù del modo distaccato con cui è solita guardare a questa parte periferica del vecchio continente, liquidata semmai con lo slogan scontato della polveriera d’Europa[267]. Dopo la caduta della cortina di ferro, i Paesi dell’Europa orientale, in genere, “devono confrontarsi con conflitti nazionali, antisemitismo, antifemminismo e movimenti politici fascisti. Sembra quasi che gli attuali Paesi liberi dell’Europa orientale non riescano in un certo qual senso a godere della propria libertà; una specie di blocco interno ostacola il loro cammino verso la democrazia”[268]. Pertanto

> Si fa strada il timore di doversi confrontare con l’idea che la democrazia (le libertà democratiche) non sia nulla di più che una forma e non sia in grado di procurare rapidamente alcuna sorta di benessere materiale. È proprio per questa ragione che questi Paesi – dopo aver conseguito la tanto agognata libertà – sono costretti a inventarsi di nuovo la figura di un Nemico che imperisce loro di godere dei frutti della “libertà effettiva”[269].

Va considerato in questo ambito che il welfare viene associato di solito alla nozione di “democrazia occidentale”, ben più dell’idea del pluralismo e della libertà d’espressione. E se la società del benessere non è a portata di mano, bisogna trovare il capro espiatorio o perlomeno una valvola di sfogo per le frustrazioni. In altre parole “le nazioni dell’Europa orientale stanno cercando nuovi nemici, stanno facendo riemergere ossessivamente i vecchi miti nazionali e stanno dimostrando che l’Altro rimane sempre l’Altro. E questo diventa il divertimento preferito della nazione”[270]. Non è un’impresa difficile aizzare il popolo contro l’Altro in simili condizioni. Va enfatizzato che “nell’ambito di tutti i nazionalismi l’identificazione etnica è basata sulla fantasia dell’esistenza di un nemico, di un alieno che si è inserito nella nostra società e che costantemente cerca di propinarci abitudini, discorsi e rituali che non sono ‘i nostri’. La fantasia di come l’Altro vive dalle nostre parti è ricreata in continuazione in

[267] Pierre Lelouche a proposito de *Il nuovo mondo. Dall’ordine di Yalta al disordine delle nazioni* sostiene e quello instaurato a Yalta era stato a suo modo un ordine, capace di impedire a molti conflitti latenti, nazionali e religiosi, di manifestarsi in modo violento. Dal 1990 gli era succeduto un “disordine” che nessuno era stato in grado di controllare, in primo luogo perché era giunto in maniera del tutto inaspettata: anche chi, negli anni Settanta e Ottanta, si era esercitato a fare previsioni su un possibile crollo aveva sbagliato del tutto nell’immaginarne le modalità. Inoltre, e soprattutto, perché non era mai davvero accaduto nella storia che il crollo di un impero non fosse mai stato connesso alle circostanze distruttive e sanguinose di una lunga guerra perduta.
[268] Salecl, R., *National Identity and Socialist Moral Majority*, op. cit., p. 419.
[269] Ivi, p. 420.
[270] Ibidem.

linea con i nostri desideri"[271]. In realtà disturba il fatto che l'Altro è Altro e abbia le sue consuetudini[272]. Trattandosi di tradizioni che si perdono nella notte dei tempi e sono ancora ben radicate non è arduo rispolverarle come accaduto in quella parte d'Europa, che a Bruxelles definiscono Balcani occidentali[273]. In questo contesto lo scrittore spalatino intravede i "peccati letali"[274] che sono stati "incubati dal titoismo"[275] e che hanno "portato il comunismo serbo all'amplesso finale con le dottrine e le pratiche etnocide del nazionalsocialismo: il miloševićismo nazificato, insomma coma fase suprema del titoismo serbizzato"[276]. Bettiza descrive la metamorfosi del regime e delle persone senza usare mezzi termini: "I fanatici di partito vengono rimpiazzati dai delinquenti di mafia, le epurazioni ideologiche dalle purificazioni etniche, i battaglioni del lavoro dai battaglioni della morte, le burocrazie stupide e avide dalle oligarchie affariste e razziste"[277].

È, dunque, nell'Europa balcanica "che al termine del secondo millennio dopo Cristo i cavalieri dell'apocalisse celebrano il loro fotofinish tristissimo"[278]. Bettiza comprende che è inaccettabile un atteggiamento di distacco nei confronti della crisi dell'ex Jugoslavia: l'Europa non deve guardare alle tragedie di questa regione come a un qualcosa che non la riguarda, che è localizzato a poche aree storicamente ritenute turbolente: "Il morbo, concentrato nei Balcani, investe fisicamente i popoli di quella regione ma, storicamente e moralmente, concerne e coinvolge tutti gli euro-

[271] Ivi, p. 419.
[272] La storia del nazionalismo in Europa è legata in modo particolare al protestantesimo. George Bernard Shaw coglie perfettamente il problema quando dice che gli inglesi bruciarono Giovanna d'Arco in quanto nazionalista, la Chiesa la condannò in quanto protestante, mentre lei era entrambe le cose. Il legame tra i movimenti protestanti, o proto-protestanti, e la coscienza nazionale era particolarmente manifesto nel movimento hussita della Boemia del XV secolo. Ma nel suo progressivo affermarsi, il nazionalismo si separava dalla religione, o la usava per meri scopi opportunistici. I polacchi usavano il cattolicesimo perché i loro nemici e vicini non erano cattolici: essere cattolico significava quindi essere polacco; e, naturalmente, questo stesso principio sarebbe diventato successivamente il fondamento dell'opposizione esemplare al regime comunista. Col passare del tempo, nazionalismo e dottrina religiosa si sono separati.
[273] Poi, al momento del crollo del Muro di Berlino, anche nell'ex Jugoslavia, come nel Caucaso e in altre zone, la gente, ritrovatasi spiazzata e priva di punti di riferimento, di fronte alla paura del domani, ha cercato "rifugio nelle rispettive rassicuranti identità etno-culturali e religiose" (Šuran F., *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Edit, Fiume 2010, p. 195). Dal "nazionalismo", ovvero dall'orgoglio jugoslavo di Tito, si è passati ai nazionalismi delle singole componenti della sua Federazione. Si è passati pure dal principio "di classe a quello nazionale, nel processo di disgregazione dello stato jugoslavo in diverse unità nazionalmente compatte, ma altrettanto centralizzate, in quanto sia il principio di classe che quello nazionale non tengono a debito conto l'individuo" (Šuran F., *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, op. cit., p. 273).
[274] Bettiza, E., *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2001, p. 96.
[275] Ibidem.
[276] Ivi, pp. 96-97.
[277] Ivi, p. 97.
[278] Bettiza, E., *La cavalcata del secolo*, op. cit., p. 62.

pei”[279]. I totalitarismi, nel cui ventre hanno covato i fenomeni che hanno fatto sì che Vukovar e Ragusa (Dubrovnik) e Sarajevo siano state messe a ferro e fuoco, sono frutto del retaggio europeo, non di qualcosa insito in una supposta truculenta indole balcanica. Pensarla diversamente significa ritornare nell’ottica dell’orientalismo. Non è soltanto il fardello storico dei Balcani a infiammare la regione, quanto il fatto che, pure nella storia recente essi siano stati teatro di lotta e contesa tra le grandi potenze e le rispettive ideologie:

> Le truci epidemie balcaniche non rappresentano un fenomeno isolato, unico, maleficamente atavico, nei cicli della storia europea di cui fanno comunque parte. Sono, piuttosto, un fenomeno paradigmatico, una specie di condensato di tutti i contagi ammorbanti, genocidi, culturicidi, memoricidi, derivati dalle vaganti scorie totalitarie del secolo[280].

Semplicemente è stato proprio nell’Europa sudorientale che “gli elementi della frammentazione totalitaria, il postcomunismo incompiuto, il nazionalismo frustrato, le nuove etnocrazie e democrature razziste, emerse dalle spoglie dei defunti Stati polizieschi, si sono intrecciate e rimescolate sino a formare una massa critica incandescente”[281]. Dopo essersi combattuti, nel nome della nazione sotto sotto “nazismo e bolscevismo hanno finito per fondervisi al calor bianco lasciandosi dietro, dopo l’eruzione, le molecole e i rifiuti di un contagio ambientale con cui dovremo fare i conti e convivere nel futuro”[282]. In altre parole quello che è successo nella ex Jugoslavia dev’essere un monito per l’Europa perché tragga insegnamento dagli errori e dalle tragedie del passato, allo stesso modo come Bettiza è emerso cittadino dell’Europa dalle contraddizioni della sua infanzia e della sua terra.

Gli scontri di civiltà e il sogno dell’Islam moderato

La caduta del Muro di Berlino, la fine del comunismo, dell’ideologia di cui l’autore aveva cercato nel corso della sua carriera di sviscerare le origini e le caratteristiche, riporta ancor di più in primo piano nella sua opera le esperienze della terra d’origine, quando all’orizzonte comincia a profilarsi un nuovo “pericolo” per l’Occidente, quello dello “scontro di civiltà” evocato da Huntington. Dopo l’11 settembre balza drammaticamente in primo piano la questione dell’Islam. Ma ancor prima ci sono le

[279] Ibidem.
[280] Ivi, p. 63.
[281] Ivi, p. 64.
[282] Ibidem.

tragedie dell’ex Jugoslavia, e in particolare in Bosnia nelle quali si intravede, dietro le quinte di una guerra d’aggressione partita da est, l’ombra sinistra non solo del conflitto tra cristiani e musulmani, ma anche di quello sempiterno tra i cristiani stessi, di rito romano e bizantino. Per scandagliare questo nuovo fenomeno lo scrittore ritorna a ripercorrere i vari rivoli della sua formazione sulle coste dell’Adriatico orientale, ripensa al crollo della prima Jugolavia, una “monarchia multietnica emersa dagli scampoli imperiali dell’Austria-Ungheria e della Turchia”[283], ripercorre il “naufragio della federazione comunista ormai decrepita”[284], e la creazione, “fra immani genocidii e culturicidii, di nuove entità e semientità statali”[285]. Lo scrittore ripensa quindi al “malessere esistenziale comune a tutti i meticci di frontiera: il male di identità. Cercando di ritrovare e mettere a fuoco le mie radici multietniche, ricoperte ma non azzerate dal manto della cultura italiana e dalle cadenze del dialetto veneto parlato in famiglia dai vecchi del ramo paterno”.[286] Bettiza punta a cogliere attraverso le sue stesse origini “le più recondite e torbide sorgenti del male”.[287] È un’impresa questa che, ammette, è tutt’altro che facile, spesso sgradevole:

> Con quali parole spiegare quell’eterno disagio di essere dappertutto e da nessuna parte? Quell’irrequieto sentimento di condanna all’esilio interiore, simile ad un ergastolo metafisico senza requie e senza condono? Quella diffidenza morale e quell’antipatia fisica, generatrici di odio, tra persone che, pur nate nel medesimo luogo, parlano magari la stessa lingua ma non praticano la stessa religione, non pensano alla stessa maniera, perfino non mangiano le stesse cibarie?[288]

Per capire il mondo nuovo che si profila alle porte dell’Occidente, Bettiza sente di dover fare chiarezza dapprima sul mondo della sua infanzia, sull’”ambiente scomparso”[289] in cui era cresciuto. Per tale motivo si chiede:

> A quale razza, nazione o religione appartenevo? Perché taluni mi consideravano una repellente cosa latina, mentre altri mi consideravano una non meno repellente cosa slava o addirittura ortodossa? Non dimentico gli agguati violenti che talora mi rendevano branchi di ragazzi croati all’uscita dalla scuola elementare italiana: sbucavano all’improvviso dalle ombre verdi di un giardino pubblico, mi aggredivano con pugni e bastoni, gridando “stranac” e “poturica”, “straniero”

[283] Bettiza, E., *Viaggio nell’ignoto, il mondo dopo l’11 settembre*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002, p. 9.
[284] Ibidem.
[285] Ibidem.
[286] Ivi, p. 10.
[287] Ibidem.
[288] Ibidem.
[289] Ibidem.

> e “venduto”. Ma, più delle bastonate, mi addolorava scoprire fra gli aggressori il volto trasformato di alcuni coetanei slavi che conoscevo e che in altre occasioni mi trattavano gentilmente come uno di loro. In dimensioni più atroci scattava a refoli ciclici lo stesso meccanismo d’astio in Bosnia: il vicino di casa serbo, fino a ieri fraterno e magari imparentato col vicino musulmano, appena i tempi si facevano procellosi si tramutava da un momento all’altro nel suo peggiore persecutore e carnefice[290].

Prendendo lo spunto dal trauma universale dell’11 settembre, Bettiza si chiede se vi sia nella sua esistenza, a parte il “rapporto intimo e consanguineo col mondo slavo”[291], anche un suo contatto “sia pur più vago e favoloso con l’Islam”[292]. La risposta è affermativa: l’albero genealogico materno presentava, infatti, un turco, “un turcomanno, comunque un islamico, alla base del tronco che salendo si dipartiva poi in ramificazioni caucasiche, bosniache, montenegrine e dalmatiche”[293].

L’Islam di famiglia doveva poi completarsi e arricchirsi con un interessante soggiorno da ragazzo in Bosnia ed Erzegovina. Il ricordo di Bettiza è quello di aver toccato con mano un’atmosfera “islamica in senso tradizionale, con un tocco di permissività, ma non islamista o settaria”[294]. Con il passare degli anni lo scrittore ha sviluppato una sua congettura personale sulla genesi dell’islamità bosniaca:

> Mi piace pensare che i bogomili e i loro discendenti, sfuggiti agli orrori delle crociate punitive, scelsero in massa Maometto proclamando: “Meglio il turbante del sultano che la tiara del papa”. Combinarono comunque il Corano con il Nuovo Testamento e, da fondamentalisti eretici che erano, divennero strana mente i fedeli meno esaltati e più sobri del composito universo islamico[295].

A questo proposito l’autore sottolinea che “neppure l’ultimo genocidio antimusulmano, perpetrato tra Sarajevo e Srebrenica dai serbi, ha intaccato la loro innata moderazione politica e confessionale”[296].

Il sogno di Bettiza è proprio questo: un Islam tranquillo che conviva pacificamente con le altre fedi, sulla scia dell’esperienza dei musulmani bosniaci. L’innata convivenza adriatica, è il sogno neanche tanto inconfessato dello scrittore, dovrebbe far proseliti altrove. Nel suo viaggio attraverso il mondo islamico dopo l’11 settembre,

[290] Ivi, pp. 10-11.
[291] Ivi, p. 11.
[292] Ibidem.
[293] Ibidem.
[294] Ivi, p. 21.
[295] Ivi, p. 23.
[296] Ibidem.

Bettiza arriva infatti alla conclusione che ci sono stati più Islam nella storia islamica, ricca di contraddizioni. Il viaggio mentale dello scrittore si incaglia però su tali contraddizioni, senza riuscire a chiudere il cerchio, senza riuscire a riconoscere a fondo le "potenzialità moderate e moderatrici di altri Islam"[297], a parte quelli insiti nella "'rotta' integralista"[298] e nella "rotta europeista dei kemalisti turchi"[299]. Quasi sconsolato Bettiza conclude, tornando alle origini, a quell'entroterra dalmata che non solo in termini geografici è la Bosnia, terra d'incontro tra civiltà diverse così come l'area costiera è stata zona d'intersecazioni culturali diverse[300]. A modo loro terre irripetibili, perlomeno la Bosnia[301]: "Non avrei rivisto mai più un minuscolo universo in cui l'Oriente s'incastrava nell'Occidente così carnalmente: pietra dentro pietra, legno dentro legno, croci di due cristianità intercettate e come falciate dalla mezzaluna"[302].

La parabola delle dinastie borghesi

Enzo Bettiza proviene da una delle più facoltose e importanti famiglie borghesi non soltanto di Spalato, ma della Dalmazia in genere. Racconta lui stesso:

[297] Ivi, p. 166.
[298] Ibidem.
[299] Ibidem.
[300] L'idea di Bettiza non è isolata. Esiste un'intepretazione, non accettata solitamente dalla "mitologia" occidentale che vede il lascito ottomano come una complessa simbiosi delle tradizioni turca, islamica e bizantina, ovvero balcanica. Essa parte dal logico presupposto che alcuni secoli di vita congiunta abbiamo dovuto dare vita a un lascito comune, per cui la storia dello stato ottomano è nel contempo la storia du tutti i popoli che ne facevano parte (a prescindere dalle divisioni religiose, sociali, professionali, ecc.). Questa interpretazione si richiama al precoce sincretismo nella sfera religiosa, culturale e istituzionale, alla grande capacità del conquistatore di assorbire le altre nazioni, come pure all'altogrado di plurilinguismo fino alla caduta dell'Impero. La chiesa ortodossa, che la prima scuola di pensiero descriveva quale unica istituzione autentica dei popoli conquistati e soggiogati dei Balcani, e quale unica custode della religione, della lingua e delle tradizioni locali, può essere vista anche come essenzialmente ottomana, come suggerisce la seconda scuola di pensiero. Essa ha tratto profitto dalla dimensione imperiale dello stato e il suo carattere ecumenico e politico possono essere compresi solamente nell'ambito ottomano (Todorova M., *Imaginarni Balkan*, op. cit., p. 282).
[301] Potremmo affermare, da quest'ottica, che "l'Impero ottomano nel corso di alcuni secoli ha svolto un ruolo chiave di mediazione e che grazie a esso si è giunti a un allargamento dei contatti, degli influssi reciproci e degli scambi culturali nella vasta area del Mediterraneo orientale" (Todorova, M., *Imaginarni Balkan*, op. cit., p. 311). Le diverse scuole di pensiero sul lascito ottomano hanno lasciato tracce persino nel discorso nazionale nell'area balcanica. Nella prima parte del XIX secolo, l'associazione greca *Filomousos Etaireia* era convinta che "bisognasse dare la priorità all'istruzione e credeva in una convivenza pacifica e nella graduale trasformazione dell'Impero ottomano in uno stato greco per il tramite dell'egemonia dell'elemento mercantile e culturale ellenico. Allo stesso modo negli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo strati significativi dell'élite commerciale e intellettuale bulgara aveva accettato le idee evoluzionistiche e aveva proclamato quale ideale della futura Bulgaria la realizzazione dell'autonomia amministrativa all'interno di un impero forte e riformato. Altri, ancora, erano favorevoli alla creazione di uno stato duale turco-bulgaro, sul modello austroungarico" (Todorova, M., *Imaginarni Balkan*, op. cit., p. 287).
[302] Bettiza, E., *Viaggio nell'ignoto, il mondo dopo l'11 settembre*, op. cit., p. 159.

> La mia famiglia era in senso lato anche una dinastia, una storica dinastia borghese dell’Adriatico orientale. Dalla seconda metà del Settecento fino alla seconda guerra mondiale essa aveva contribuito in presa diretta ai commerci, all’industrializzazione locale, alla formazione ed espansione del porto più industriale e più laborioso della Dalmazia[303].

Rifacendo la storia delle fortune imprenditoriali della sua famiglia, Enzo Bettiza parte innanzi tutto dalle vicissitudini del nonno Pietro, “simultaneamente capitalista e industriale e amico dell’anticapitalista e quasi luddista Lueger”[304]; eccolo “ostinato accumulatore di ricchezze mobili e immobili e al tempo stesso fautore del movimento di Lueger che confusamente si richiamava ai principi di un socialismo cristiano pauperistico ed egualitario”[305].

Rileva lo scrittore:

> Anche nel caso del nonno era da un pezzo all’opera, sia pure in forma innocente, non ancora esasperata e consapevole, quel tarlo schizoide che dalla rivoluzione giacobina in poi usava molestare la cattiva e doppia coscienza della borghesia ottocentesca. Parlo di quell’antinomico disagio morale, più o meno subconscio, ignoto ai nobili di matrice terriera, del borghese nei confronti del proprio rango borghese, del proprio scisso essere borghese, teso una volta ai grandi ideali di giustizia e di libertà e poi via via inaridito ed eticamente delegittimato nella caccia al denaro e al possesso dei beni privati[306].

Nella sua famiglia, spiega lo scrittore, questa peculiarità era eccome presente:

Tale caratteristico senso di rimorso borghese, ancorché confuso e inespresso fino all’operosa generazione del nonno, aveva radici storiche e ideologiche molto precise: direi da manuale marxista. Già avventurosi mercanti veneziani nel Settecento, dediti ai rischiosi commerci fra le coste veneziane e i limitrofi possedimenti ottomani, i Bettiza all’alba dell’Ottocento avevano imboccato il classico e trionfale percorso borghese descritto nel “Manifesto” da Engels e da Marx, diventando capitalisti e industriali nella scia rivoluzionaria delle guerre e delle conquiste napoleoniche. L’avevano anzi imboccato, in un certo senso, per conto loro, estendendo la limitata visione del “Manifesto” oltre i confini geografici, rigorosamente occidentali, assegnati dal pedantesco regolo tedesco di Marx allo sviluppo del capitalismo europeo[307].

[303] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op.cit., p. 19.
[304] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 178.
[305] Ibidem.
[306] Ivi, pp. 178-179.
[307] Ivi, p. 179.

E qui l’autore si rifà a un’osservazione autobiografica dello zio Marino:

> La nostra famiglia, Dio sa come, è diventata nell’Ottocento un scampolo esotico e lontano della grande rivoluzione economica e tecnica importata sul continente dall’Inghilterra. Lo è diventata però in singolare contrasto con tutte le analisi e prognosi del professor Marx. Il teorema marxista difatti, mentre assegna un ruolo trainante nell’evoluzione del capitalismo alle più progredite nazioni dell’Occidente, degrada invece a una funzione negativa, quasi di freno feudale, le nazioni minori immerse nella palude di questo anacronistico impero semiorientale governato dagli Absburgo[308].

E in effetti quella “famiglia ‘semiorientale’, in barba al ‘Manifesto’ era diventata portatrice d’industria e di modernità proprio qui, in questa marca periferica del retrogrado impero danubiano, dimenticato da Dio e dai marxisti atei e scientifici”[309].

Anche le grandi dinastie borghesi imboccano prima o poi il mesto viale del tramonto. Il padre di Bettiza era divenuto, dopo la morte del nonno Pietro e dello zio Nane, il principale titolare e responsabile giuridico della ditta. Racconta Enzo Bettiza:

> La maggior parte del suo tempo venne assorbita dalle difficoltà in cui la paralizzante crisi degli anni trenta irretiva i commerci e, in particolare, il commercio legato all’industria del cemento e delle costruzioni. Sui traffici cittadini stingevano negativamente le ombre e i danni della disoccupazione della contestazione operaia, della recessione, del fido sempre più avaro delle banche e del costo sempre più elevato del dinaro[310].

Lo scrittore ricorda il terrore che si dipingeva sul volto di suo padre “allorché, lasciandosi andare al pessimismo, pronunciava sottovoce come una maledizione la parola ‘fallimento’”[311].

Fin qui arrivano i ricordi autobiografici “autentici” dello scrittore. Nel *Libro perduto* Bettiza, richiamandosi al personaggio di Doimo Razmilo, che per molti versi ricalca la parabola di suo padre, descrive in termini abbastanza simili il percorso di una tipica famiglia imprenditoriale “illirica”:

I Razmilo nelle varie epoche hanno servito con lealtà, una lealtà elastica e realistica, non solo commerciale ma perfino militare, i diversi domini succedutisi in Illiria, dall’impero mercantle dei Dogi a quello tradizionale degli Absburgo. Essi testimoniano un esemplare spirito di conservazione e di continuità che però, sulla fine

[308] Ivi, pp. 179-180.
[309] Ivi, p. 180.
[310] Ivi, pp. 196-197.
[311] Ivi, p. 197.

dell’Ottocento, doveva farsi più problematico e più incerto[312].

Nasceva, infatti, la borghesia vera e propria:

> Il patrizio diventa borghese, il mercante di rango, un tempo simile a un nobile senza titolo, diventa industriale e imprenditore, indossa abiti dignitosi ma poco appariscenti, costruisce officine, sfrutta miniere e cave di marna, le attrezza con gru e vagoncini, arruola operai fra gli artigiani e i contadini poveri del circondario. L’industrializzazione, già avviata dal nonno e poi guidata in queste province da mio padre, fu un momento di svolta, di trauma, di profonda trasformazione della famiglia e, insieme, fu il momento del suo massimo e ingannevole fulgore economico[313].

Quel periodo di fulgore doveva essere il canto del cigno della dinastia: “Ricordo bene che mio padre, sotto sotto, era roso dal tarlo del dubbio. Dubitava, per modo di dire, del senso storico delle proprie azioni: talora si vedeva come pioniere di un mondo nuovo, talaltra si percepiva già come veterano di un mondo al tramonto”[314]. In altri termini “nascita e morte, infanzia e senilità, luce ed ombra si compenetrano e confondono nel fenomeno industriale, negli uomini e nei ceti laboriosi che lo promuovono”[315].

Il “padre”, in questo caso Doimo Razmilo, aveva percepito nell’industrializzazione, episodio culminante del suo curriculum familiare, qualcosa di simile al canto che il cigno intona prima di morire.

> Si può obiettare che è un paradosso insensato. Che l’industria, malgrado le sue ombre, è comunque progresso, evoluzione tecnica ininterrotta, preannuncio di una prosperità universale che avrà nel comunismo il definitivo punto d’arrivo. Sciocchezze. Insulsaggini utopiche. Posso ben dirlo io dopo aver seppellito, fra un disastro e l’altro, un’industria che pareva ancora fiorente pochi decenni or sono[316].

La verità è, prosegue Bettiza esprimendo il suo pensiero con le parole di Razmilo, che “la parabola dell’imprenditoria borghese in Europa è stata dappertutto simile alla leggenda del cigno: i due momenti del fulgore e del declino vi appaiono eccezionalmente ravvicinati e quasi riuniti in un pugno di tempo oltremodo contratto”[317].

[312] Bettiza, E., *Il libro perduto*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2005, p. 395.
[313] Ivi, pp. 395-396.
[314] Ivi, p. 396.
[315] Ivi, pp. 306-397.
[316] Ivi, p. 397.
[317] Ibidem.

Per sommi capi da queste frasi trapela l’amarezza e anche la rassegnazione di Bettiza per il tramonto dell’impero economico dei suoi avi, che diventa emblematico della crisi, dell’inevitabile parabola delle grandi famiglie borghesi. La rotazione biologica fa ricadere i suoi contraccolpi, secondo lo scrittore agli epigoni della quinta generazione di una dinastia borghese: è “generalmente alla svolta fatale del quinto girone che il baco della decadenza, così ben descritto da Mann, erode dal profondo gli ultimi eredi”[318]. Pure nel caso della famiglia Bettiza la “quinta generazione sapeva e sa di voluttà di morte, di malattia spirituale e organica, di fuga nell’immoralismo talora sfrenato, di follia esistenziale”[319]. Lo scrittore ammette addirittura che nel suo caso personale non ha mancato di manifestarsi qualche tipico connotato da quinta generazione, quale ad esempio la tendenza a contrarre malattie gravi e misteriose nell’infanzia o nella pubertà, oppure le irrequiete tentazioni artistiche che dovevano portarlo “a dipingere in gioventù e a scrivere nella maturità”[320].

Se gli scrittori triestini sono quelli a cui sa richiamarsi Bettiza quando delinea la sua ideologia della frontiera, nel caso delle tradizioni imprenditoriali della sua famiglia l’esempio a cui ama riallacciarsi è Thomas Mann[321]: nella famiglia anseatica dei Boodenbrook l’autore spalatino individua una parabola non dissimile da quella della famiglia adriatica dei Bettiza. Del resto le stesse città marittime del Mare del Nord e del Baltico con il loro sviluppo mercantile, con la loro vita per certi versi avulsa da quella dell’entroterra feudale paiono ricalcare le glorie dei centri costieri maggiori della sponda orientale dell’Adriatico, protesi a crescere con il commercio e aperti agli influssi più vari. Quando però sullo spirito mercantile cominciano a prevalere altri interessi, artistici o filosofici che non... portano denaro, allora siamo già all’inizio della fine:

> Il momento iniziale della decadenza dinastica è adombrato da Thomas Mann nella divorante passione che assale uno dei signori Boodenbrook per Schopenauer. Anche nella nostra famiglia la divorante passione del fratello maggiore di mio padre (quello che dopo l’Austria opta per la Jugoslavia) per le letture e gli studi filosofici sembrava coincidere, per tanti aspetti, con l’inizio del lento declino della dinastia[322].

La Dalmazia e il comunismo hanno ispirato gran parte delle opere letterarie di

[318] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 373.
[319] Ibidem.
[320] Ibidem.
[321] I miei veri maestri letterari sono stati i grandi scrittori russi, da Tolstoj a Dostoevskij, i grandi tedeschi o austriaci da Thomas Mann a Musil, la fertile koinè mediterraneo-danubiana degli scrittori triestini, da Slataper a Svevo a Saba. In Fertilio, D. *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p. 65.
[322] Ivi, p. 20.

Bettiza: ma intercalati a queste due passioni di fondo vi sono stati gli elementi imprenditoriali-dinastici della famiglia dello scrittore a fungere da ispirazione nella delineazione di singoli personaggi e destini individuali. Molti di questi elementi dinastico-borghesi sono stati trasfusi da Bettiza, come sottolinea lui stesso, "nell'ambiente familiare del protagonista del 'Fantasma di Trieste', poi in uno dei personaggi principali dei 'Fantasmi di Mosca', infine in forma autobiografica più diretta nell''Esilio''"[323]. Che l'ispirazione risalisse all'infanzia lo ammette lui stesso, come pure il fatto che Thomas Mann, in questo contesto, sia stato il maestro al quale richiamarsi:

> Tale famiglia tipica, da patriziato mercantile illirico, ha evidentemente esercitato da sempre, fin da ragazzo, un conturbante stimolo estetico e germinale sul romanziere che sarei poi diventato. Quando lessi Thomas Mann, in particolare i Buddenbrook, capii l'importanza che un particolare ambiente familiare ottocentesco poteva avere nella formazione di uno scrittore novecentesco. Dei Buddenbrook mi colpirono perfino certe similitudini strutturali, organizzative e umane che rendevano quella operosa famiglia anseatica così vicina alla nostra famiglia adriatica[324].

Evidentemente l'economia, dal Baltico all'Adriatico, al di là di tutte le differenze, finisce per dare il timbro alle famiglie, seguendo proprie leggi intrinseche:

> Per esempio, nei Buddenbrook la dimora familiare si confondeva con le strutture della ditta: la casa era circondata dai magazzini e dalla merce, nella fattispecie granaglie, dagli uffici, dalle stalle dei cavalli da tiro, in una specie di osmosi profonda, direi esistenziale, fra il culto del lavoro e il culto della vita. Dentro un medesimo intreccio di lavoro e vita si situava la nostra dimora a Spalato[325].

Nel caso di *Esilio*, oltre a soffermarsi sulla propria famiglia, Bettiza si sofferma in particolare sulla dinastia zaratina dei Tolja che egli definisce di origine albanese, anche se non si può escludere che perlomeno la radice del cognome sia croata. I Tolja sono una delle grandi famiglie dell'Adriatico orientale che, partendo dalla città natia, hanno articolato il loro impero commerciale pure nei grandi centri dell'Alto Adriatico, un po' come i lussignani Cosulich, Gerolimich, Martinolich, per non parlare di tante altre, provenienti da città diverse. Nel caso dei Tolja Bettiza vede proprio nello spirito familiare albanese il propulsore del decollo economico, quasi a riprendere una mentalità diffusa nella ex Jugoslavia sulla capacità imprenditoriali delle fa-

[323] Ibidem.
[324] Ivi, p. 19.
[325] Ivi, pp. 19-20.

miglie allargate di lingua albanese del Kosovo, diffusesi con i loro esercizi commerciali praticamente in tutti i centri turistici e non, dell’Adriatico orientale:

> Nell’intraprendenza e nella destrezza mercantile della diaspora e delle colonie albanesi dell’epoca c’erano molte cose che le accomunavano alle fiorenti comunità greche ed ebraiche di Trieste, o a quelle armene di Istanbul e del Medio Oriente. L’origine albanese aveva inoculato anche nei fratelli Tolja, pur italianizzati nei costumi e italianizzati nella lingua, quel forte senso di clan, di mistica coesione tribale, che è sempre stato il mastice delle più leggendarie famiglie borghesi balcaniche e il propellente delle loro fortune e iniziative nel mondo intero. La famiglia e la ditta si confondevano nell’organizzatissimo spirito di clan dei Tolja. Ciascuno dei cinque fratelli aveva in cura un suo specifico settore commerciale, partecipe di una ben coordinata visione d’insieme delle multiformi imprese del nucleo familiare. Anch’essi, fra altri dinastici gruppi capitalisti dell’Adriatico orientale, come i Cosulich, i Tripcovich, gli Stock eccetera, erano diventati un’autentica potenza praticando, per così dire, una sorta di commercio ecumenico a spettro universale da cui poche merci e attività restavano escluse. Erano di volta in volta finanzieri, banchieri, armatori, grossisti di legname e di granaglie, fabbricanti di liquori e di sigarette. Parlavano le lingue, varcavano gli oceani, compravano e vendevano tutto con tutti, erano di casa coi loro broker nelle principali Borse mondiali, godevano di un fido a tetto spalancato presso le maggiori banche internazionali dal Sudafrica alla California[326].

Che il buon sangue non menta i Tolja lo avevano confermato anche dopo l’avvento del comunismo, quando, come tutte le famiglie borghesi del tempo, erano state costrette a fare i conti con le nazionalizzazioni dei beni operate dalle nuove autorità comuniste jugoslave:

> Esuli dopo la seconda guerra mondiale, ma pur sempre inventivi, erano riusciti ad aprire un Banco dei Tolja nel cuore di Milano, a due passi dalla Scala e dal Duomo. Insomma, nel triangolo forte e prospero dei commerci adriatici del tempo, incuneato fra Trieste, Zara e Fiume, la dinastia Tolja aveva un suo posto d’onore[327].

Albanesi a parte, se c’era una comunità etnico-religiosa che s’era imposta in campo mercantile era quella ebraica, specie a Trieste dove la tolleranza confessionale era di casa.

> Nell’unico grande porto mercantile dell’Impero, dove la popolazione aveva un carattere già troppo ambiguo, troppo mescolato ed esotico perché la malattia nor-

[326] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., pp. 107-108.
[327] Ivi, p. 108.

> dica dell’antisemitismo vi potesse attecchire, persecuzioni e quarantene contro gli ebrei non erano mai esistite: uguagliati, dal principio del secolo scorso, agli altri cittadini, liberi da gabelle e distintivi umilianti, gli israeliti di mezza Europa avevano trovato a Trieste più che un armistizio, una specie di paradiso (il porto si andava sviluppando rapidamente, e anche per questo nessuno aveva il tempo di controllare le carte degli ultimi arrivati che spesso, in pochi anni, diventavano i primi ricchi della città)[328].

Infatti dalle pittoresche botteghe di roba usata, poco più grandi di una cella, avvolte in una perenne oscurità, e tuttavia produttrici di favolosi patrimoni, sovente, d’un balzo, quasi all’americana, senza passare per il filtro delle generazioni, si poteva salire al comando di una banca, di una compagnia di assicurazioni o di navigazione:

> Non era spettacolo raro quello dell’ebreo levantino, il più pezzente di tutti, che, a un mese dall’arrivo, deponeva gli stracci e il caratteristico fez rosso per presentarsi, con tanto di cappello a cilindro, alle solennità religiose, le quali, a Trieste, prosperavano in tre riti: italiano, tedesco, spagnolo[329].

Ragion per cui, “in cento anni di assoluta tolleranza da parte dei cristiani, gli ebrei triestini erano saliti sempre più in alto, ai posti più importanti e di maggiore responsabilità”[330]. Ma il crollo dell’Austria, la nascita di stati nazionali sulle sue ceneri, l’avvento dei totalitarismi moderni, doveva dare il colpo di grazia a quel miracolo economico. Nel caso di Bettiza l’economia, le forze di produzione, non sono una variabile indipendente rispetto alla storia, alla mentalità, alla religione e ai costumi: tutti questi elementi sono legati indissolubilmente tra loro e tendono a ripetersi nei corsi e ricorsi della storia.

Così, sottolinea l’autore, anche l’Italia, che pure è stata la prima a dare vita a uno sviluppo borghese di tipo moderno già con i suoi comuni medievali, ad un certo punto ha imboccato la china discendente per motivi esterni all’economia, ha dovuto pagare lo scotto dei conflitti politico-religiosi, perdendo, a favore dei centri atlantici e baltici, quella posizione di baricentro commerciale di cui godeva inizialmente:

> Lo sviluppo mercantile, laico-rinascimentale, fiorentino, veneziano, delle minori repubbliche marinare, fu ad un certo punto come infatuato dal clericalismo controriformista. Avvenne allora un anomalo arresto del capitalismo nel Paese che per primo l’aveva generato con le banche, le cambiali, le navigazioni e i traffici. Dopodiché vediamo traasferirsi progressivamente la dinamica capitalistica verso nord[331].

[328] Bettiza, E., *Il fantasma di Trieste*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002, p. 146.
[329] Ivi, p. 147.
[330] Ibidem.
[331] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p. 130.

Sempre in linea con le peculiarità “nazionali” o perlomeno geografiche dello spirito imprenditoriale, tanto care a Bettiza, “vediamo il capitalismo, nato con fantasiosi e creativi connotati mediterranei, farsi atlantico e più plumbeo, più severo, ma anche destinato ad una maggiore efficacia e durata”[332]. Salvo poi, naturalmente, il ritorno di fiamma, tutto sommato più effimero, delle città adriatiche maggiori, specie Trieste e Spalato, nell’Ottocento, con in quest’ultimo caso, protagonista anche la famiglia Bettiza e la sua parabola boodenbrookiana. Se nell’economia il tramonto è stato spesso mesto, perlomeno queste dinastie sono rimaste a vivere come personaggi nella letteratura. E in questo modo sono passate alla storia ...

Città di carta

“Città di carta senza più amore, città morta e pure non so dove da qualche parte ancora viva e come nessun’altra vera. Città perduta, città lontama come sconosciuta parola straniera. Ognuno è solo nella sua minima storia ...”

Confine

“In ognuno è il confine, nitido contorno che nell’aria incide l’orizzonte linea imperscrutabile come l’ora sfuggente che divide il giorno dall’ombra silenzio e suono memoria e annunciazione morte e vita unico fiore”[333].

[332] Ibidem.

[333] Gino Brazzoduro in Pužar, A., (a cura di), *Città di carta / Papirnati grad*, Edit-Izdavački centar Rijeka, Fiume, 1999.

3. DALMAZIA: LUOGO D'INCONTRO DI LETTERATURE NAZIONALI

Le opere letterarie possono permetterci di comprendere l'essenza di un'epoca a volte meglio delle cronache storiche asettiche[334]. Anche se gli eventi e i nomi possono essere in parte frutto della fantasia, le caratteristiche psicologiche dei personaggi, il loro modo di pensare, le loro peripezie nella società, possono svelarci la realtà intrinseca, lo spirito del mondo in cui si muovono. Nelle zone dove le circostanze storiche hanno portato le lingue e le culture a venire a contatto o anche a intrecciarsi, le storie nazionali ci danno un affresco dei rapporti storici tra le varie componenti etniche, degli eventi, però, non possono illustrarci quello che è successo in simili situazioni con i destini individuali concreti. Inoltre, proprio nelle aree in cui si sono intersecati spazi culturali diversi, le vicende storiche hanno influito più che altrove sulle sorti delle genti, hanno lasciato tracce che si possono notare non soltanto nell'eterogeneità linguistica tra diverse località e gruppi sociali, ma anche all'interno delle famiglie stesse o addirittura nelle diverse fasi della vita dei singoli. In altre parole, possiamo sostenere che, anche quando il singolo non si è mai occupato di rapporti culturali, di politica o di storia, questi rapporti e tale storia si sono occupati di lui. E inevitabilmente, in molte situazioni, hanno impresso un marchio indelebile sul suo percorso di vita. Il Mare Adriatico ha collegato per secoli i popoli e le culture con maggiore frequenza e sicurezza rispetto alle vie di terra. Nei porti si sono incontrate parlate e consuetudini diverse: questo vale soprattutto per la costa orientale adriatica che, grazie alla sua configurazione, era praticamente una tappa obbligata per tutti coloro che viaggiavano tra l'Occidente e l'Oriente. Le tracce di questi "passaggi" hanno segnato chiaramente il lascito culturale, linguistico e architettonico di molte località, ed hanno pure influito sugli usi, i costumi, la mentalità della gente, a prescindere a quale gruppo nazionale o culturale appartenesse e con chi si identificasse.

In tutto il bacino mediterraneo, i marittimi e i commercianti provenienti da aree linguistiche diverse per poter interloquire nel corso dei millenni e dei secoli, ricorrevano a parlate che, a immagine e somiglianze di quello che è il ruolo moderno dell'inglese, agevolavano e permettevano il contatto fra genti di paesi diversi e lontani,

[334] Il rapporto tra storia e letteratura è fondamentale nell'analisi della letteratura di frontiera, proprio per la forte influenza del discorso (politico, economico e quindi culturale) di potenza sul discorso della frontiera.

molto più “lontani” di oggi visto che a quell’epoca giocoforza si viaggiava con i velieri. Sulla costa orientale dell’Adriatico, come pure in buona parte del Mediterraneo, la parlata che favoriva la comunicazione reciproca era quella imperniata sul dialetto veneziano, sicuramente impoverito da una parte per quanto concerne la sua componente italiana, ma arricchito dall’altra dal contatto con le parole e i sintagmi degli altri idiomi con cui andava a incontrarsi.

In altri termini, potremmo dire che quel ruolo che al Sabor (e in buona parte d’Europa) spettava per secoli a livelli elevati, al latino, nell’Adriatico lo svolgeva il veneziano. Assieme ad esso quale lingua di cultura, grazie all’impatto europeo di Petrarca e degli autori altomedievali e rinascimentali, aveva fatto la sua comparsa anche l’italiano letterario, allora definito anche “toscano”: anche grazie al contatto con questo mondo culturale la letteratura croata era riuscita nel periodo rinascimentale e più tardi a raggiungere, prima di parecchi altri popoli del vecchio continente, i modelli e gli standard letterari europei. Con il passare del tempo questo influsso è venuto meno, però in determinate zone, in determinati strati sociali, l’uso della “lingua franca” ha lasciato un solco più profondo, vivo ancora nel diciannovesimo secolo, per poi regredire lentamente nel ventesimo secolo.

La lingua italiana è rimasta presente nella creatività letteraria e nel giornalismo nel corso di tutto il diciannovesimo secolo (poteva succedere che anche i giornali risorgimentali croati fosseri scritto in italiano, almeno agli inizi, quando la lingua croata non si era imposta nell’uso ufficiale e la classe colta era in generale più avezza all’italiano studiato a scuola). E in virtù dell’esperienza dell’esilio persino negli anni Novanta del Ventesimo secolo ha fatto la sua comparsa sulla scena letteraria un romanzo in italiano, nel quale sono stati posti sotto la lente tutti gli elementi dell’ambiente dalmata, filtrati naturalmente attraverso i destini individuali e che è stato in grado di calamitare l’attenzione dell’opinione pubblica sia croata, sia italiana. Parliamo ovviamente di *Esilio*, dello scrittore spalatino Enzo Bettiza, dopo il quale è stato pubblicato, all’inizio del ventunesimo secolo anche il secondo romanzo, *Il libro perduto*, ambientato a Spalato, anche se il nome della città non viene mai menzionato nel testo.

Convivenza di più lingue e letterature

La regione dalmata, latinizzata nell’epoca romana, conservò a lungo tracce della neolatinità balcanica (che si è estinta ufficialmente a Veglia appena nel 1898 quando è morto l’ultimo parlante Antonio Udaina detto Burbur). Nel corso del ‘400 essa finì sotto il dominio di Venezia (con cui era già da secoli in rapporto), che durò quasi quat-

tro secoli; e questo fatto favorì, nei centri urbani e più in generale lungo la costa, l'affermarsi del veneziano al posto del dalmatico, e dell'italiano - accanto al latino - come lingua della letteratura e della cultura in genere. E anche quando la lingua croata, propria di buona parte della popolazione, cominciò nell'epoca rinascimentale a venir impiegata per la prima volta nella letteratura profana, essa si plasmò spesso e volentieri sui grandi modelli offerti dal petrarchismo e dall'umanesimo italiani, che avevano trovato grande diffusione e imitatori in Dalmazia.

La presenza di più lingue sul territorio dalmata e soprattutto in ambito letterario e culturale è un fatto assodato[335], soprattutto nei secoli che hanno preceduto i grandi risvegli nazionali dell'Ottocento. I contatti letterari sono stati particolarmente fecondi prima che si formassero le nazioni in senso moderno, quando ancora tutti gli sforzi erano puntati a essere partecipi di una sorta di repubblica delle lettere sovrannazionale, nella quale però, non veniva meno la consapevolezza delle proprie matrici culturali e linguistiche. Mirka Zogović rileva a questo proposito:

Nel corso di almeno tre secoli (dalla fine del Quattrocento e per tutto il Settecento), la letteratura della Dalmazia esisteva parallelamente in tre lingue, latino, italiano e slavo "illirico" e rappresentava nella sostanza un'unità organica di queste tre espressioni letterarie, la maggior parte degli scrittori dalmati impiegava tutte e tre le lingue, mentre la loro opzione linguistica all'interno di questo complesso organismo, era determinata dal bagaglio culturale e dalla tradizione letteraria della lingua in questione, ovvero della stessa scelta del genere e dei procedimenti stilistici[336]. Mirka Zogović evidenzia pure che, prima che le contrapposizioni etniche e linguistiche avessero il sopravvento nella seconda metà dell'Ottocento, l'italiano continuò ad essere la lingua della comunicazione orale e scritta:

> ... si direbbe il marchio distintivo sia della classe in declino sia dei ceti in ascesa, i quali venivano indotti dalle stesse ragioni (la lingua come strumento di differenziazione e di distinzione sociale) a servirsi dell'italiano e, di conseguenza, grazie ai mutamenti sociali rispetto ai secoli precedenti aumentò significativamente il numero di coloro che parlavano e scrivevano in italiano. La lingua letteraria italiana cominciò a emarginare sempre di più il dialetto veneziano che

[335] Il luogo in cui la letteratura croata è sorta "è contrassegnato fin dall'inizio da un dualismo: dall'apertura all'influenza bizantina (bizantina-veteroslava) e latina. Grazie al collegamento con il circolo culturale orientale essa si è opposta con successo all'intergrazione organica nel circolo romano e all'universalità latina della Chiesa occidentale. Grazie invece alla vicinanza geografica e all'interesse per la letteratura europea occidentale... essa è rimasta essenzialmente diversa dal circolo orientale per la sua vivacità e la capacità, dopo l'agonia di Bisanzio, di non pietrificarsi bensì di includersi completamente e con vivacità nei flussi della letteratura dell'Europa occidentale" (Badurina, N., *Hrvatska/Italija. Stoljetne veze: povijest, književnost, likovne umjetnosti*. "Most/The Bridge", Zagabria, 1997, p. 89).

[336] Zogović, M., "Il ruolo della lingua e della letteratura italiana nella Dalmazia del XIX secolo", in M. P. Ghezzo (a cura di), *L'Istria e la Dalmazia nel XIX secolo*, Venezia, Atti e memorie della Società dalmata di storia patria, 2001, pp.106-107.

> aveva un notevole influsso sulla lingua della Dalmazia, non solo come lingua parlata, nelle sue variazioni locali e come lingua letteraria di un determinato genere (quello comico) bensì anche in altre dimensioni della vita sociale e culturale[337].

Fermi restando i fatti storici, le date, gli eventi, l’interpretazione storica corre a braccetto con la letteratura e spesso e volentieri dello stesso periodo, delle medesime situazioni, possiamo intravedere nei vari autori, punti di vista e pareri discordanti se non completamente diversi. Ma anche laddove le posizioni sembrano inconciliabili, qualche ammissione dell’altra verità emerge. Così lo storico zaratino di lingua italiana Giuseppe Praga, parlando del periodo rinascimentale afferma:

> Non è tuttavia da passare sotto silenzio che, accanto alla letteratura di spiriti e forme italiane, fiorì, sebbene in tono minore, e con alquanto ritardo sulle congeneri manifestazioni italiane, una letteratura in lingua slava. Ma trattasi di manifestazioni letterarie di ispirazione italiana, di forme, spiriti, motivi, metri, schemi propri della letteratura italiana, nelle quali di slavo non c’è che la lingua, quella particolare lingua slavo-dalmata riplasmata e piegata ad esprimere concetti e stati d’animo italiani. Essa poteva essere intesa a soddisfare il gusto soltanto degli slavi di Dalmazia, che da secoli vivevano in unità di vita e di storia con gli italiani, non degli altri al cui spirito era e rimase sempre estranea e quasi incomprensibile[338].

Su una lunghezza d’onda in parte simile si trova Sante Graciotti secondo il quale il rapporto tra lingua in genere e cultura è per sua natura identitario, fino a che non intervenga dal di fuori un elemento turbativo che violi quel naturale rapporto.

> I secoli dal XVI al XVIII sono ancora in Dalmazia – e non solo in essa – anteriori al formarsi di una coscienza nazionale: non più ethnos, non ancora nazione, essa registra l’emergenza della cultura come elemento determinante della propria coscienza identitaria e formativo della propria letteratura. La letteratura dalmata di quei secoli è trilingue: in latino, in croato, in italiano; come l’autore ha mostrato già in un lavoro del 1983, Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI-XVIII, il trilinguismo letterario dalmata non delimitava tre diversi mondi coesistenti e sommati l’uno all’altro, ma una stessa realtà globale, dove ognuna delle tre lingue rappresentava un aspetto costitutivo, peculiare e non intercambiabile[339].

[337] Ibidem.
[338] Praga, G., *Storia di Dalmazia,* Varese, Dall’Oglio Editore, 1981, p. 169.
[339] Ivi, p. 1.

Il periodo più fecondo di contatto fra le letterature nelle diverse lingue è stato quello rinascimentale. Nel Quattrocento e nel Cinquecento la fioritura dell’umanesimo e del rinascimento nella penisola appenninica ha permeato in profondità anche la produzione letteraria croata. Italia e Croazia, in altre parole, sono stati i Paesi dove il rinascimento si è radicato inizialmente. Quando parliamo dell’influsso rinascimentale però nel caso della Croazia ci riferiamo soprattutto all’area della Dalmazia: spicca in questo caso per la ricchezza delle opere letterarie prodotte il triangolo Spalato-Lesina-Ragusa, senza però dimenticare anche le aree più a nord, fino al comprensorio di Zara.

È un legame a doppio filo però quello che lega la letteratura dalmata di lingua croata ai modelli dell’Umanesimo e del Rinascimento italiani. Il substrato intellettuale e culturale degli autori e delle opere croate, in una buona parte dei casi è, come si evince chiaramente anche attraverso l’analisi dello studioso croato Pavao Pavličić, nel libro *Skrivena teorija* (Teoria celata), di matrice latina e italiana. Praticamente tutti gli autori che hanno lasciato il segno nella letteratura dalmata erano trilingui, padroneggiavano sia il croato, sia l’italiano, sia il latino: essi spesso si cimentavano a scrivere in tutti e tre gli idiomi, quello antico e i due moderni. Anche i temi, i modelli erano plasmati sulla tradizione classica, alla quale l’Umanesimo e il Rinascimento italiani amavano richiamarsi per distanziarsi dai presunti secoli bui del Medioevo. Diverse comunque erano le situazioni storiche e geostrategiche. Nel Quattrocento e nel Cinquecento le floride città costiere dalmate dovevano fronteggiare il pericolo turco: le armate musulmane premevano in direzione del litorale. La contrapposizione religiosa con l’Islam conquistatore e quindi uno spirito cattolico spesso marcato dovevano inevitabilmente lasciare il segno molto di più sullo spalatino Marko Marulić che non, ad esempio, sul ferrarese Ludovico Ariosto, nel cui *Orlando Furioso* è in genere sfumato quello che nel gergo odierno potremmo definire lo scontro fra civiltà. In questo lavoro passeremo in rassegna richiamandoci all’opera di Pavličić i possibili motivi per i quali determinati autori hanno optato per un ben determinato registro linguistico, invece che per un altro che pure bene o male erano in grado di padroneggiare.

Cenni sulla letteratura in lingua italiana in Dalmazia nell’Ottocento

Già dall’inizio del XIX secolo a Zara, rileva Nedjeljka Balić Nižić, si registra una ricca attività editoriale:

> Al passaggio fra i due secoli in questa città sono attive quindici tipografie, escono

> numerose riviste in lingua croata e italiana, vengono stampate opere scientifiche e letterarie. Nel periodo dal 1870 al 1914 a Zara escono pure circa 26 riviste e periodici in lingua italiana[340].

Alcuni fogli sono bilingui. Oltre alle riviste esclusivamente letterarie, un gran numero di inserti letterari viene pubblicato quale supplemento dei giornali politici; in questo senso per l'area linguistica italiana sono particolarmente importanti gli inserti pubblicati nel foglio *Il Dalmata*, nonché nella pubblicazione scientifica *Annuario Dalmatico*, per il tramite dei quali "l'opinione pubblica zaratina poteva venire a conoscenza della produzione degli scrittori zaratini, ma anche italiani e attraverso le traduzioni in italiano anche di quelli europei contemporanei"[341]. A Zara, come del resto in tutta la Dalmazia, in questo periodo è molto ricca anche la vita teatrale, "ancor sempre prevalentemente in lingua italiana, sotto forma di tournée di compagnie italiane o di spettacoli di dilettanti zaratini"[342]. In questa città, inoltre, operavano "numerosi intellettuali e scrittori in lingua italiana, i quali, nonostante si sentissero isolati e dimenticati, con la loro creatività e in genere con l'attività culturale, hanno dato un contributo alla vita culturale di Zara e alla sua inclusione nei flussi letterari e culturali europei"[343]. Fra gli scrittori di lingua italiana di quel periodo ricordiamo Giuseppe Sabalich, Antonio Cippico, Arturo Colautti, Edgardo Maddalena, Vitaliano Brunelli, Girolamo Italo Boxich.

Non mancavano i letterati che si trovavano a svolgere un ruolo di ponte fra le culture italiana e croata. Così Petar Kasandrić scrive poesie in lingua italiana, però contempraneamente nella sua *Smotra dalmatinska* presenta le traduzioni in lingua croata e italiana dei più noti autori mondiali, nonché traduce le poesie popolari croate in lingua italiana. Vitaliano Brunelli allaccia rapporti di collaborazione con la JAZU (Accademia jugoslava delle scienze e delle arti), Giuseppe de Bersa scrive in ambedue le lingue, mentre Girolamo Italo Boxich, "deluso dalle aspirazioni del suo partito italiano, si dedica completamente alla scrittura in lingua croata"[344]. Si può concludere "che l'attività di questi autori rappresenta un grande contributo al tentativo di salvaguardare la collaborazione culturale e la secolare simbiosi culturale italo-croata in queste terre"[345].

Il periodo più ricco di scritti in lingua italiana fu la prima metà del XIX secolo, quando dalle stamperie dalmate "uscirono più di 500 pubblicazioni in lingua italiana

[340] Balić Nižić, N., *Talijanski pisci u Zadru pred prvi svjetski rat (1900.-1915.),* Edit, Fiume, 1998, p. 18.
[341] Ibidem.
[342] Ibidem.
[343] Ivi, p. 20.
[344] Ivi, p. 131.
[345] Ibidem.

e appena una settantina in lingua croata”[346]. A questa relativamente florida produzione in lingua letteraria italiana (in parte in dialetto veneto) contribuirono soprattutto autori provenienti dalla “classe colta”. Essi, evidenzia Mate Zorić, “per lo più si dichiaravano dalmato-slavi, ma non ponevano in dubbio la componente italiana del proprio essere culturale e tanto meno la prassi linguistica dominante, d’altronde protetta e, comunque, non ostacolata dalla efficientissima burocrazia asburgica”[347]. La letteratura dalmata in lingua italiana di quel periodo fu al tempo stesso caratterizzata da alcuni tratti originali, quali ad esempio, “i suoi temi locali, le aperture verso il mondo slavo e la tendenza a superare le contrarietà linguistiche ed etniche nella tentata sintesi slavo-dalmata”[348]. Nei decenni successivi la ricerca di identità delle élite dalmate si risolverà con la piena affermazione “dell’idea nazionale moderna, sia croata che italiana”[349].

L’idea della dalmaticità, quale potenziale nazione in fasce, di cui Bettiza vagheggia spesso finisce di fatto, quale possibile opzione politica, con l’affermazione netta delle identità nazionali moderne[350]. L’inizio degli anni ottanta del XIX secolo, sottolinea Josip Vrandečić, porta a un rapido esaurimento della dalmaticità: “Molti autonomisti slavi furono portati dalla lingua italiana nel circolo nazionale italiano, ma un numero ancora maggiore si è dichiarato croato, in particolare quelli che non parlavano l’italiano”[351]. Per tale motivo nel corso degli anni ottanta i dalmati italiani iniziarono con sempre maggiore insistenza a chiedere l’attuazione di specifici diritti minoritari[352].

[346] Zorić, M., *Književni dodiri hrvatsko-talijanski*, Književni krug, Spalato, 1992, p. 638.
[347] Ibidem.
[348] Ivi, p. 639.
[349] Ibidem.
[350] Nel passato, ad esempio nel medioevo, le comunità etniche, in possesso di determinati attributi culturali c’erano eccome, ma non erano nazioni nel senso attuale del termine. Secondo Smith sono due le direttrici principali attraverso le quali si sono costituite le nazioni moderne, ossia *partendo dalle etnie laterali e da quelle verticali. Le etnie verticali o demotiche sarebbero quelle che presentano confini più compatti, una cultura socialmente diffusa e un buon livello di mobilitazione e di fervore popolare. Le etnie laterali sarebbero invece quelle socialmente più circoscritte, portatrici di una cultura aristocratica. Nel corso della storia le etnie laterali hanno puntato spesso a incorporare diverse etnie verticali. Un’etnia aristoratica di solito dispone del potenziale per autoperpetuarsi, vista la sua capacitàdi incorporare altri strati della popolazione. Dall’altro lato anche un’etnia demotica può persistere per un lungo periodo, anche se diversi dei suoi «caratteri fondanti» vengono modificati. Nel caso della Francia, della Gran Bretagna, della Spagna, sono stati gli stati con le loro strutture amministrative a favorire l’incorporazione burocratica, favorita anche da un corpo etnico relativamente omogeneo. Quando parliamo invece delle etnie verticali a favorire la loro trasformazione in nazioni è stata la “riscoperta“ di un “passato etnico”, fatto spesso di miti e leggende* (Smith, A.D., *The Origins of Nations*, op. cit., 1996, p. 117). Le circostanze moderne hanno *incoraggiato la proliferazione delle etnie demotiche e portato le loro classi intellettuali a creare lo status nazionale, eliminando nel contempo le etnie laterali aristocratiche* (Smith, A.D., *The Origins of Nations*, op. cit., 1996, p. 122).
[351] Vrandečić, J., *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću*, Dom i svijet, Zagabria, 2002, pp. 228-229.
[352] Ivi, p. 231.

Ma il percorso per giungere a questa divaricazione nazionale fu comunque frastagliato. Infatti il Partito autonomista, che “raccoglieva i membri della classe maggiore – nobili, la minoranza italiana, e una parte della élite slava (Dalmati-Slavi), ottenne la maggioranza nella Dieta dalmata durante gli anni sessanta. I regionalisti dichiaravano di appartenere ad un’unica nazionale “Dalmati-Slavi”, slavi per nazione e italiani per cultura”[353]. In quel periodo il Partito autonomista si ritrovò a lottare contro i fautori della nazione croata che cercavano l’unione della Dalmazia alla “sorella” Croazia “in base ai diritti storici e al carattere nazionale delle province”[354]. I conflitti tra i seguaci dell’idea nazionale e gli autonomisti, sottolinea Josip Vrandečić, avevano luogo non solo al Parlamento di Vienna (Reichsrat) e alla Dieta provinciale a Zara, “ma si svolgevano ogni giorno nelle strade delle città e dei villaggi”[355]. Josip Vrandečić afferma pure che la vittoria nazionale croata in Dalmazia, raggiunta fino agli anni ottanta, fu il risultato della differenziazione sociale, culturale e religiosa tra la popolazione dalmata. I croati accusarono la ristretta élite urbana di autonomisti che parlavano italiano “di essersi allontanati dalla gente comune e dalla loro lingua”[35]. Vrandečić prosegue rilevando che le idee della riforma agraria e “dell’introduzione di una lingua comprensibile, croata, nelle scuole e negli uffici, cadevano sul terreno fertile della maggioranza croata della provincia e portarono alla polarizzazione nazionale”[357]. E infine “la nascita dei nazionalismi moderni, croato e italiano, nell’ambito del Partito autonomista, accelerò la dissoluzione del regionalismo dalmata”[358].

Non bisogna dimenticare che la Dalmazia era allora ancor sempre al confine tra mondi diversi, ovvero, come potremmo affermare oggi, tra civiltà diverse, “per cui mentre da una parte arrivavano artigiani, attori, professori e funzionari, dalla Bosnia turca giungevano profughi, disgrazie e notizie su sanguinose insurrezioni di servi della gleba e feudatari”[359]. Comprensibile, in un simile contesto, che i dalmati volgessero l’attenzione verso aree diverse rispetto all’immediato retroterra, ancora in mano all’Impero ottomano. È caratteristica per i dalmati di allora, rileva Mate Zorić, “l’infatuazione per la civiltà italiana e l’esaltazione gelosa delle peculiarità dalmate e contemporaneamente della loro slavità, persino di quelli che tali in quanto a origine davvero non erano”[360]. La Dalmazia di allora, va detto, presentava già le stesse frontiere che corrono oggi tra la Croazia e la Bosnia ed Erzegovina. Non era limitata alla

[353] Ivi, p. 302.
[354] Ibidem.
[355] Ibidem.
[356] Ibidem.
[357] Ibidem.
[358] Ivi, p. 303.
[359] Zorić, M., *Književni dodiri hrvatsko-talijanski*, op. cit., p. 343.
[360] Ivi, p. 343-344.

stretta fascia costiera come nei primi secoli del dominio della Serenissima, vigorosamente contrastato dai turchi. L'espansione territoriale della Dalmazia nelle ultime guerre contro i turchi nel Settecento aveva creato, per la prima volta, dopo diversi secoli, condizioni un po' migliori per la vita autonoma di questa regione. D'improvviso, le città dalmate si erano ritrovate a non essere più comuni cittadini isolati che vivevano prevalentemente di commercio e artigianato: "I ricchi campi dell'interno e la pace prolungata ed anche la grande arretratezza dei contadini, fino ad allora quasi nomadi (Morlacchi), avevano creato nuove preoccupazioni e speranze allo strato istruito ed 'economicamente operoso' della popolazione"[361].

La storiografia improntata allo spirito nazionale che si rifà all'Ottocento offre spaccati diversi di questo periodo. Assume proprio quel carattere letterario che la storiografia spesso finisce per avere soprattutto nelle terre di contatto fra le culture e tende a ragionare in termini spiccatamente nazionali. La "narrativa storica", parlando così dell'esaurimento delle idee autonomistiche nella seconda metà dell'Ottocento, ci fornisce il quadro di una dura battaglia per la supremazia linguistica, ovvero per l'introduzione del croato su vasta scala nel sistema scolastico. Grga Novak evidenzia:

> Nell'anno scolastico 1849/50 c'erano in Dalmazia appena 157 scuole elementari pubbliche. In 18 scuole la lingua d'insegnamento era esclusivamente quella italiana, in 127 scuole le lezioni si tenevano in italiano e croato e solamente in 12 in lingua croata. Se aggiungiamo che di queste 12 c'erano 10 solo per gli ortodossi il quadro è chiaro. Ogni dalmata soltanto un po' più istruito conosceva Dante come un italiano nativo. L'Austria faceva di tutto per evitare che si giungesse al risveglio nazionale della Dalmazia e a forza imponeva nelle scuole e negli uffici la lingua italiana. È un vero miracolo ed è grazie al fatto che queste scuole erano troppo poche e che il popolo non mandava proprio con entusiasmo i propri figli a scuola, se l'Austria non è riuscita a snazionalizzare i croati dalmati, a parte quel piccolo numero di burocrati, commercianti, singoli medici, avvocati e sacerdoti nelle città. Il contadino dalmata era rimasto analfabeta, però non si era snazionalizzato[362].

Grga Novak descrive con toni epici la "battaglia" per la lingua, confermando che questo confronto si insinuava persino nelle famiglie:

> E la lotta ebbe inizio. Fu una lotta epica dei croati dalmati contro coloro che volevano impedire non soltanto l'annessione alla Croazia, bensì volevano continuare a snazionalizzarli. Questa battaglia si combatteva non soltanto in ogni città, bensì praticamente anche in ogni villaggio e persino nelle singole famiglie. Era

[361] Ivi, p. 344.
[362] Novak, G., *Prošlost Dalmacije*, Marjan Tisak, Spalato, 2004, p. 115.

questa la lotta dei diritti naturali del popolo contro lo spirito straniero imposto[363].

Se c'è un anno chiave, in questa "battaglia" linguistica per la Dalmazia, quello è il 1866 e coincide con la battaglia di Lissa. Scrive Grga Novak che dopo il 1866 i dalmati croati vedevano nell'Italia il proprio nemico che non soltanto voleva eventualmente snazionalizzarli, ma anche divenire il loro padrone:

> La lingua italiana, che imperava negli uffici e nelle scuole, e che il popolo finora aveva sopportato, divenne a questo popolo non soltanto straniera, qual era fino a quel momento, bensì anche il simbolo di una tendenza politica antinazionale. Il nuovo governatore della Dalmazia Filipović, di stirpe croata, sentì l'animo popolare e comprese le aspirazioni del popolo …[364]

Dopo la battaglia navale, metaforicamente ebbe inizio quella per le scuole:

> I ginnasi e i licei reali dalmati erano i principali responsabili dell'opposizione degli autonomisti a tutte le aspirazioni politiche dei croati dalmati, giacché erano italiani, per la loro lingua d'insegnamento e per il loro spirito. Fino al 1867 l'Austria appoggiava simili scuole medie snazionalizzando i bambini croati e facendo di loro degli uomini che non avevano sentimenti né per la loro lingua materna né per i loro interessi nazionali. Furono necessari i fatti del 1866 per convincere il Governo di Vienna di aver seguito la strada sbagliata quando per timore del panslavismo cercava in ogni modo di mantenere in Dalmazia il sistema di snazionalizzazione per il tramite delle scuole medie ereditato dai francesi[365].

La croatizzazione nel 1880 del ginnasio e del liceo reale spalatino rappresentò il culmine del processo di modifica della lingua d'insegnamento nelle scuole medie dalmate. Dalle scuole alle elezioni:

> Nel 1882 infuriò una dura battaglia a Spalato e nei suoi dintorni. La vittoria croata alle elezioni comunali a Spalato echeggiò in tutta la Dalmazia e la Croazia come un evento nazionale della massima portata… La situazione in Dalmazia era praticamente tutta cambiata; il 21 luglio 1883 la Dieta dalmata decise che la lingua croata venisse proclamata lingua ufficiale[366].

Ben diversa è la descrizione degli stati d'animo nella regione negli anni cruciali della lotta per la supremazia nazionale e linguistica della seconda metà dell'Ot-

[363] Ivi, p.152.
[364] Ivi, p.149.
[365] Ivi, pp. 155-156.
[366] Ivi, p. 168.

tocento che ci offre lo storico zaratino Giuseppe Praga nella sua *Storia di Dalmazia*. Giuseppe Praga non nega l’identità, il diritto alla lingua e alla cultura dei croati. Sostiene però il diritto degli italiani a considerarsi tali, frutto questo di una libera scelta, non di un’imposizione straniera. Praga individua l’anno zero dal quale iniziare la dissertazione sulle lotte nazionali nel 1848. È questo l’anno delle “rivoluzioni nazionali” in Europa. In questo ambito, rileva Praga, i croati ambiscono “a realizzare quell’unità slavona-croata-dalmata che era l’aspirazione più alta della politica croata. Essi sanno di non potervi arrivare attraverso una rivoluzione nazionale e vogliono arrivarvi innestandosi nel sistema politico asburgico… Così scoperte le posizioni e determinati in modo definitivo gli interessi ha inizio la lotta nazionale tra italiani e croati”[367]. Gli italiani, sostiene Praga, impostano la lotta “in modo da condurla non soltanto a nome degli italiani, ma di tutta la popolazione della Dalmazia: degli antichi ciacavi, insulari e litoranei, ormai bilingui, di vita e civiltà più prossime alla italiana che a qualsiasi altra; e delle popolazioni di nuovo insediamento, morlacche e stocave di sangue latino, alle quali Venezia aveva dato una patria, un campo, una casa”[368]. Ma la lotta è impari, prosegue Praga, affermando che dopo il 1866 “l’autonomismo perdette ogni fondamento: dopo il ’70 diventa vana parola pronunciata soltanto per non alienarsi le masse dalmate slave ancora fedeli alle tradizioni di convivenza con il popolo italiano”[369]. Le minori possibilità di affermazione dei programmi autonomisti tendono, pertanto, a favorire indirettamente una maggiore caratterizzazione nazionale anche dei dalmati di lingua italiana. In un discorso del 4 luglio 1886, scrive Randi, Antonio Bajamonti afferma che non dobbiamo dimenticare che nel medioevo la Dalmazia aveva dato “lo stupendo spettacolo”[370] di due razze che erano vissute “in fraterno accordo”[371] e che gli italiani, durante i quattro secoli della dominazione veneta, anziché eliminare la lingua “dei nostri fratelli slavi – come in nome della fratellanza vorrebbero oggi fare della nostra i neocroati – abbiamo fatto nostra la lingua loro e quindi anziché italianizzare i fratelli nostri ci siamo, quasi, slavizzati noi stessi”[372]. La lingua italiana, afferma ancora Bajamonti nello stesso discorso ripreso dal Randi, non fu mai in Dalmazia fonte di rancori e neppure mezzo di aspirazioni illegittime:

> ... ma quando essa fu fatta segno a codarde vessazioni, quando fu tolta dal campo della pubblica istruzione, quando la si volle bandire dai pubblici uffici,

[367] Praga,G., *Storia di Dalmazia*, Dall’Oglio Editore, Varese, 1981, p. 240.
[368] Ivi, p. 241.
[369] Ivi, p. 251.
[370] Randi, O., *Antonio Bajamonti. Il mirabile podestà di Spalato*, Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria, Zara, 1932, p. 4.
[371] Ibidem.
[372] Ibidem.

> quando si progettò di darle l’ostracismo persino dalla vita sociale – allora necessariamente, non per soperchiare i nostri fratelli slavi ma solo per salvarla, abbiamo dovuto proclamarci italiani: dirci semplicemente dalmati di coltura italiana, come alcuni consigliavano, a non dare occasione a insinuazioni sleali, sarebbe stato invece un errore che non ci avrebbe risparmiato la taccia di irredentismo e che avrebbe vieppiù solleticato certi istinti polizieschi[373].

Il fallito tentativo di sviluppare una coscienza di appartenenza dalmata che includa i parlanti delle varie lingue e gli appartenenti alle diverse confessioni, spinge i dalmati di lingua italiana a darsi una nazionalità che consenta loro di ottenere qualche spazio amministrativo e culturale. Ma qui siamo già a discorsi improntati tutti sull’etnicità. La vita reale, però, e qui ritorniamo al discorso letterario che può offrirci qualche indicazione in questa direzione, non si lascia quasi mai rintanare nei recinti chiusi che i richiami alle omogeneizzazioni nazionali vorrebbero creare.

I rapporti linguistici e politici caratterizzati dalle “lotte nazionali” di cui dissertano gli storici di scuola ottocentesca ci offrono un quadro estremamente semplificato di una realtà nella quale le distinzioni culturali spesso non sono nette e anzi tendono ad accavallarsi e a formare un groviglio all’interno degli individui stessi, la cui identità si ritrova a essere il frutto di spinte spesso contradditorie. Non dobbiamo dimenticare che le diverse dominazioni, le migrazioni e le diaspore finiscono per accelerare i cambiamenti comunque intrinseci allo sviluppo di ogni sistema chiuso nazionale e culturale.

In Dalmazia sviluppo graduale ed esplosione si sono succeduti nei secoli. L’evoluzione intrinseca è stata interrotta e modificata da guerre, invasioni ottomane e infine dal risveglio nazionale. Questo si è riverberato anche sull’uso delle varie lingue. Enzo Bettiza non è assolutamente il primo scrittore che si sia trovato immerso nel contesto di complessi rapporti linguistici. In altri casi hanno fatto la loro ribalta sulla scena autori che hanno scritto in lingua croata, perlomeno la gran maggioranza delle loro opere letterarie e hanno operato di frequente quali autentici scrittori nazionali, risorgimentali. Nei suoi saggi *Konte Ivo* e *Djetinjstvo Vladimira Nazora*, lo scrittore croato Milan Begović, ci ha rivelato una piccola parte di questo mondo che nello spirito cosmopolita del passato aveva impresso il suo marchio. Così il “Konte Ivo”, ovvero Ivo Vojnović, amava spesso nei suoi testi richiamarsi ad altre lingue europee: “L’accento e i modi non mancavano a Vojnović: egli era solito ingigantire, sottolineare, delimitare le più pregnanti caratteristiche del dialetto raguseo. Il raguseo mescola e slavizza le parole italiane, le rigira a nostro uso e consumo, impiegando anche frasi italiane pure. Vojnović, quando parlava, creava in questo dialetto il suo gergo parti-

[373] Ibidem.

colare, usando non soltanto frasi italiane, ma anche francesi e tedesche"[374].

Milan Begović rileva inoltre: "Ivo Vojnović presenta molte somiglianze con Gabriele D'Annunzio, però ha un modo più aristocratico di utilizzare i mezzi e rifugge dalle avventure e dalle iniziative da megalomane"[375]. Lo spirito cosmopolita non doveva necessariamenre implicare l'assenza di coscienza: "Il Konte Ivo amava una compagnia burocratica variopinta, cosmopolita: chi l'avrebbe mai detto che questo signore, che a prima vista si disinteressava alla causa nazionale, sarebbe divenuto quindiciventi anni dopo un martire nazionale e uno dei più celebri combattenti contro lo straniero"[376].

Milan Begović frequentava alla fine del diciannovesimo secolo il ginnasio spalatino assieme al coetaneo Vladimir Nazor. Begović era originario da Vrlika, nell'entroterra dalmata, Nazor invece dall'isola di Brazza (Brač): ambienti simili per diverse ragioni, ma anche diversi per quella traccia che il mare, inteso quale via di navigazione e di trasporto di cultura, aveva lasciato qua e là sulla costa. Con queste parole Begović ci svela la situzione di allora nel liceo spalatino:

> Il ginnasio spalatino era a quei tempi una fucina di croaticità. Lì i professori inculcavano nei cuori giovanili i sentimenti patriottici ... Allora quando Nazor era passato dal ginnasio al liceo reale, era ancora forte lo spirito straniero tra gli alunni. Anche se la lingua d'insegnamento era quella croata, nella scuola si parlava in maggioranza in italiano[377].

Grazie all'amicizia con il dalmata dell'entroterra Begović, l'"isolano" Nazor aveva avuto l'opportunità di migliorare e apprezzare il croato letterario standard:

> Quello che ci univa in quei primi giorni di scuola era indubbiamente la comune predilezione per la bella letteratura. Io già allora scribacchiavo sulla carta e mettevo insieme versi. Nazor, invece, aveva già scritto interi poemi. Però io delle sue iniziative letterarie ero venuto a sapere più tardi; lui non si era subito confidato. Ovvero qualcosa aveva detto, ma non aveva portato il suo manoscritto. Scriveva, diceva, in italiano – e io un "Morlacco" dalmata, come i litoranei chiamano le persone dell'entroterra, non comprendevo ancora bene quella lingua, per cui forse anche questo era un motivo per il quale Nazor si era astenuto dal leggermi i suoi versi[378].

[374] Begović, M., *Pjesme, Drame, Kritike i Prikazi*, Zora Matica Hrvatska, Zagabria, 1964, p. 315.
[375] Ivi, pp. 318-319.
[376] Ivi, p. 311.
[377] Ivi, p. 303.
[378] Ivi, p. 304.

Gli inizi letterari in lingua italiana non hanno impedito a Nazor di divenire uno scrittore croato nella cui opera la componente nazionale svolge spesso un ruolo decisivo. Questi i ricordi di Begović:

> Un giorno Nazor estrasse un pezzo si carta e mi lesse i suoi primi versi croati. Io avevo fatto a lungo opera di convincimento perché scrivesse in croato, giacché noi eravamo allora accesi sostenitori del partito nazionale che era in lotta con gli autonomisti. E così ebbe inizio la carriera poetica di Nazor nella nostra lingua[379].

Fu necessario sudare le proverbiali sette camicie per giungere a padroneggiare completamente lo standard letterario, però le radici linguistiche cosmopolite che nel passato avevano arricchito la letteratura adriatica, dettero frutti copiosi anche nel caso dello scrittore di Brazza:

> Nazor all’inizio aveva grosse difficoltà a creare versi croati: non conosceva la lingua. Però la sua energia non conosceva ostacoli. E quando durante una vacanza mi fece visita a Vrlika, ebbe l’opportunità di assaporare la bellezza della lingua pura, di abbeverarsi a quella fonte. Scoprì la ricchezza delle nostre espressioni, la forza della nostra parola, la melodiosità del nostro accento e da allora fino ad oggi non ha cessato di esplorare i tesori della parlata croata[380].

La conoscenza di più lingue, e quindi anche di quella italiana, non è sicuramente un fenomeno isolato sull’Adriatico. Rileva lo scrittore Ivan Slamnig parlando della sua famiglia e dell’infanzia trascorsa a Metković:

> Non è strano che Metković sia stato un forte centro giudiziario e amministrativo con alcuni legali, di cui uno era mio padre. Egli conosceva alla perfezione le lingue tedesca e italiana. Aveva studiato a Graz, però aveva conseguito il dottorato a Zagabria. L’italiano era, in realtà, la sua madrelingua, in quanto la nonna non conosceva nemmeno il croato letterario, ma soltanto il dialetto di Comisa. Metković aveva un’atmosfera portuale, litoranea. I marinai stranieri più numerosi erano gli italiani che chiamavamo Puizi, a meno che non fossero di Chioggia, cosa che si notava dalle vele grigie. Loro li chiamavano, invece, ciosoti. Oltre a questi collegamenti marittimi-fluviali a Metković donava un’atmosfera cosmopolita il fatto che vi vivessero molte nazionalità. La maggioranza, a dire il vero, era costituita da croati[381].

[379] Ibidem.
[380] Ibidem.
[381] Slamnig, I., “Vjesnik”, 28 aprile 2001, http://www.vjesnik.com

La posizione mediterranea oltre a quella centroeuropea ha definito, in una determinata misura, il destino culturale del popolo croato. In questo ambito Ivan Slamnig afferma:

> In termini più ampi tutti i popoli slavi del sud sono mediterranei, però è ormai consuetudine restringere il concetto di mediterraneo alla parte nordoccidentale, per cui nell'ambito dello stesso fra gli slavi rientrano soltanto i croati quale complesso nazionale. Il fulcro dei marittimi veneziani e austroungarici era costituito dai croati. Essi partecipavano a tutti gli eventi culturali del Mediterraneo occidentale. Nel passato medievale esistevano contatti con il blocco Catalogna - Langue d'oc – Italia settentrionale, mentre dal rinascimento in poi la letteratura croata segue ogni movimento del "giardino del mondo", la penisola appenninica. L'epoca del rinascimento e del barocco nella letteratura croata si delinea come in quella italiana e spagnola, mentre non possiamo assolutamente o a malapena confrontarla con successo alla letteratura francese o a quella tedesca[382].

Comunque, sottolinea Slamnig, i croati insisteranno tante e tante volte sulla loro diversità rispetto a questo "Mediterraneo": "La mediterraneità avvicina i croati fino a fonderli con il loro primo vicino occidentale, gli italiani. Proprio nel dialogo con gli italiani i croati insisteranno sulla loro natura settentrionale, collegandosi agli slavi e agli altri popoli che si estendono a nord. Il legame politico con gli ungheresi e più tardi con gli Asburgo avrà in buona misura il carattere di tutela della peculiarità nazionale proprio a causa della natura mediterranea dei croati"[383].

Ivo Vojnović, sottolinea Slamnig, servendosi nella *Trilogia ragusea (Dubrovačka trilogija)* sia della lingua italiana sia della lingua croata aiuta i croati a superare le inibizioni nei confronti dell'italianità così come più tardi Krleža, con un procedimento simile, avrebbe portato a superare il complesso della germanicità: non bisogna peritarsi di scoprire le parti integranti della propria essenza, non bisogna celarle né offuscarle quando il pericolo di dissolversi nell'altra identità è scomparso, prosegue lo scrittore.

Pertanto le identità sono il frutto d'incontri culturali che lasciano il segno nel caso degli scrittori croati Nazor, Begović, Slamnig all'"italiano", e lo lasciano chiaramente anche nel caso del letterato di lingua italiana Enzo Bettiza. La strada che li divide è meno lunga di quanto possa sembrare. Esistono punti in comune: dal contatto iniziale con un ambiente plurilingue, dalla presenza di più lingue o almeno dialetti nell'ambito familiare, all'analisi di temi regionali o nazionali nella creatività letteraria. La scelta della lingua d'uso nella letteratura spesso è stata dovuta alla situazioni

[382] Ibidem.
[383] Ivi, p. 2.

storiche e alle esperienze di vita.

Il primo romanzo di Enzo Bettiza, legato alla Dalmazia, *Esilio*, è una sorta di grande saggio sulle tante anime dalmate, filtrato attraverso i destini individuali: anche se è scritto in lingua italiana trabocca di temi dalmati, croati, di espressioni locali, per cui va considerato un romanzo regionale che può essere compreso e valorizzato appieno proprio dalle genti di questa terra. Si tratta di un'autobiografia letteraria nella quale l'autore, parlando della sua infanzia e giovinezza a Spalato e Zara e ricordandosi delle sue radici familiari, cerca quei fili visibili o invisibili che uniscono i destini individuali a quelli globali e riflette sulla stratificazione identitaria della sua terra. Il pluralismo linguistico non implica necessariamente una reale, marcata, pluralità culturale; ad essere decisiva, secondo Bettiza, è la matrice regionale. L'individuo plurale in quanto a identità è figlio della stratificazione culturale della propria terra, spesso idealizzata. *Esilio,* dunque, rappresenta in primo luogo un saggio nel quale sono presenti tutti i fenomeni contraddittori di una regione crocevia di influssi diversi.

In un'intervista alla "Slobodna Dalmacija", nella quale parla del suo primo "romanzo dalmata" Bettiza si richiama a Churchill, il quale disse che i Balcani hanno più storia di quanto i balcanici siano capaci di digerire:

> Io ho assorbito questa cultura balcanica, per il tramite della mia, posso definirla, seconda madre Mara Vujnić. E parlavo come lei per cui a casa mi chiamavano il piccolo Morlacco, in quanto mi soffermavo sempre su Kraljević Marko, Obilić, e le altre leggende che poi ho menzionato nei miei libri[384].

So, aggiunge, "di appartenere anche al mondo slavo, ma anche a un mondo specifico latino, non direi italiano, che da Trieste va verso la Mitteleuropa. Pertanto, appartengo a una specifica area di frontiera dove la presenza della componente slava è molto marcata"[385].

Nello specifico microcosmo nel quale Bettiza è cresciuto, a Spalato, le lingue letterarie erano a malapena presenti:

> Mia nonna non sapeva parlare bene né il croato, né l'italiano, ma soltanto il dialetto veneziano. Ad esempio, mio nonno Vušković, pur essendo slavo, sapeva parlare il veneziano. Questo era un fenomeno diffuso. Io parlavo con Smoje solo in dialetto spalatino. A casa parlavo anche l'italiano, fuori soltanto il croato[386].

[384] Bettiza, E., "Slobodna Dalmacija", 25 novembre 2004, http://arhiv.slobodnadalmacija.hr.
[385] Ibidem.
[386] Ibidem.

Bettiza respinge categoricamente l’idea stessa che la sua famiglia sia venuta dall’Italia, ovvero non sia autoctona:

> Ad esempio, i Bettiza sono tutti nati a Spalato – e questo da secoli! Ecco, qui c’è il quadro di mio nonno Marino, fondatore della fabbrica di cemento; poi la madre di mio padre, una Benevoli è una vera sebenzana, mia madre proviene dalla famiglia Vušković: una famiglia jugoslava che apparteneva al movimento illirico, seguace di Supilo. Suo fratello era Marko Vušković, celebre cantante. La bisnonna di parte materna era una Razmilić. Pertanto questa è una composizione tipica di una vecchia famiglia dalmata. Per cui è difficile dire cosa sia io. La cosa più agevole è affermare che sono un dalmata. Culturalmente appartengo all’ambiente latino, l’Italia mi ha riconosciuto come scrittore, però io mi sento soprattutto un dalmata e poi, naturalmente, un europeo[387].

Nel microcosmo dalmata di Bettiza si intrecciano croato, veneto-dalmata (o veneziano coloniale come preferisce definirlo l’autore) e italiano, ovvero “toscano”. Nell’opera letteraria di Enzo Bettiza la collocazione della narrazione nella realtà territoriale non avviene, però, con l’uso, ovvero con l’inserimento di frasi dialettali, bensì con il ricorso a parole e periodi scritti in lingua letteraria croata. Pure Fulvio Tomizza aveva usato questo metodo nelle sue opere ambientate in Istria, mentre Giani Stuparich lo fece molto più timidamente, limitandosi a qualche parola isolata. L’inclusione del croato in un testo letterario scritto in italiano standard serve a focalizzare la realtà bilingue nella quale si muovono i personaggi, ed anche la loro capacità di pensare alternativamente in due lingue, e di essere, in ultima analisi, compartecipi di due culture. Siamo lontani anni luce dalla tecnica dell’inserimento del dialetto nei testi italiani, attuata ad esempio da Giovanni Verga, che serviva a delineare non solo un ambito regionale, ma anche uno spaccato sociale, una dicotomia fra strati diversi della popolazione. In Bettiza, come in Tomizza, il croato ormai arriva a piazzarsi sullo stesso piano sociale dell’italiano, anzi tende sempre più a sopravanzarlo. La dialettica fra italiano standard e veneto-dalmata (ovvero istro-veneto) ha ormai perso la sua valenza d’un tempo, quando solo in pochi erano in grado di usare la “lingua di Dante” e pertanto si elevavano dalla massa. Ambedue gli idiomi, a est di Trieste, battono in ritirata e per contestualizzare una narrazione il ricorso a “infissi” croati è inevitabile[388].

[387] Ibidem.

[388] Gli italiani della Dalmazia si sono ritrovati a vivere fra le due guerre mondiali, in un contesto culturale, che al di là delle diversità di tipo sociale innescate dal comunismo, presenta a volte alcune analogie, ma anche interessanti differenze formali e sostanziali che meritano di essere analizzate, con le vicissitudini della minoranza “di poi” in Istria e nel Quarnero. Con il trattato di pace di Versailles, alla fine della prima guerra mondiale seguito alla dissoluzione dell’Austria-Ungheria, i dalmati italofoni rimasti sul territorio dell’allora Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia) avevano avuto – come già ricordato – l’opportunità di scegliere la cittadinanza ita-

Tra Serenissima e Impero ottomano

Lungo l’Adriatico orientale spesso e volentieri si è attribuito, dopo il risveglio nazionale, alla Serenissima lo stesso ruolo imperiale e colonialista che veniva affibbiato ai turchi. Anche nel caso della Repubblica di San Marco valgono a ragione, ed ancor di più che nel caso ottomano, gli argomenti nel segno dello scetticismo nei confronti di una simile chiave di lettura che potremmo definire ormai tradizionale. Venezia, non aveva caratteristiche di stato nazionale, rispettava le identità altrui, ovvero non aveva la volontà politica di conculcarle. Tutto sommato potremmo dire che contribuiva anzi alla difesa di tali identità dal pericolo proveniente da oriente, ed è crollata proprio quando le guerre napoleoniche hanno portato al graduale risveglio della coscienza nazionale dei vari popoli nel Vecchio continente. Il dominio veneziano, a parte il fattore primario economico e commerciale che ne era la molla, sottintendeva però, e questo è inevitabile, pure un’indubbia influenza culturale, anche se non si poteva parlare assolutamente, come rilevato, di un’imposizione della “lingua” veneta. Tanto più che Venezia con il tempo aveva iniziato ad acquisire la “lingua toscana” quale lingua amministrativa, essendosi questa affermata nella penisola appenninica e più in là grazie ai grandi scrittori medievali e rinascimentali e alla fioritura anche economica di Firenze. La presenza di Venezia nelle terre sotto la sua dominazione e in genere nel bacino mediterraneo, ha lasciato tracce visibili. Se non altro nelle “terre d’oltremare”, tali naturalmente dall’ottica veneziana, si è creata in determinati ambienti urbani e portuali e nell’ambito spesso di determinate fasce sociali una koinè linguistica, a volte definita con il sintagma, usato anche da Bettiza, di “veneziano coloniale”. Ma in realtà nel nostro caso parliamo del dialetto veneto-dalmata, innestatosi spesso sulla precedente tradizione neolatina e fa-

liana senza dover trasferire la residenza in Italia. Però a prescindere dalle garanzie formali riconosciute e assicurate dai trattati, gli italiani dalmati, quelli che si erano muniti del passaporto tricolore, si trovavano ad essere comunque cittadini stranieri e quel che è peggio e più umiliante alla lunga, stranieri in patria. Il “beneficio” della scelta era caduto inoltre in una realtà dove le identità etniche non erano comunque mai nette, “pulite”, ben distinte: aveva spaccato trasversalmente famiglie, costringendo a vagliare i pro e i contro di una determinata scelta. Un “segno distintivo” che la Dalmazia di allora condivideva con l’Istria dei giorni nostri era, dunque, quello del multiculturalismo e degli intrecci etnici. L’identità, al di là della scelta immediata del passaporto, era spesso frutto non dell’origine, ma di una sorta di scelta culturale, mediata ovviamente da situazioni locali, familiari, personali. In Dalmazia nel periodo tra le due guerre mondiali, le “colonie italiane”, inoltre, conservavano spesso uno status patrimoniale non indifferente. E prova ne sia la famiglia Bettiza che aveva potuto tentare almeno di opporsi all’assimilazione grazie alle sue disponibilità economiche che permettevano ai rampolli di studiare in italiano lontano da casa. È chiaro che le fasce sociali più deboli sono quelle più facilmente soggette all’assimilazione, all’acculturazione, perché non dispongono degli strumenti culturali ed economici che permettono loro di destreggiarsi adeguatamente in un clima di bilinguismo e diglossia ambientale e familiare. Del resto pure Bettiza già negli anni ‘40, come lo ammette lui stesso, era sulla buona strada per croatizzarsi del tutto: se fosse rimasto a Spalato, con il patrimonio familiare ormai dissestato, difficilmente oggi avremmo un autore italiano di punta originario dalla Dalmazia. Paradossalmente se oggi abbiamo uno scrittore italiano che ci può testimoniare la realtà multietnica della Dalmazia d’anteguerra, lo dobbiamo probabilmente al fatto che la sua famiglia, di origine borghese, abbia intrapreso la via dell’esilio.

vorito probabilmente dalla presenza di questo sostrato. Con la caduta della Serenissima e l'affermazione delle matrici nazionali i parlanti il veneto-dalmata o "veneziano coloniale" si sono ritrovati quale comunità linguistica, ovvero dall'aspetto linguistico, nella posizione, come ama definirla Bettiza, di una sorta di "colonia italiana". Un termine questo che sta a indicare un'oasi, non certo una presenza coloniale. Con la caduta di Venezia, la Monarchia asburgica ha assunto lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico quelle caratteristiche di potenza dominante, centripeta, che aveva fino ad allora nella parte continentale dell'Europa centrale. Almeno da questo momento, e siamo già nel diciannovesimo secolo, possiamo parlare di rapporti coloniali o almeno di coscienza coloniale nell'Adriatico, allo stesso livello come nelle zone più a settentrione. In altri termini, da allora la Mitteleuropa mediterranea condivide la stessa sorte e acquisisce i medesimi tratti psicologici dell'Europa centrale continentale. In tal modo anche la Croazia inizia a svilupparsi secondo la formulazione politica contemporanea di Paese centroeuropeo e mediterraneo. È in questo periodo che emergono alla superficie le contraddizioni culturali e i problemi legati all'identità che sono tipici delle situazioni postcoloniali.

L'Adriatico orientale, dall'ottica della teoria postcoloniale, rappresenta quello che per Claudio Magris sta a significare il Danubio. Sia lungo il Danubio, sia lungo l'Adriatico "viaggiavano" le culture e gli influssi di civiltà, non solo i commerci. Le influenze storiche hanno lasciato tracce tangibili anche sull'animo dei singoli, dando vita spesso a identità ibride, nelle quali è presente anche una parte "dell'altro".

Queste identità ibride, riferite alla realtà dalmata, le ritroviamo anche in opere antecedenti al risveglio nazionale ottocentesco. Nelle opere di Carlo Goldoni e Giovanni Greppi, rispettivamente la *Dalmatina* e *L'eroe dalmata*, la Dalmazia si ritrovava a essere, dunque, parte integrante dell'Occidente, alla pari della terraferma veneziana. L'opera letteraria che ha portato però in primo piano la contraddizione est-ovest insita nei territori della Serenissima, è stata però il *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Alberto Fortis. Infatti, se nel 1758 Goldoni ne *La Dalmatina*, aveva individuato una "nazione dalmata all'interno dell'impero veneziano"[389], Fortis, nel 1774 sembrava individuare una "'nazione' dei morlacchi all'interno della provincia dalmata"[390]. Fortis, comunque, non nutriva pregiudizi nei confronti di quelli che chiamava morlacchi, era ben lungi dall'avvicinarsi a loro come l'uomo del mondo civile che giungeva a contatto con presunti barbari. Inoltre Fortis "ammetteva la diversità tra la società urbana litoranea e i popoli di pastori che abitavano le montagne dell'interno, e tuttavia riteneva che l'origine di quella diversità fosse un problema di prospettiva"[391]. L'abate

[389] Wolff, L., *Venezia e gli Slavi, la scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Il Veltro Editrice, Roma 2006, p. 194.
[390] Ibidem.
[391] Ibidem.

veneziano, anzi, puntava a demolire, almeno in parte, i pregiudizi interni dalmati. Infatti Fortis si schierò in difesa dei morlacchi “contro le imputazioni dei dalmati litoranei cosiddetti ‘civili’, che guardavano con orrore e apprensione i morlacchi”.[392] Ma il carattere dei morlacchi, per quanto lungi dall’essere, secondo Fortis, “universalmente violento”[393], rappresentava pur sempre “l’aspetto meno ‘civilizzato’ della Dalmazia e faceva sì che, secondo i valori dell’illuminismo, la provincia sembrasse far parte dell’Europa orientale”[394]. Non tutta la regione, naturalmente. Così Zara, ad esempio, secondo Fortis, come rileva Larry Wolf, “era città colta quanto qualsiasi città d’Italia”[395].

L’impero adriatico, come lo chiama lo stesso Goldoni, avrebbe evidenziato le prime crepe in quanto a tenuta con l’arrivo della flotta russa nell’Adriatico nel 1770, per la guerra contro la Turchia. Gli inviti dei russi ai popoli ortodossi mediterranei e unirsi a loro e a sollevarsi contro i turchi, avrebbero trovato terreno fertile anche nelle zone dell’entroterra dalmata soggette alla Serenissima, che per la prima volta avrebbe mantenuto, a tutti i costi, una posizione di neutralità in un conflitto che vedeva contrapposti cristiani e turchi musulmani. In quel frangente gli ottomani non rappresentavano un pericolo incombente per l’impero adriatico: il richiamo che la “Grande madre russa” poteva esercitare sugli ortodossi e magari in seguito sui popoli slavi del sud, invece, inquietava ben più la Serenissima, minando “la retorica fermezza del paradossale patriottismo dalmata di Goldoni”[396], che in quel momento, seppur lentamente, “cominciò a frantumarsi”[397].

L’eco delle contrapposizioni di quel periodo storico è giunto fino ai nostri giorni, lasciando anche una forte traccia nell’opera di Bettiza. Non per niente lo scrittore spalatino si chiede quale sia la sua casa reale: “L’Occidente o l’Oriente? L’Italia o l’Illiria?”[398] Sono quesiti questi destinati a rimanere senza risposta. L’unica cosa che l’autore sente per certa è il fatto che l’essere nato in una terra in bilico tra est e ovest ha segnato in profondità la sua opera: “Quel tanto di ‘esotico’, di ‘mitteleuropeo’, di ‘austroslavo’, che critici benevoli e meno benevoli hanno ritrovato nei miei scritti, va ricondotto, credo, ai nodi di un’origine che è insieme semplice e complessa. Semplice, perché concentrata tutta in Dalmazia. Complessa, perché fermentata da sangui densi e lontani, che, alla costa dalmata erano affluiti da oriente”[399]. Nel caso di Goldoni, Ra-

[392] Ibidem.
[393] Ivi, p. 197.
[394] Ibidem.
[395] Ivi, p. 161.
[396] Ivi, p. 129.
[397] Ibidem.
[398] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 10.
[399] Ivi, p. 3.

dovich, per quanto appartenente alla “nazione dalmata”, impersonava i valori e quindi la cultura veneziana a contatto con l’est, in un periodo non ancora contagiato dalle incognite etniche emerse di prepotenza un secolo dopo. Nel caso di Bettiza, nato in un’epoca caratterizzata dalla presenza determinante delle nazioni odierne, “la cultura italiana doveva diventare il mastice unificatore”[400] della “rapsodia genetica”[401] dovuta all’incontro, all’intreccio tra origini diverse. E come nel suo caso anche in quello di parecchi di coloro che Ottavio Missoni ha definito i “fratelli della costa”. Ma se il goldoniano Radovich, nel confronto con il mondo orientale era stato anche il campione dell’Europa, in un clima molto diverso, Bettiza si proclama pure lui europeo: è una vita disponibile a ogni contrasto la sua:

> Avrebbe potuto essere indifferentemente slava, italiana, austriaca e che oggi riesce a percepirsi soltanto europea: cioè priva di quel vischio fisso e inamovibile rappresentato dal vincolo e dal limite della mononazionalità. Non un punto cardinale unico. Non una vita sola quindi. Ma più vite possibili e potenzialmente tutte vivibili in quella mia contea ideale anfibia, al confine d’incontro e di scontro fra una nitida lingua occidentale e una paludosa geografia orientale[402].

L’identità europea, in questo caso, non sta a significare un’identità necessariamente occidentale come in quello di Radovich. Siamo in un altro mondo: dall’orientalismo di una volta nascono i semi della tolleranza: l’Europa non è più un bastione occidentale, ma una terra che tende la mano all’altro, e anzi lo accoglie fraternamente nel suo grande seno, ricevendo nuova linfa da questo incontro. Se una volta la dicotomia dalmata poteva districarsi sul filo della visione orientalista, oggi la sua esperienza sta a indicare l’Europa alle prese con i flussi migratori, che integra la sua identità con i nuovi incontri, la arricchisce, ma senza rinunciare ad essa.

In questo contesto le “terre di mezzo”, quelle adriatiche, sia della costa orientale sia di quella occidentale, in virtù del legame storico con l’occidente e dei contatti frequentissimi con l’oriente, possono fungere da collante fra questi due simbolici estremi. Lo scrittore pugliese Raffaele Nigro, sottolinea a proposito di queste terre:

> ... sono il luogo dell’occidentalismo o dell’orientalismo imperfetto, a significare un paese ponte, un paese dove i doppi influssi, le abitudini, le agnizioni, le attrazioni, le repulsioni e le presenze dall’Est e dall’Ovest impediscono agli abitatori di sentirsi pienamente occidentali e pienamente orientali[403].

[400] Ivi, p. 4.
[401] Ibidem.
[402] Ivi, pp. 37-38.
[403] Nigro, R., *Diario Mediterraneo*, Editori Laterza, Roma, 2001, pp. 6 –7.

Spetta, secondo Nigro, proprio "a questa parte di mondo, come luogo di osmosi, promuovere il dialogo tra i Sud e i Nord"[404].

Tommaseo e la convivenza ante litteram

Se c'è un grande dalmata del passato al quale Bettiza ama richiamarsi molto spesso costui è indubbiamente il letterato nativo di Sebenico, Niccolò Tommaseo. Nella storia personale di Tommaseo, lo scrittore spalatino ritrova elementi identitari e linguistici che assomigliano parecchio ai suoi. Ecco allora che per spiegare al pubblico italiano la peculiarità delle proprie origini, della propria terra, il richiamo a una personalità dell'epoca risorgimentale, indubbiamente di chiara fama in Italia, rappresenta un ottimo biglietto da visita. Tommaseo è per Bettiza un simbolo dell'identità dalmata, sospesa tra due culture e due lingue, un uomo alla ricerca di una patria regionale che appare inafferrabile, sfuggente, un sogno a cui tendere senza raggiungerlo mai. Già nell'illustrare la particolarità della sua condizione di dalmata bilingue lo scrittore spalatino si richiama al "collega" di Sebenico vissuto un secolo prima: "Direi che una forma particolare di dalmaticità europea, pluriculturale, derivi direttamente dalla mia nascita in una terra dove fin da bambino, come Tommaseo, dovetti parlare due lingue"[405]. E perché non vi siano dubbi su quale sia questa identità multipla, Bettiza puntualizza:

> Mi riferisco inoltre alla slavità e alla duplicità slavo-latina di Niccolò Tommaseo, il quale, non riuscendo a sceverare e distinguere bene i corsi e ricorsi del proprio sangue, usava dire della Dalmazia: "Patria viva non ha chi di te nacque". Dunque, dei dalmati si può dire che sono, allo stesso momento, slavi e latini di frontiera: si può dire che sono insieme questo e quello, oppure che non sono né questo né quello[406].

E qui l'autore spalatino si richiama anche agli scritti di Tommaseo: "La nostra poliedrica dalmaticità di confine era stata per esempio già sentita e penetrata vivamente da Tommaseo nei suoi scritti e nelle sue liriche sia in lingua italiana che serbocroata"[407]. Ma va ribadito subito che Tommaseo, in quest'ultimo caso preferiva usare per la lingua materna, che nel suo caso non aveva l'accezione moderna del termine, il nome illirico e più saltuariamente il nome slavo[408].

[404] Ivi, p. 7.
[405] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p.9.
[406] Ivi, p. 21.
[407] Ivi, p. 22.
[408] Nello spiegare i motivi per cui usa il termine serbocroato Bettiza afferma che all'epoca di Tommaseo la distinzione fra il serbo e il croato, distinzione artificiale oggi estremizzata per ragioni politiche da entrambe le parti, non era così

Ma è soprattutto il concetto di patria sfuggente che attira Bettiza, sempre proteso a cercare una spiegazione al particolare carattere dalmata. Non per niente anche in un'altra sua opera lo scrittore spalatino evidenzia il medesimo concetto con altre parole: “Io fin dall'infanzia avrei potuto consentire benissimo con Niccolò Tommaseo che diceva della nostra Dalmazia: ‘Patria viva non ha chi di te nacque'”[409]. E in merito alle preferenze nazionali dello scrittore sebenzano, Bettiza tratteggia la sua equidistanza tra i due poli che già all'epoca si andavano configurando:

> Tommaseo si pronunciò sempre con una certa ruvidezza contro la croaticità della Dalmazia, pur soggiungendo: ”Però, per quanto mi concerne, non penso che la Dalmazia possa mai andare all'Italia”. Questa suprema e disponibile ambiguità nazionale del nostro scrittore più autentico, che è poi l'ambiguità e la ricchezza stessa della Dalmazia più antica, ha fatto scrivere, allo storico croato Grga Novak, qualche osservazione interessante: ”Tommaseo, nato slavo, si vedeva come un italiano di formazione e di sentimenti. Ancora oggi egli è incomprensibile non solo agli italiani, ma anche ai croati e ai serbi. Soltanto coloro che conoscono profondamente tutto il diciannovesimo secolo dalmata e italiano, fino agli anni Ottanta, possono comprenderne l'atteggiamento”[410].

Alla pari di Grga Novak, anche Bettiza non manca però di rilevare, al di là del riferimento sull'identità plurale di Tommaseo, il suo attaccamento alla lingua italiana, che condivideva con molti dalmati istruiti del tempo:

> Al tempo in cui la lingua croata, chiamata ancora “illirica“, non era matura ai bisogni della scienza e dell'amministrazione, e l'italiano, nelle città dalmate, era la lingua delle scuole, dei tribunali e degli uffici, Tommaseo osservava: “Se nelle nostre coste non si parlasse lo idioma italiano, dovremmo introdurlo. La Dalmazia fa parte di quelle regioni che per loro posizione e loro natura Iddio ha voluto fare intermediarie fra popoli diversi”[411].

La figura emblematica di Tommaseo appare, dunque, funzionale alle necessità di Bettiza di descrivere la peculiare situazione di molti dalmati del passato, sospesi tra mondi culturali diversi, incapaci di ritagliarsi una patria autentica in loco. Ma il letterato di Sebenico, sia pure vissuto un secolo prima, si presenta a sua volta come antesignano di valori di fondo che Bettiza vuole impersonare: quelli della comprensione tra i popoli, della tolleranza, del rigetto dell'esclusivismo nazionale e linguistico,

netta e anzi si può dire che non esisteva affatto.

[409] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 3.

[410] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p. 16.

[411] Ibidem.

in altre parole i valori dell’Europa di oggi e di domani. Tommaseo naturalmente esprime questi principi con la terminologia, il linguaggio della sua epoca, in cui i risvegli nazionali, i risorgimenti sono agli albori. È l’opera plurilingue *Scintille* quella da cui traspare chiaramente “l’ideologia tommaseana”. Il volume è permeato dalla consapevolezza dell’importanza dello scambio e del rispetto insieme tra le nazioni. Lo scambio non significa però cancellazione dei caratteri particolari che rendono riconoscibili i vari idiomi: è fondamentale, per Tommaseo, che ogni lingua, pur arricchita dal contatto con le altre, mantenga la sua peculiare fisionomia. Lo scrittore di Sebenico si sofferma sulla tecnica dell’innesto che è distinta dall’operazione del trapianto: quest’ultimo, infatti, consiste nell’introdurre nella pianta un organismo estraneo, mentre l’innesto fonde organismo datore e organismo ricevente. Il richiamo alle tecniche agricole serve a mettere a fuoco il tema dei rapporti fra le nazioni, che non devono essere caratterizzati dalle barriere etniche, oppure dalla coabitazione di indoli incomunicanti, ma devono essere improntati alla convergenza, che salvaguardi però le singole identità. Volendo ricorrere alla terminologia odierna possiamo dire che fra autarchia, multiculturalismo e melting pot la posizione del Tommaseo è lontana dai primi due concetti ma si distingue anche dal terzo. Infatti, l’innesto non si configura come la cancellazione delle indoli o identità individuali delle culture e delle nazioni, le quali devono conservare le proprie fisionomie inconfondibili:

> In questo mi pare consta d’ogni nazione la vera grandezza; conservare modestamente e fermamente l’indole propria, le altre sorelle con rispettoso affetto abbracciare. Chi troppo ammira sé stesso, troppo prende da altrui; chi troppo s’inchina ad altrui, dall’ammirazione trapassa leggermente al disprezzo; e chi di una nazione estera s’invaghisce in eccesso, risica disconoscere di quella medesima i pregi veri e deturparli con imitazione schiava[412].

Per tale motivo “giova pertanto, quel che impedire non si può, regolare; e far che i vincoli tra popolo e popolo sieno spirituali il più che ci è dato, e stretti da nobile affetto. Meglio che trapiantare, giova sovente innestare; che per tal modo s’ha il nuovo, e non si abbatte l’antico”[413].

Ma l’insegnamento di Tommaseo nelle *Scintille* va ben oltre a quella che con un altro termine moderno potremmo definire interculturalità. Il suo è un richiamo all’umanità, alla fraternità fra le genti, quasi un segno premonitore delle tragedie future che avrebbero colpito l’Europa e un appello accorato ad evitarle. Ogni idea di purezza della razza e di razzismo che da questa si può ricavare è assolutamente estranea al-

[412] Tommaseo, N., *Scintille*, a cura di Francesco Bruni, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, Parma, 2008, p. 5.
[413] Ivi, p. 6.

l'indole dello scrittore di Sebenico, che fa presente che tutti i popoli sono uguali, a prescindere da glorie vere o supposte del passato: "Graduare l'amore secondo i meriti, e tenere per fermo che nessun popolo od uomo, per lontano che sia, c'è stranio, né, per avverso che paia, aborrevole, questa è generosa ed utile carità"[414]. Altro insegnamento del resto non potremmo neppure attendercelo da uno scrittore che con tanto amore e tanta cura si è dedicato alla raccolta di canti popolari di popoli diversi, tutti espressione della freschezza e dell'autenticità popolare, senza inutili classifiche di valore. Questi popoli però devono rivelarsi alla stregua di vasi comunicanti. "In ciascun popolo è qualcosa di buono da riguardare con riverenza; ma in ogni bontà son due parti: l'incomunicabile, e la diffusibile fuori. Giova la prima contemplare, e l'altra adoperare"[415].

Ma a Tommaseo chiaramente, nelle *Scintille*, sta a cuore soprattutto la sua Dalmazia. Nel suo caso però, a differenza di Bettiza, più che il bilinguismo delle origini, può la successiva volontà di aquisire l'altra lingua del territorio. "A più che mezza la vita io comincio a balbettare la lingua materna mia"[416], rileva lo scrittore di Sebenico, che, ritornato in patria dopo tanto girovagare dall'Italia alla Francia, sente il bisogno di riacquisire, di fare proprio davvero anche l'idioma della madre. In questo ambito non può fare a meno di ricordare le canzoni popolari dell'entroterra dalmata in particolare, divenute famose in Europa, grazie anche all'opera dell'abate Alberto Fortis: "Nazione novella è l'illirica, le cui maschie e calde canzoni sono ormai a tutta l'Europa ammirate"[417] E non può fare a meno di prendere atto della diffusione e dell'armoniosità di quella che ha chiamato la sua lingua materna. Qui bisogna comunque ricordare che dall'ottica di Tommaseo entro la nozione di popolo le nazioni sono plurali. Per cui in Dalmazia spicca in questo caso la nazione illirica, "nazione già degna di parlare una delle più dolci e ricche lingue del mondo"[418].

La pluralità delle nazioni e delle loro lingue, è l'auspicio dello scrittore sebenzano, non dev'essere in contraddizione con lo spirito di unità del popolo, non dev'essere oggetto di contrasto, in quanto ogni lingua è come un ruscello puro e fresco che contribuisce a irrigare la campagna comune:

> La varietà ci aiuta a sentire l'unità, come la melodia di più cetere fa più compiuto e più schietto concento. Le lingue umane son lire che insieme suonano e mandano al cielo la voce dei popoli desideranti alla patria sovrana. Può l'una lingua non si mescolare coll'altra né corrompere: come sorelle vergini che si ba-

[414] Ibidem.
[415] Ivi, p. 17.
[416] Ivi, p. 62.
[417] Ivi, p. 60.
[418] Ibidem.

ciano in casti baci; com'alberi mondi che fra sé non s'aduggiano, e ornano il poggio; come ruscelletti puri che mormoranti ciascuno nel suo canaletto, irrigano le campagne[419].

Come Bettiza un secolo dopo, anche Tommaseo vede la Dalmazia come una terra aperta sì ai vicini, ma chiusa da ambiti geografici costituiti dal mare e dai monti, che proteggono il suo carattere di unicità. Nemmeno l'Istria di cui oggi pure si esalta l'indole plurale le è vicina:

I popoli che ti sono intorno, Dalmazia piccoletta, poche conformità hanno con teco; o troppo più o troppo meno di te. O mare o monti da te li divide; e, più che mari e monti, usi e storia diversa. L'isole d'Istria son dalla Dalmazia più lontane che Londra da Malta[420].

Tommaseo è però consapevole che, al di là di quelle che si configurano come barriere naturali, le osmosi con i popoli e le terre limitrofe sono inevitabili. Il suo appello alla sua terra è però quello di rispettare tutti alla pari: "Tutti convien che tu ami, e con tutti stringa vincoli sacri di maschia fratellanza e di nobile umiltà"[421].

E a ribadire una volta di più il suo rigetto del concetto di razze pure, Tommaseo ricorda che "mescolato di germaniche acque e d'illiriche era il torrente che allagò ne' secoli ferrei l'Italia peccatrice. Nè fu senza volere divino che una gente d'Italia abbia in Dalmazia dominata l'illirica schiatta"[422]. Le vicende storiche, buone o cattive che fossero, a seconda dei singoli punti di vista, hanno comunque reso impossibile, assurdo, ogni anelito alla purezza e hanno reso tutti giocoforza fratelli:

Tutti dunque i sangui sono insieme confusi. Sventura e colpa, guerra ed amore congiunsero i popoli tutti. Alemanni, Illirici, Greci e Latini, ci siam tutti partiti dagli asiatici piani, poi nuovamente accostatici in abbracciamenti di morte e di vita. Siam tutti fratelli e nella forza e nella debolezza, e nell'onore e nell'onta[423].

Inutile quindi avere paura delle commistioni, tanto più che...

quando le idee, le lingue de' popoli s'avvicinano e mescono, può dalla mistione uscire più varia e più profonda armonia. Ma uno spirito solo convien che avvivi

[419] Ivi, p. 64.
[420] Ivi, p. 67.
[421] Ibidem.
[422] Ivi, p. 71.
[423] Ibidem.

> l'augumentata materia, e la costituisca in possente unità. Se la varietà soverchi, con lei viene e discordia ed orgoglio e fiacchezza insanabile[424].

Ma dai sommi principi il discorso di Tommaseo cade sempre sulla Dalmazia, sul suo popolo nel cui ambito convivono nazioni diverse, motivo per il quale mai è riuscito a darsi una vera identità unitaria: "Dalmazia cara, a te non fu mai vita propria, e da secoli tu sei strascinata dietro al cocchio d'altre genti"[425]. Se inizialmente lo scrittore ha parlato di nazione illirica, di una terra separata dall'entroterra dalle catene montuose, alla fine prevale la consapevolezza che questa nazione ha legami con l'insieme della nazione slava che non si possono rescindere: "Io vorrei che mi si mostrasse nell'intimo, o nazione slava, lo sconosciuto tuo spirito"[426]. Oggetto di preoccupazione a questo punto, quasi un segnale di premonizione in questo caso, è la possibilità che il popolo perda la sua coesione in virtù delle differenze di nazione, che a quell'epoca per sommi capi contemplano anche differenze sociali, dovute in primo luogo al binomio città-campagna. Quasi l'eco, qui, delle contrapposizioni settecentesche, evidenziate da Fortis, e alla base dell'orientalismo di quel tempo: "Siamo due nazioni in un popolo: il medico e il macellaro non parlano la medesima lingua; il mercante e il villico son sempre nemici. Conviene che il cappello riverisca il berretto: quivi è più schietta vita di nazione, e dignità e cuore"[427]. In altre parole la città non deve guardare con fare altezzoso al suburbio, il cittadino deve inchinarsi all'uomo della campagna, imparare a conoscere e apprezzare la sua cultura. Non è possibile che i linguaggi sociali e di conseguenze in parte nazionali restino diversi, incomunicabili:

> La lingua è l'anima dell'uomo e de' popoli: laddove intorbidata la lingua, torbide e le anime: dove due lingue umanità non può essere. Doppia lingua dice due nazioni divise; dice guerra antica o novella; visibile o ascosa[428].

Non è solo un invito alla tolleranza, quello di Tommaseo, è un appello alla comprensione e all'accettazione vera reciproca: "Laddove unanimità non è, non è forza; chi non ama, il vero schietto dire non sa"[429].

Lo scrittore sebenzano è realista. Non ha risposte pronte ai suoi quesiti che dovranno rivelarsi in seguito profetici:

> Quale il nostro destino? Qual sangue prevarrà? L'italiano o l'illirico? O altre

[424] Ivi, p. 362.
[425] Ivi, p. 429.
[426] Ivi, p. 431.
[427] Ivi, p. 440.
[428] Ivi, p. 433.
[429] Ivi, p. 443.

> razze aspetti ancora, ne’ secoli venturi, Dalmazia mia? Stretti in quest’angol di terra fra i monti e il mare, che siam noi? Dove stendere l’ali nostre Sarem noi del carro il centro od un raggio? Chi la vincerà il monte o il mare? A che lingua risponderà l’eco dalmatico fra mill’anni? [430]

Come superare le fratture fra italiani e croati di cui allora si avvertono già i segni premonitori, come risanarle? La ricetta di Tommaseo è sempre imperniata sull’idea di fondo che ogni cultura deve svilupparsi, essere orgogliosa delle sue peculiarità, non per rinchiudersi in sé stessa, ma perché solo così meglio potrà valorizzare le altre. No alle divisioni, sì all’esaltazione delle identità che sappiano fortificarsi insieme: “Né reggimento né anima divisa può vivere. Illirici siate, e lo spirito italiano sentirete allora più forte”[431].

Sia pure espresso con i termini e i concetti della sua epoca, il pensiero di Tommaseo rimane attuale: quanto successo in seguito nel vecchio continente, ha evidenziato ancor di più la sua inequivocabile modernità. Non per niente la vicenda di vita di Bettiza può riallacciarsi a quella del suo conterraneo in tanti modi, non soltanto a partire dai natali bilingui. Tommaseo era perfettamente cosciente della presenza sociale e anche nazionale degli slavi in Dalmazia e pure dell’esigenza di una loro emancipazione, di una loro apertura spirituale verso gli altri popoli che parlavano lingue simili. Gli inviti tommaseani alla concordia con il popolo e ad allacciare rapporti proficui con le regioni e i popoli circostanti la Dalmazia, furono, rileva Egidio Ivetic, “idee estremamente ‘progressiste’ rispetto agli orizzonti culturali anche della migliore intellighenzia dalmata, per non parlare del ceto notabile contadino”[432]. Nelle *Scintille*, tutto sommato, “il Tommaseo risulta poco dalmata, se consideriamo la Dalmazia di allora; in altre parole, egli era al di là della Dalmazia. Cercare di trovare il regionalismo autonomista in tale scritto significa non cogliere l’universalità non solo illirica dell’opera”[433]. In fin dei conti, le *Scintille* hanno rappresentato “una lezione di buon senso per una regione profondamente di frontiera”[434]. Nelle scintille tommaseane, quindi, non va ricercato tanto lo spirito dalmata, quanto soprattutto quello europeo, potremmo dire con il senno di poi. E non per niente Bettiza, parte come spalatino, ricerca le identificazioni dalmate e anche italiane, ma finisce per definirsi in primo luogo europeo. Questa vocazione continentale, poi, può favorire anche il ritorno all’idea di regione, vista come punto non più di scontro, ma di incontro storico fra le culture con-

[430] Ivi, p. 444.
[431] Ivi, p. 445.
[432] Ivetic, E., (postfazione) in Tommaseo, N., *Scintille, op. cit.,* p. 680.
[433] Ibidem.
[434] Ibidem.

finanti. Al di là anche dell’idea di Europa, la fratellanza fra i popoli, che in virtù delle secolari commistioni e migrazioni puri non sono di certo, è un valore chiave per Tommaseo, è un concetto alto, mai banale, di cui la storia ha evidenziato, con le sue tragedie, l’importanza.

Possiamo concludere evidenziando una sorta di parallelismo nei destini anche personali di Tommaseo e Bettiza: ambedue sono partiti dalla Dalmazia, hanno acquisito chiara fama in Italia, hanno girato l’Europa e alla fine sono tornati a immergersi nella realtà natia, cercando di sondarne l’animo profondo. Come la Croazia, grazie alle *Scintille*, ora sente Tommaseo anche come uno scrittore suo, così i dalmati odierni vanno fieri dell’altro conterraneo, lo spalatino Bettiza. Valga la testimonianza letteraria di Raffaele Nigro su un incontro con un primo cittadino del capoluogo dalmata: “Il sindaco della città ci accoglie nei sotterranei di Diocleziano, cita Enzo Bettiza come cittadino illustre che ha fatto fortuna in Italia”[435].

La questione della lingua

Nella Dalmazia del diciannovesimo secolo i croati erano riusciti a piegare alle proprie esigenze la lingua italiana: i primi giornali che puntavano al risorgimento dello spirito nazionale croato erano scritti, almeno parzialmente in italiano, in quanto questo era il modo migliore affinché le idee di rinascita nazionale si diffondessero tra gli strati colti della popolazione. La nascita dello Stato nazionale italiano nella penisola appenninica e il conflitto con l’Impero asburgico del 1866 aveva fatto sì che l’italiano fosse accettato sempre meno quale mezzo di comunicazione ufficiale, in quanto era vissuto ormai come un potenziale pericolo. Visti i rapporti di forza l’italiano praticamente non aveva scampo: però le tracce della sua presenza e dei secolari legami culturali con l’altra sponda dell’Adriatico sono rimaste, come pure le tracce sull’identità delle persone. Il ruolo sociale, come detto, era comunque compromesso definitivamente già all’inizio del ventesimo secolo: “La condizione storica e geografica in cui erano nati li obbligava, infatti, per forza maggiore, a seguire un percorso inderogabile: prima le ‘reali’ oppure il ginnasio di lingua serbocroata[436] a Spalato, poi l’università di lingua tedesca a Graz o a Vienna”[437].

[435] Nigro, R., *Diario Mediterraneo*, op. cit., p. 277.
[436] *Esilio* è stato scritto di getto nei primi anni novanta quando Bettiza, rimasto legato alle memorie giovanili, evidentemente non poteva comprendere che il concetto di lingua serbocroata in Croazia era ormai superato dall’evolversi degli eventi politici ed anche linguistici. Non va poi scordato che nella Repubblica socialista di Croazia la lingua ufficiale era il croato o serbo, ovvero la lingua letteraria croata.
[437] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 32.

Questo segnava simbolicamente l'inizio dell'esilio che non doveva tradursi necessariamente nell'esodo vero e proprio, ossia nell'abbandono reale della terra natia. La perdita di potere o di influenza di una lingua può portare a sentirsi esule anche nella propria terra, da parte dei parlanti la lingua in regressione. Che l'esilio possa essere fecondo dall'ottica letteraria è praticamente un assioma del mondo postcoloniale dove lo sradicamento non è più l'eccezione, ma la regola. Si può essere esuli per essere stati costretti ad abbandonare la propria terra, si può essere esuli in patria, quando l'ambiente in cui si vive muta drasticamente. Nel primo caso questo è il destino degli esuli giuliano-dalmati, nel secondo caso dei rimasti che condividono un senso di sradicamento a causa del cambiamento radicale subito dalla terra natia. I punti salienti del romanzo *Esilio* nei quali l'autore riflette sulle mille sfaccettature identitarie della sua terra e sue personali, offrono un percorso interpretativo per la comprensione del fenomeno dell'identità. Le riflessioni dello scrittore si configurano come messaggi sui momenti cruciali dell'identità in una realtà multiculturale. Spiegano, inoltre, i dubbi, i tormenti psicologici, le modalità di compensazione della "doppia personalità" messe in atto da chi si ritrova a vivere situazioni di frontiera complesse.

Il caso di Enzo Bettiza è emblematico perché la "doppia personalità" di cui parla è figlia del "doppio esilio" che ha contrassegnato la sua esistenza. I concetti di esilio e identità, pertanto, sono legati a doppio filo. Come testimonia lui stesso in *Esilio,* il concetto chiave che dà il titolo al romanzo assume una valenza doppia:

> Io sono, infatti, un esule nel senso più completo della parola: un esule organico più che anagrafico, uno che si sentiva già in esilio a casa propria, molto prima di affrontare la via dell'esodo effettivo nella scia delle grandi migrazioni che, verso la fine della seconda guerra mondiale, dovevano stravolgere la carta etnica e geografica dell'Europa dell'est. Fin dai tempi in cui ero stato costretto a spostarmi di continuo fra il confine scolastico di Zara e l'ambiente nettamente più slavo e familiare di Spalato, mi sono trascinato addosso il disagio di un ragazzo bilingue, sdoppiato, spesso quasi estraneo a sé stesso, sempre precario in una terra nella quale, soprattutto dopo il crollo dell'Austria, i risentimenti e i contrasti nazionali erano diventati l'acido pane quotidiano di cui si nutrivano i suoi irrequieti abitanti[438].

Il legame con la lingua di Dante e con il dialetto veneto-dalmata, rimasto solido nonostante l'impossibilità di frequentare scuole italiane, giacché le stesse erano state chiuse nella seconda parte dell'Ottocento, evidenzia quanto forte doveva essere il radicamento della cultura italiana nei centri urbani della Dalmazia. Ma non era tanto un fatto di origine, giacché il misto fin dalle origini l'aveva fatta da padrone. Ed an-

[438] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 17.

che l'autore appare consapevole del fatto che questa matrice linguistica di ceppo italiano non è tanto un fatto di origine etnica quanto, piuttosto, culturale: "Si trattava, come si vede, di un'italianità quasi misteriosa, periferica, forse più culturale che etnica, profondamente radicata in una famiglia i cui figli, ai tempi dell'Austria, non potevano avere alcun contatto formativo diretto con l'Italia vera e propria[439].

A rompere l'asserito idillio della Mitteleuropa era giunta però la prima guerra mondiale. Per l'Italia la sua conclusione doveva significare l'inizio del mito della vittoria mutilata. Privata alla conferenza di pace di Versailles di gran parte dei territori in Dalmazia che le erano stati assegnati dal patto di Londra, con il trattato di Rapallo aveva ricevuto un "contentino", ovvero la possibilità che gli italiani di Dalmazia optassero per la cittadinanza tricolore senza essere costretti a cambiare il loro luogo di residenza. Una concessione all'apparenza generosa che aveva avuto però come risultato quello di creare dilemmi angosciosi, di spaccare persino le famiglie, un po' come doveva essere accaduto nell'Ottocento sotto i colpi inferti dalle autorità austriache al sistema scolastico italiano. Il dilemma, a prima vista, poteva non sembrare così traumatico come quello a cui sarebbero stati costretti gli abitanti dell'Istria, di Fiume, delle isole e di Zara nel secondo dopoguerra: se sceglievano la cittadinanza italiana era d'obbligo il trasferimento della residenza, ovvero l'esodo. Eppure già nel 1920 la scelta era pesante.

Per fare sì che la dicotomia nel caso dei dalmati sopravvivesse quanto più forte anche dopo la caduta dell'Austria-Ungheria, l'identità italiana, l'altra rispetto a quella croata, era stata legata artificialmente alla cittadinanza del Regno d'Italia, un paese verso la cui cultura i dalmati italiani tendevano, ma con il quale il collegamento era spesso simbolico. In tal modo una parte dei dalmati era divenuta formalmente diversa rispetto alla maggioranza della popolazione, anche se i motivi che avevano spinto i singoli a divenire di fatto stranieri in patria, oppure di staccarsi, vista la situazione psicologica creatasi, dalla matrice italiana, erano spesso disgiunti da motivazioni identitarie.

Perché l'identità italiana potesse trovare una conferma inequivocabile di sé stessa, evidentemente aveva bisogno di un "sostegno", di uno "strumento" che la differenziasse nettamente dall'ambiente circostante di etnia maggioritaria: e questo era il passaporto italiano. In un batter d'occhio un "pezzo di carta" diveniva sufficiente per schierare il singolo nei ranghi degli "altri": e a complicare la situazione giungeva il fatto che per la prima volta, anche ufficialmente, la componente italiana si trovava a dover fare i conti con uno stato che pretendeva di essere nazionale, pur essendo a sua volta composito, come la Jugoslavia. Il richiamo della penisola appenninica era,

[439] Ivi, p. 31

allora, come in parte ancor oggi, una forma di fuga metaforica da un’altra penisola, quella balcanica. I pregiudizi radicati nei confronti di quest’ultima penisola favorivano l’emergere dell’ideale dell’Italia, che assumeva contorni praticamente mistici. Per conservare la propria identità, ovvero una determinata differenza rispetto agli altri, una parte della popolazione aveva deciso di vivere una sorta di esilio a casa propria.

Tutto l’onere di sostenere l’identità nazionale si rovesciava sul passaporto. Si veniva esclusi dai diritti politici; le garanzie in fatto di conservazione della lingua erano legate solo alla possibilità di fruire di un’istruzione elementare nella propria lingua ed anche questo solo in poche località. Quanto accaduto nel ventennio in Dalmazia, dunque, conteneva i germi di quella tragedia che poi è stata l’esodo. La cittadinanza italiana nell’immaginario collettivo non era solo un pezzo di carta sostituibile facilmente con la cittadinanza jugoslava con il corollario della possibilità di dichiararsi di nazionalità italiana. Il legame tra i due concetti era tale da ridursi spesso a un sinonimo: e non per niente i vocabolari italiani ancor oggi pongono i due concetti nello stesso “contenitore”. Si può obiettare che la possibilità di “farsi italiani” (non rimanere cittadini italiani, giacché negli anni venti tutti “provenivano” dalla cittadinanza austroungarica) fosse comunque una concessione non da poco, che lo stato di residenza poteva vedere quasi come umiliante per i suoi diritti sovrani. E questo era ed è ancor oggi il punto di vista di tanti politici e osservatori croati.

La realtà dei fatti però era ben diversa. Di per sé stessa quella concessione non poteva bastare a salvare l’italianità dalmata. Testimonia Bettiza: una paradossale particolarità del trattato di Rapallo era quella di offrire…

> una specie di rimborso spese all’Italia, estromessa dal grosso della Dalmazia, concedendo ai dalmati che si sentivano italiani, o che si reputavano tali, la carta dell’opzione a favore della cittadinanza italiana: essi potevano diventare così di fatto e di diritto, cittadini italiani all’estero. Si faceva in tal modo “estero”, per coloro che avessero deciso di affrontare l’incognita dell’opzione, la terra in cui essi stessi erano nati, dove conservavano le case e le tombe di famiglia, nella quale avevano convissuto per un secolo in piena parità con i dalmati slavi sotto la protezione di una cittadinanza austriaca uguale per tutti[440].

Con il senno di poi Bettiza comprende l’insostenibilità di una simile situazione:

A distanza di tanti anni devo ammettere che quelle obiezioni controcorrente dello zio filosofo, improntate a una sorta di realismo storicistico, erano tutt’altro che prive di ragionevolezza e di qualche verità. In effetti, chi optava allora per l’Italia era come se optasse, in un certo senso, contro la Jugoslavia appena nata dallo smembra-

[440] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p.33.

mento dell'Austria: l'optante, lo sapesse o non volesse saperlo, metteva a repentaglio con quel gesto di rottura la sicurezza dei propri averi, dei propri commerci, della professione e forse, al limite, della propria stessa vita. Era insomma, come ammoniva lo zio Marino, una bella scelta romantica, ma scomoda, drastica, quasi una sfida autolesionistica che obbligava colui che la lanciava a farsi da un giorno all'altro inviso ai più in casa propria.

Scontata la conclusione: "L'esodo dopo la seconda guerra mondiale, l'estinzione dei dalmati italiani, ormai cancellati per sempre dalla loro terra, hanno le prime radici storiche lì, nell'atto insieme sentimentale e notarile dell'opzione"[441].

Bettiza riconosce che la situazione locale, sospesa com'era tra le concessioni e le restrizioni delle clausole di Rapallo, restava comunque ambigua per gli spalatini della colonia italiana. Le nuove autorità potevano sempre reinterpretarle, a seconda dei casi, con maggiore o minore puntiglio discrezionale. Il dalmata che, in quel clima politico, ancora fluido e incandescente, prendeva la decisione di diventare ufficialmente cittadino straniero nella natia Dalmazia trasferita dalla corona di Vienna alla corona di Belgrado, non poteva non esporsi al rischio di possibili ritorsioni o rappresaglie.

Era quasi inevitabile che coloro che avevano imboccato, come il padre di Enzo Bettiza, la difficile via dell'esilio in casa propria, dovessero da quel momento in poi barricarsi dietro una certa dignitosa resistenza morale, tanto più che, "negli anni successivi al 1918, la maggioranza slava, già favorita dalla politica filocroata dell'arciduca Francesco Ferdinando, era ormai schiacciante e padrona della piazza"[442].

La scelta della cittadinanza italiana imponeva un taglio netto, burocratico, rispetto a un passato fatto di intrecci etnici e culturali. Bettiza spiega che suo padre veniva da una tradizione d'indulgenza cosmopolita. La sua famiglia, "per quanto gelosa della sua scelta culturale italiana"[443] era "da qualche secolo assuefatta ai matrimoni misti, al servizio militare in flotte multinazionali, agli studi in università tedesche, alla convivenza coi servi slavi, ai traffici con le più diverse genti danubiane e mediterranee"[444]. La scelta italiana semmai poteva essere un tentativo di non troncare, dopo il crollo dell'Austria cosmopolita, del tutto i rapporti con la componente culturale italiana che si intuiva magari fosse a rischio nel nuovo Stato nazionale. Non era sicuramente una scelta settaria perché, spiega lo scrittore, "l'italianità di una famiglia siffatta non poteva essere che aperta, tollerante, generosa, tommaseiana e slataperiana, per intenderci, un'italianità estranea ad ogni forma di fanatismo e di settarismo pro-

[441] Ivi, p. 32.
[442] Ibidem.
[443] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 4.
[444] Ibidem.

vinciale”[445]. Da quell’italianità doveva nascere un’identità europea, sostiene lo scrittore nel libro-intervista a Dario Fertilio:

> Direi che una forma particolare di dalmaticità europea, pluriculturale, derivi direttamente dalla mia nascita in una terra dove fin da bambino, come Tommaseo, dovetti parlare due lingue. E quindi provare più sentimenti, crescere in uno stato di sonnambulismo etnico, che mi impediva di dire con nettezza a quale vera nazionaltià appartenessi. La mia sostanziosa parte slava metteva radici nel sangue della madre e nel latte della balia serba che mi aveva nutrito e cresciuto; la mia italianità metteva invece radici nella cultura del padre e dei nonni paterni, anch’essi tuttavia individui plurilingui che trascorrevano con facilità dal dialetto veneto all’italiano, dall’italiano al serbocroato, dal serbocroato al tedesco. Un’italianità quindi particolare, arricchita da fisiologici innesti poliglotti, segnata da quella temperie europea già così diffusa negli assetti multiculturali e multietnici dell’impero austroungarico[446].

Identità e scuola

L’assenza di scuole medie italiane a Spalato, come abbiamo già rilevato, doveva spingere il padre di Enzo Bettiza a iscrivere i suoi figli nell’allora italiana Zara, a confinarli lontano da casa acciocché fosse la scuola a rafforzare la loro identità culturale italiana, diluita nell’ambiente spalatino sempre più croatizzato e anche in quello familiare, ormai bilingue. Tale scelta aveva spaccato la famiglia come quella riguardante il passaporto. Anzi, si era ripetuta la crisi che aveva contrassegnato la battaglia per la lingua nel secondo Ottocento, quando di fronte all’emarginazione politica dell’elemento italiano le vecchie certezze erano venute meno e i padri avevano dovuto accorgersi che i figli lentamente si stavano estraniando dall’idioma per il quale essi si erano battuti spasmodicamente.

La decisione delle famiglie di inviare i figli a studiare nell’enclave zaratina si spiegava, secondo Bettiza…

> non soltanto con un certo carattere aspro, alieno dai sentimentalismi familiari, che è tipico della nostra terra: si spiegava anche meglio sullo sfondo delle acute lotte nazionali esplose in Dalmazia soprattutto nella seconda metà dell’Ottocemto, dalla quale il gruppo italiano, i talijanaši o tolomaši, come ci chiamavano i croati, doveva uscire sconfitto, anzi fisicamente distrutto, dopo un’egemonia culturale, amministrativa e linguistica durata per secoli[447].

[445] Ivi, p. 5.
[446] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., pp. 9-10.
[447] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 14.

La vecchia Dalmazia con …

> le sue famiglie rigide, i suoi orgogli e i suoi odi nazionali crudeli, le sue travaganze religiose, le sue sensualità insaziabili a tavola e a letto, la sua vitalità nell’arte e negli affari, era un universo romanzesco in sé perfettamente concluso […]. Noi ragazzi ci trovavamo sempre al centro di correnti contrastanti, poiché poteva capitare benissimo che in seno ad una medesima famiglia convivessero un nonno materno animato da furiosi sentimenti panslavi, un nonno paterno innamorato con violenza di una certa sua idea astratta dell’Italia, un padre incupito dalla mania religiosa, una madre ossessionata dai viaggi per mare, uno zio libertino e mondano, una zia ascetica e misantropa[448].

Nel caso di Enzo Bettiza le vicende ottocentesche potevano sembrare ormai preistoria. Però il dissidio riguardava la madre croata, che...

> doveva seccarsi molto anche per una vicenda che riguardava l’educazione scolastica dei due figli maschi e che urtava da vicino i suoi sentimenti sia materni sia nazionali: si trattava della decisione presa dal marito, e da lei invano contrastata, di spedire prima mio fratello e poi me, dopo le elementari spalatine, a proseguire gli studi al ginnasio italiano a Zara[449].

Era una decisione alquanto spartana quella di Bettiza padre che imponeva ai figli ancora bambini, e poi ragazzi, d’imbarcarsi ogni anno, al principio di settembre, su una nave che li strappava da casa e li portava fino all’enclave zaratina, che – rammenta Enzo Bettiza – “nostra madre, ricordo bene, detestava dal profondo delle sue viscere slave”[450].

Era un viaggio per mare di oltre dodici ore, lungo e freddo: per quei tempi una distanza a suo modo punitiva, quasi una deportazione. Con i mezzi di comunicazione moderni sarebbe stato meno traumatico, per quell’epoca poteva sembrare quasi un’avventura. I ragazzi, costretti a questa trasferta, chiaramente stentavano a raccapezzarsi dei perché della stessa. Del resto da ragazzini nessun argomento può essere più astruso e incomprensibile di quello legato all’identità nazionale o al legame con una determinata lingua, specie in un ambiente chiaramente mistilingue:

> Io e mio fratello Marino consapevoli di appartenere a una famiglia agiata e privilegiata, stentavamo a renderci pienamente conto dei motivi che, alla fine d’ogni vacanza estiva, inducevano nostro padre, contro la volontà materna, a infliggerci il rigore di quel lungo esilio scolastico in un ambiente quasi straniero. Data l’età

[448] Ibidem.
[449] Ivi, p. 43.
[450] Ibidem..

> che avevamo, data l'abitudine al bilinguismo che per noi piccoli spalatini era affatto naturale, come se parlassimo una sola lingua il cui senso d'ogni parola poteva dividersi in due suoni diversi, ci riusciva difficile comprendere che tanto rigore provenisse proprio dalla nostra anomala nascita bilingue in un ambiente anomalo da genitori anomali. La mamma, anche se conosceva piuttosto bene il veneziano coloniale, preferiva parlare con i figli in serbocroato; il papà invece, anche se, avendo fatto le "reali" croate, conosceva e scriveva alla perfezione il serbocroato, preferiva usare con noi l'antico dialetto di derivazione veneta. Genitori dunque molto simili, perfino nella loro duplicità e intercambiabilità fonetica, alla lingua bifida, imbastardita, quasi esperantesca, che adoperavamo nei nostri giochi e nelle nostre chiacchiere infantili. Confusamente intuivamo di non essere né italiani, né slavi completi. Tanto più ci riuscivano allora incomprensibili, anzi oscuri, i motivi che potevano spingere nostro padre, che pure era generoso e affettuoso, a estraniarci per intere stagioni dell'anno dal nostro ambiente naturale. Perché lo faceva? Perché ci confinava per lunghissimi inverni e interminabili primavere in una città completamente italofona, distante, estranea, che non era la nostra?[451]

È questo il quesito che con toni quasi angoscianti si pone Enzo Bettiza, un quesito che ha una risposta all'apparenza facile per chi ha vissuto dilemmi scolastici simili nel secondo dopoguerra: una lingua minoritaria può resistere senza scuole solo in condizioni di isolamento o almeno di sradicamento non eccessivo.

Era utopistico affidarsi all'uso familiare puro e semplice per la conservazione della lingua in presenza di un ambiente in forte metamorfosi com'era ormai quello spalatino negli anni venti e come lo erano l'Istria e Fiume dopo il 1950. Bettiza padre aveva compreso che ormai senza la frequenza di scuole italiane, la lingua dei figli sarebbe stata talmente povera da non poter resistere a lungo all'assimilazione. L'autore prosegue con i suoi interrogativi:

> Chi mai avrebbe potuto spiegarci perché un padre che aveva fatto scuole croate e tedesche, imponeva invece ai figli l'obbligo di frequentare lontane scuole italiane, affidando a un tirocinio educativo così erratico la difesa e la perpetuazione di valori astratti come la lingua, la cultura, la letteratura italiane? Il senso di una simile impresa scolastica, in qualche modo volta a contrastare la ricca anomalia che la mamma e lui stesso ci avevano trasmesso, volta cioè a impoverire la nostra natura bifida e bilingue, sfuggiva alla comprensione di noi ragazzi abituati, sì, a parlare in dialetto venero col padre; ma anche abituati a comunicare simultaneamente in serbocroato con nostra madre, col nonno materno, con la balia, con la servitù, con gli operai, con gli autisti e tanti coetanei che formavano l'universo prevalentemente slavo in cui eravamo nati[452].

[451] Ivi, p. 49.
[452] Ivi, p. 50.

Sono quesiti i suoi che con il senno di poi paiono avere una risposta scontata: proprio il tirocinio complesso e contraddittorio di Bettiza padre doveva aver fatto maturare la consapevolezza che i limiti di resistenza della lingua all’assimilazione, senza supporti di studio istituzionalizzati, erano ormai stati superati.

Identità e patria

I fratelli Bettiza erano – come abbiamo già evidenziato - carte alla mano, cittadini italiani; quindi a Zara all’epoca erano a casa loro. Eppure al di là del passaporto il rapporto era difficile, tanto più che nell’enclave dalmata italiana di allora il richiamo dell’italianità era tanto spasmodico quanto grande era la distanza geografica effettiva dall’Italia. E non solo quella geografica a giudicare dalle valutazioni di Bettiza:

> La parola “patria”, per i più giovani dalmati italiani del tempo, non era soltanto retorica. In particolare non lo era per quei giovani zaratini che, cresciuti nella loro bizzarra scheggia italiana che l’Adriatico e il Quarnaro separavano dall’Italia geografica, non ricordavano l’Austria o ne avevano solo una vaga impressione infantile. L’idea di “patria”, identificandosi col disagio claustrofobico della separazione territoriale da una madre lontana, acquistava per loro un nostalgico e quasi mistico significato carnale [...] Al fondo di tutto questo, poteva esserci un ambiguo paradosso psicoideologico allora diffuso in incognito dalle nostre parti: ovvero una sorprendente osmosi tra un fervoroso e conscio sentimento italiano, ospitato in superficie della mente, e il suo oscuro propellente slavo nascosto nei recessi dell’anima[453].

Una sorta di richiamo della foresta, potremmo dire scherzosamente, parafrasando Jack London, quello a cui si richiama Bettiza. D’altronde si sa che non solo l’incontro, ma anche lo “scontro” fra diversi, fa sì che essi acquisiscano dei punti di contatto. Inoltre come non pensare proprio qui al caso di Slataper, ai dilemmi descritti ne *Il mio Carso*, dove per l’appunto l’autore, a fronte di un’italianità di facciata tutta d’un pezzo, sente il misterioso richiamo di un’altra identità che vorrebbe piegare, senza peraltro riuscirci, alle esigenze della sua “personalità emersa”. Le strutture psicologiche di frontiera possono a volte giocare brutti scherzi. La nascita in una famiglia mista, il fatto di essere, come Bettiza, bilingui fin dall’infanzia, non mette necessariamente il singolo al riparo da ricadute etnocentriche. Per sé stesso l’autore comunque afferma di non nutrire dubbi sulla propria avversione a ogni forma di nazionalismo.

> Fin dalla prima età della ragione io avevo istintivamente detestato qualsiasi

[453] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 119.

> forma di nevrosi nazionalistica. I miei sentimenti e la mia mente dovevano maturare quindi nel disgusto per ogni genere d'amputazione semplificatrice verso il prossimo e, in particolare, verso me stesso[454].

Pertanto, quella sua istintiva renitenza agli appelli e alle suggestioni del fanatismo, si rafforzò con gli anni e divenne opposizione sempre più consapevole e più critica nel periodo dell'annessione italiana di Spalato, quando dopo la guerra lampo iniziata il 6 aprile 1941 la Jugoslavia si sfasciò rapidamente e le truppe italiane assunsero il controllo della Dalmazia. Enzo Bettiza era sovraccarico di sentimenti di colpa e di imbarazzo: non condivideva in alcun modo la parte dell'italiano vincente che le circostanze gli "imponevano di recitare, controvoglia, nel cuore deserto"[455] della città. Se le cose stavano così per lui, ben diverso era lo stato d'animo di suo fratello, fatto emblematico questo di quella frattura familiare che appare in queste situazioni come una perniciosa costante.

> Marino mi stupì profondamente. Lo vidi spalancare con prepotente gesto padronale le persiane della grande finestra e poi lanciarsi verso un angolo di quello stanzone centrale della mansarda. Ne ritornò impugnando trionfalmente con due mani l'asta di un'enorme bandiera italiana. Fino a quel giorno, fino a quel momento, mai avrei potuto sospettare che egli covasse di nascosto nel suo animo i sentimenti nobilmente deviati, di un irredentista passionale. La passione politica, buona o cattiva che fosse, non s'addiceva minimamente al suo carattere pratico, astuto, per non dire arido e materialistico. Neppure lui aveva frequentato le adunate dei sabati fascisti zaratini, ai quali anzi irrideva fragorosamente. Come spiegare allora, in un giovane così spregiudicato e beffardo, quell'improvviso assalto di enfasi sciovinistica? Col grano di follia che germoglia così spesso nell'animo inquieto di molti dalmati[456]?

L'autore non sa dare una risposta convincente a questa improvvisa metamorfosi del fratello, al fatto che le ondivaghe e labili identità di frontiera, favorite da determinate circostanze esterne portino a schierarsi a spada tratta con una delle parti in lizza.

Il grano di follia di cui parla Bettiza è semmai indice di un confine etnico estremamente permeabile, e si richiede grande saggezza per non oltrepassarlo violentemente. Una saggezza che Bettiza padre aveva ormai maturato:

> Non avevo mai visto mio padre così furente … lo investì con parole di fuoco,

[454] Ivi, p. 292.
[455] Ibidem.
[456] Ivi, pp. 292-293.

> violente e durissime, tutto in antico veneto dalmatico. Poi, tenendo sempre il dito puntato sulle case silenti del vicinato bisbigliò: “Quella brava gente ci conosce da sempre. Perché offenderla adesso innalzando la bandiera italiana, la bandiera dell’aggressore e del vincitore? Noi conviviamo con gli slavi da secoli. Ricordatevi che anche loro sono dalmati, spalatini, come lo siamo noi. Vogliamo metterci a sfoggiare la nostra eroica italianità ora che l’esercito italiano ci protegge? Vogliamo essere così miserabili e così stupidamente vendicativi? Poi, non devi dimenticare che pure tua madre è una slava; dobbiamo e devi rispettare più che mai, in questo momento, i suoi sentimenti feriti[457].

Uno sfogo comprensibile, se si considera la delusione di Bettiza padre e dei suoi amici antifascisti per il volto che a tratti poteva anche assumere l’Italia vincitrice in Dalmazia, in una situazione per di più in cui l’esercito italiano era costretto a fare i conti con l’insurrezione partigiana nell’entroterra: “Vogliono non solo italianizzare ma fascistizzare col manganello, in ventiquattr’ore, migliaia di slavi che neppure sanno che Mussolini si chiama Benito! Non era certo questa l’Italia che aspettavamo noi!” [458].

Il rapporto verso l’altro

In Dalmazia le famiglie borghesi, educate in parte nello spirito della lingua italiana, di frequente erano divise al loro interno: la questione della lingua, per tale motivo, non assumeva tanto i contorni di un conflitto interetnico, quanto di una spaccatura che attraversava trasversalmente le famiglie nelle quali spesso due fratelli potevano evidenziare un’appartenenza o meglio un’identificazione nazionale diversa[459]. L’”altro”, quindi, era ben lungi dall’essere completamente diverso, era quasi

[457] Ivi, pp. 294-295.
[458] Ivi, p. 298.
[459] In questi casi per risalire all’identità di un singolo non è assolutamente d’aiuto nemmeno il cognome. In un intervento con spiegazioni a tratti curiose e folcloristiche, Renzo de’ Vidovich, rileva che in Dalmazia “più che in altre terre non è possibile dedurre dal cognome l’appartenenza nazionale di una persona o di una famiglia perché già nelle radici della tradizione mediterranea della Civiltà dell’olio e del Vino, la cultura nazionale è una scelta che prescinde dalla discendenza, dal sangue, dall’antica tribù d’appartenenza, a differenza di ciò che ritiene la cultura danubiana che trae origine dalla ‘Civiltà del Sego e della Birra’. Spesso accade che ad un cognome di sicura origine slava o tedesca, come ad esempio quello del sen. Del Regno d’Italia, von Krekich, corrisponda una famiglia irredentista italiana e viceversa, come il lettore può facilmente accertare scorrendo l’appartenenza partitica degli on. Deputati alla Dieta del Regno di Dalmazia. Non è raro che due fratelli, vissuti ed educati insieme, abbiano scelto di appartenere a due culture nazionali diverse: fece scalpore il caso di Francesco Rismondo di Spalato, caduto eroicamente indossando la divisa italiana nella guerra ‘15-’18 e chiamato da Gabriele d’Annunzio ‘l’Assunto di Dalmazia’, la cui sorella militava nel Sokol croato di Zara. L’introduzione dei segni diacritici slavi in Croazia e Slovenia, non ha facilitato l’individuazione dell’appartenenza nazionale di quanti hanno nel cognome la finale ‘ch’ o ‘c’, anche se, in teoria, i primi sono spesso ritenuti di nazionalità italiana ed i secondi di nazionalità croata” (De’ Vidovich, R., *Albo d’Oro delle famiglie nobili patrizie e illustri nel Regno di Dalmazia*, Fondazione Scientifico Culturale Rustia Traine Trieste, Trie-

un'immagine riflessa. Negli ambienti plurilingui di frequente erano i dettagli a risultare decisivi nella scelta del cammino di vita anche dall'ottica nazionale. La possibilità di optare per la cittadinanza italiana dopo la prima guerra mondiale aveva creato una frattura dolorosa all'interno di molte famiglie. Di punto in bianco persone che in realtà avevano una doppia identità, in quanto la differenze fra le varie comunità nella stessa terra era spesso minima, si erano trovate costrette a rinunciare, per via amministrativa, a una parte della loro identità. Lo sdoppiamento dell'identità poteva portare anche a situazioni al limite dell'assurdo, al passaggio da un estremo all'altro, specie quando erano in ballo le convinzioni politiche o l'opportunismo in fatto di acquisizione del potere.

In politichese moderno li chiamerebbero camaleonti o voltagabbana o gattopardi. In una realtà mista, dove, nell'arco della propria vita, il singolo, cambiando i gruppi di riferimento, è costretto ad adeguare il proprio abito linguistico e culturale, a scegliere giocoforza tra uno dei codici del suo repertorio linguistico, le metamorfosi acquistano una valenza diversa. Fanno parte delle scelte operate di chi non ha la tenacia di rimanere in mezzo al guado, di non lasciarsi trascinare dalla marea degli eventi[460].

Il rifugio dinanzi alle identità ondivaghe finisce per essere per molti l'identità regionale, spesso con richiami a un passato lontanissimo:

ste, 2004, pp. 39-40). E che dire del caso rappresentato "dalle famiglie nobili che usano o hanno usato il doppio cognome, in lingua latino-italiana o in lingua croata. Di solito si tratta di traduzioni, come nel caso dei de' Dominis e dei Gospodnetich" (Ivi, p. 42).

[460] Del resto in Dalmazia "la coscienza nazionale era ritenuta una scelta culturale e politica piuttosto che un fatto etnico e biologico; di fronte alle accuse serbe che fra i nazionalisti croati vi fossero molti rinnegati italiani, il giornale croato di Spalato *Narod* replicava tranquillamente il 2 luglio 1884: "Se vi sono autonomi che sanno lo slavo, e che pure sono nemici dello slavo, e non lo vogliono nella vita pubblica, non è questo un biasimo per essi? Se d'altronde vi sono nazionali i quali per una falsata educazione non sanno lo slavo, ma che pure, per un sentimento d'equità, contro i propri interesse, vogliono giustizia alla lingua slava, non è questo dar ad essi il migliore degli elogi?'" (Monzali, L., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze, 2004, p. 139).
Non bisogna pensare che questa situazione riguardasse soltanto singole realtà dalmate. Esempi del genere li troviamo anche nell'Alto Adriatico. Riguardo alla questione dell'identità nazionale in Istria sono interessanti pure le osseervazioni dello storico Vanni D'Alessio, a proposito delle scelte di appartenenza nazionale degli abitanti di Pisino nell'ultimo periodo asburgico. Il D'Alessio mette in luce come accanto alle élites italiana e croata, per le quali l'appartenenza nazionale era l'elemento fondante di alterità sostanzialmente politiche e la cui scelta nazionale era chiara "e univoca, esisteva una grande massa di persone, non così chiaramente definite nazionalmente e che si spostavano da un campo nazionale all'altro in base a convenienze personali (in primo luogo economiche). La struttura molto articolata di organizzazioni di tutti i tipi, creata da entrambe le fazioni nazionali, aveva la sua ragione d'essere proprio nella necessità delle due élites di attrarre questi soggetti 'fluttuanti' nel proprio campo nazionale. E l'appartenenza a una di tali organizzazioni significava anche una pubblica ammissione di appartenenza a una data nazionalità" (D'Alessio, V., "Riflessioni sul problema dell'identità etnica e nazionale nell'Istria tardoasburgica", in *Ricerche sociali*, Centro di Ricerche storiche di Rovigno, n. 8-9, Trieste-Rovigno 1998/1999, pp. 5-12).

> Mi è capitato spesso di riflettere … sulla complessa unicità e originalità del carattere dalmatico, ancora oscuramente illirico, rispetto a quello di altri popoli europei dall’identità più limitata e quindi più netta e meglio definita. Non a caso ho già dedicato in passato alcune pagine al tentativo di rintracciare addirittura nell’Illiria preromana, preslava, prebizantina, quei connotati di fluidità, di apertura al contrario e al diverso, di sorda renitenza agli appelli e ai divieti della cosiddetta “coscienza nazionale”, che hanno caratterizzato la Dalmazia e i dalmati nei secoli della loro sempre sfuggente storia ufficiale. In definitiva un popolo che non è mai riuscito a coagularsi in nazione[461].

Qui Bettiza coglie dunque il nocciolo della questione: l’identità regionale mai si è trasformata in identità nazionale. Ma il problema aveva probabilmente radici più antiche, dovute al fatto che non solo la Dalmazia, ma nemmeno la Serenissima, lo stato aristocratico chiamato Repubblica di Venezia, aveva mai cercato di darsi una chiara identità nazionale. L’identità dalmata, fortemente marchiata dai richiami linguistici italiani, era nata troppo tardi, in un ambito che via via si faceva più sfavorevole e alla fine aveva dovuto soccombere al cospetto di forze di troppo superiori.

A testimoniare l’identità regionale spesso sono anche le pietre, ovvero i monumenti, nonché le opere d’arte. Gli interventi sul paesaggio urbano frutto della guerra, in questo contesto, non erano stati i primi. La Dalmazia già tra le due guerre mondiali aveva subito, sostiene Bettiza, i primi segni dell’imposizione di un marchio nazionale più accentuato:

> Belgrado e Zagabria vedevano nella Dalmazia uno dei punti più esposti e più vulnerabili del nuovo regno slavo-meridionale. Per questo cercavano di offuscare in vari modi, nella toponomastica, nell’urbanistica, nell’estetica monumentale, le tracce della romanità e delle venezianità che soprattutto a Spalato apparivano così profondamente intersecate, così vistose e onnipresenti. Le forzute statue dello scultore Ivan Meštrović, geniale morlacco dell’entroterra, celebranti illustri personaggi slavi della storia e della cultura dalmate, invadevano con i loro esagerati tratti dinarici campielli e piazzette venezianeggianti che non sembravano accordarsi affatto con quelle presenze bronzee arcigne e minacciose[462].

Ma il peggio doveva ancora venire con l’esodo … Dopo gli sconquassi seguiti alla seconda guerra mondiale, alla modifica del panorama urbano e del quadro demografico, sembrava che la vecchia Dalmazia fosse scomparsa per sempre. Eppure Enzo Bettiza, dopo essere ritornato più volte nella terra natia ha superato il pessimismo iniziale sulla possibilità che si conservasse qualcosa del vecchio spirito di una terra

[461] Ivi, p. 460.
[462] Ivi, p. 240.

in moto perpetuo, in metamorfosi continua, che per secoli non ebbe pace né una sua precisa identità nazionale. Il miracolo di un possibile recupero dello spirito originario sta per lo scrittore probabilmente qui, in queste sovrapposizioni e metamorfosi perennemente convulse, che per i dalmati autoctoni si riducevano a una nevrotica altalena di esili successivi in casa propria. Qui mette radici il noto cinismo iconoclasta e maldicente degli spalatini …

> Lo credevo quasi del tutto scomparso; estinto dalle guerre, dalle rivoluzioni, dagli esodi; sommerso dai trapianti etnici e sociali favoriti dal regime comunista anche per spegnere le aspirazioni e l'arroganza dell'autonomismo locale. Invece sbagliavo. Certo, l'antropologia e la cultura intima dei dalmati, la Herzkultur illirica, sono cambiate. La Zara brutta e sintetica d'oggi, ricostruita senza compassi e senza bussola, non è più quella di una volta. A Spalato non ci sono più le vecchie famiglie italiane che dettero alla città, specialmente alla dinamica città ottocentesca, mercanti e industriali, sindaci e intellettuali, architetti e ingegneri, filologi e studiosi di vaglia[463].

Come dire, sparito l'italiano, anche il croato dalmata si ritrova sperduto perché perde una parte del proprio essere. Percepisce nel suo inconscio che con la scomparsa dell'altra lingua è stato irrimediabilmente deturpato il proprio habitat naturale. I dettagli di una volta che spingevano a differenziarsi ad ogni costo fanno spazio alla ricerca spasmodica dei punti di contatto. Così Bettiza può constatare:

> Non c'era, nel fondo, grande differenza, né etnica, né linguistica, tra il vecchio dalmata che si riteneva italiano e il dalmata che si diceva slavo. Sia l'uno che l'altro parlavano spesso il serbocroato, il dialetto čakavski, il dialetto veneto; l'uno e l'altro, avendo studiato a Vienna e servito nell'esercito austroungarico, parlavano pure il tedesco. Ma, a poco a poco, guerre e sconvolgimenti sociali aiutando, sono svaniti dai campielli e dai caffè anche molti notabili slavi …[464]

Questa nostalgia dei croati autoctoni per un ambiente antico, che anch'essi sentono reciso di parte delle sue radici, ha prodotto risultati interessanti. Quasi d'un tratto, è successo qualcosa di nuovo, mediato dall'antico, che pochi s'aspettavano potesse ancora succedere.

Bettiza vede il "miracolo" nella rinascita del gusto per la dissacrazione, nel fatto che Spalato …

> nella recente e incompiuta Croazia d'oggi, dove le pulsioni autoritarie si mescolano a disordinati impulsi democratici, è divenuta quasi subito l'antitesi di

[463] Ivi, p. 417.
[464] Ibidem.

Zagabria […]… I dalmati, in altre parole, vogliono essere e restare dalmati. Non amano vedersi considerare e trattare come croati di seconda classe dai burocrati zagabresi […]. La verità è che la Dalmazia … è rimasta sempre ancorata a una identità culturale autonoma, diversa da quella dei croati di Zagabria o di Slavonia [465].

[465] Ivi, p. 428.

4. CONTRAPPOSIZIONI

Nell'opera di Bettiza compare spesso la contrapposizione tra le genti della costa, a prescindere dall'appartenenza nazionale delle stesse, e quelli che lui chiama i morlacchi delle aree alle spalle del litorale. E' una dicotomia questa che non riporta a una divisione tra popoli, ma che nella storia ha favorito il diffondersi di pregiudizi, sia negativi, sia positivi. Ma da dove proviene questo termine, chi sono questi "mitici" morlacchi? L'entroterra dalmata, parte integrante della regione della Dalmazia, è stato teatro nel corso dei secoli di eventi storici tumultuosi, che hanno influenzato direttamente la composizione etnica e le tradizioni culturali delle popolazioni che vi vivono. Al giorno d'oggi sull'identificazione nazionale delle genti dell'entroterra dalmata non vi sono sicuramente dubbi: la maggioranza è costituita da croati, mentre nella parte settentrionale si segnala la presenza di una minoranza serba. La composizione religiosa segue quella etnica: i croati sono tradizionalmene cattolici, i serbi ortodossi. E la lingua predominante chiaramente è il croato. Ma se andiamo indietro nel tempo vediamo che in questa terra, una volta cuscinetto tra l'Impero ottomano nell'entroterra e la Repubblica di Venezia trincerata sulla costa, realtà etnica e leggenda tendono a mescolarsi dando vita a miti e credenze che variano a seconda del tempo e dell'ottica dalla quale si guarda a queste zone e alle popolazioni che vi vivono.

La letteratura, sia quella di viaggio, sia quella che più si è impegnata a sviscerare i molteplici aspetti dell'identità di queste zone, non ha potuto fare a meno di lasciarsi coinvolgere alle radici dal fascino di questa realtà che oseremmo definire misteriosa proprio per i contorni da leggenda che la circondano.

Se prendiamo in mano qualche testo di secoli addietro o anche qualche opera scritta da chi non è direttamente invischiato nelle vicende politiche e storiche odierne di quella che con un eufemismo viene definita l'Europa sudorientale, troviamo forte il richiamo a termini che ormai sconfinano nel mito. E scopriamo che questa regione viene ritenuta prevalentemente abitata da una popolazione chiamata morlacchi, un termine quest'ultimo che nella storia ha avuto grande fortuna letteraria.

Sulla realtà dell'entroterra dalmata abbondano i rapporti ufficiali e le relazioni di viaggio del XVIII e XIX secolo. Queste relazioni si riferiscono di solito a tre gruppi che vivono nella regione: isolani, abitanti della costa, quelli delle isole chiamati popolarmente Bodoli, e abitanti delle zone dell'interno (Morlacchi*, Vlaji*). Agli ultimi vengono date le caratteristiche tipiche dell'immaginario nobile selvaggio di Rousseau:

sarebbero forti, tenaci, festosi, ma sinceri, ospitali, onesti, nobili, e di fiducia.

I lettori italiani vennero a contatto con la cultura dell'entroterra dalmata alla fine del XVIII secolo attraverso racconti di viaggio. Il termine "morlacchismo" implica la ricezione europea delle informazioni sull'entroterra dalmata del XVIII secolo, cioè, sui costumi, credenze, stile di vita di questa popolazione. Il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis e il suo capitolo "De' costumi de' Morlacchi", del 1774, e le *Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis*, del 1776, opera di Giovanni Lovrich (Ivan Lovrić), furono i primi due lavori principali di questo tipo di letteratura. Contenevano descrizioni dettagliate sulla vita dei Morlacchi e furono tradotti in varie lingue europee. Questa gente era descritta con termini come naturale, non toccata dalla civilizzazione e intatta, antica, originale, senza educazione, e ospitale, calda, amante delle armi, con un senso fantastico dell'orientamento e superstiziosa.

Un contemporaneo di Alberto Fortis, il capitano Cook nel 1769 aveva scoperto i buoni selvaggi di Tahiti. Il *Viaggio* dell'abate veneto giungeva quindi a puntino per contribuire a sviluppare il mito illuministico del selvaggio. Fortis non varcava gli oceani, si era limitato a costeggiare la sponda adriatica orientale: quanto basta per venire a contatto con i presunti selvaggi delle contrade dalmate. Ciò non toglie che era riuscito a dare all'Europa, non senza concessioni letterarie alla fantasia, un'immagine non dissimile da quella del capitano Cook, per quanto concerne la Dalmazia interna. Agli occhi dell'abate i mitici Morlacchi apparivano incontaminati dalla civiltà occidentale, ingenui, sinceri, fieri, ospitali, a tratti anche feroci, ma di una ferocia sempre "proporzionata al bisogno e alla vita selvaggia che menano"[466]. Il Morlacco abita lontano dalle sponde del mare e da luoghi presidiati, scrive Fortis, aggiungendo che è …

> generalmente uomo assai diverso da noi. La sincerità, fiducia ed onestà di quelle buone genti, sì nelle azioni della vita, come nei contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine e semplicità. Gli abitanti del litorale ne abusano troppo sicché la fiducia del Morlacchi è scemata di molto e va scemando ogni giorno di più. Le replicate sperienze, ch'essi hanno avuto dagl'italiani, han fatto proverbio fra loro la nostra malafede[467].

Il Morlacco visto da Fortis, pertanto, potrebbe benissimo trovare posto nel Contratto sociale di Jean-Jacques Rousseau. Giovanni Lovrich ha criticato l'abate Alberto Fortis per il fatto di non essere riuscito "a notare che alcuni costumi sono cambiati"[468].

[466] Fortis, A., *Put po Dalmaciji*, Marjan Tisak, Spalato, 2004, p. 36.
[467] Ivi, p. 52
[468] Lovrić, I., *Bilješke o putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i život Stanislava Sočivice*, Izdavački zavod jugoslavenske akademije, Zagabria, 1948, p. 58.

Lovrich si accorse di molti cambiamenti in vari aspetti della vita di tutti i giorni ed ebbe anche coscienza della dimensione temporale, asserendo che alcuni costumi erano cambiati, mentre altri erano stati aboliti.

In ogni caso, se all'inizio prevaleva il mito del buon selvaggio, più tardi nell'Ottocento si è fatta strada una visione carica di pregiudizi nei confronti di quella che veniva vista come una società patriarcale misera quasi del tutto impermeabile agli influssi della civiltà occidentale. Ma anche nell'ambito di questa visione ristretta nell'Ottocento si guardava ai Morlacchi come gente presso la quale termini quali padre o madre avevano ancora un significato importante, al contrario di quello che avveniva nelle corrotte città abitate da borghesi. Non per niente nelle sue *Scintille* Niccolò Tommaseo scrive che non ha palazzi il popolo, ma non ha né manco ripieni i suoi letti d'impurità: "Non abbiamo case, ma abbiamo famiglie; qui padre e madre non son nomi vani"[469], conclude lo scrittore sebenzano. Tommaseo descrive la stessa società già ripercorsa dal viaggiatore veneto settecentesco, rilevando che pur povera di beni materiali, è una società ricca di valori etici e di forza creativa, arricchendo però tale quadro di un afflato romantico, con la visione del grande ruolo cui gli slavi erano predestinati nel progredire storico dell'umanità verso mete sempre più alte di civile convivenza: "Può la gente nostra congiungere il settentrione e il mezzodì, rinnovare le vecchie razze stanche, e nell'Europa alcuna cosa infondere dell'asiatico spirito"[470].

L'interesse e la simpatia che la cultura italiana e in genere quella europea manifestavano nell'illuminismo e nel primo Ottocento per il mondo slavo e nel nostro caso per i Morlacchi, vennero meno piuttosto bruscamente durante le rivoluzioni del 1848[471]. Nell'area adriatica orientale essi si presentarono alla ribalta della storia con

[469] Tommaseo, N., *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di Raffaele Ciampini, vol. I, Sansoni, Firenze, 1943, p. 40.
[470] Ivi, p. 52.
[471] Ma una visione "mitica" di questa contrapposizione esotica tra costa ed entroterra rimase comunque viva nell'immaginario europeo, come ricorda Hermann Bahr nel suo *Viaggio in Dalmazia* di inizio Novecento (Bahr, H., *Viaggio in Dalmazia di Hermann Bahr*, op. cit., p. 32): "Ho con me un libro davvero grazioso: 'Dalmatia, the Land Where East Meets West' di Maude M. Holbach. La brava vecchia signora che l'ha scritto, munita delle fede più pia nei confronti delle nostre autorità (austriache), spalanca gli occhi entrando nella città vecchia (Zara) dietro la parete bianca, ed esclama: 'This is no more Europe, no matter what the map may tell you!'. E poi, scorge i morlacchi al mercato, con le facce scure avvolte in fazzoletti bianchi, le mani fuligginose appesantite da tanti anelli, e le opanche ai piedi: 'At the first glance they seemed to me more like North American Indians than any European race!'. La meraviglia la sconvolge, rimane a fissarli stupefatta e non riesce quasi a rendersi conto della realtà, tanto è esotico questo paese. Noi però non ce ne appropriamo, ma alziamo una parete bianca per nasconderlo, e davanti a questa i funzionari statali passeggiano e le bande militari suonano". La parete bianca qui è la Riva di Zara, che Bahr definisce l'orgoglio dell'amministrazione austriaca. E dietro la parete austriaca, conclude Bahr, inizia l'Oriente e il nostro tempo finisce. In questo caso, agli occhi di Bahr, l'Oriente non inizia alle porte della città, ma già è costituito dall'intrico di vicoli nel centro storico. Con buona pace di chi si diletta a pensare soltanto a un confronto tra città e campagna. Questo contrasto intrinseco già ai rioni cittadini Bahr lo nota pure a Spalato, dentro le mura del Palazzo di Diocleziano: "E ora,

programmi e progetti politici propri, con richieste nazionali indigeste alla borghesia di matrice italiana o italianizzata. Così di punto in bianco i buoni selvaggi di settecentesca memoria apparvero ai liberali delle città litoranee della Dalmazia come “pericolosi rivali, niente affatto disposti a rassegnarsi a un ruolo subalterno nella vita politica e sociale”[472].

Questa nuova situazione diede il via a un’aspra diatriba: per le popolazioni veneto-dalmate gli uomini dell’entroterra e in genere gli slavi, scrive Jože Pirjevec, persero i connotati di pacifico e innocuo villico. Con il passare del tempo si cristallizzò una visione di matrice romantica dove l’altro divenne a volte “il cattivo selvaggio nemico della civiltà, il distruttore, il barbaro”[473].

Le polemiche tra gli schieramenti contrapposti furono violentissime e gravide di conseguenze perché, scrive Pirjevec, nel corso di esse si cristallizzò la visione negativa dello slavo, sopravvissuta fino ad oggi, secondo lo studioso triestino, in buona parte della pubblicistica italiana. A formulare in maniera più completa il nuovo stereotipo, sostiene Pirjevec, fu il direttore del foglio degli autonomisti dalmati *La Voce dalmatica*, Vincenzo Duplancich il quale scriveva:

> Dire civiltà slava è contraddirsi nei termini; è dire il sole della mezzanotte. Se per civiltà slava s’intendono sapienza di leggi e di istituzioni, altezza morale e grandezza di azioni, cultura e avanzamento di scienze, fioritura di lettere e splendore di arti, vastità di commerci e di industrie, ricchezza e prosperità, è fuor di dubbio che civiltà slava in Dalmazia non è mai esistita [474].

Gli slavi, secondo Duplancich, potevano essere divisi in due categorie: da una parte la stragrande maggioranza, l’umile popolo delle campagne che non provava il desiderio di emanciparsi (“Egli ha sempre sentito per istinto la preminenza che dà ne-

entrando al Caffè Troccoli sulla piazza, vengo improvvisamente rapito, come sul mantello di Faust. Fuori c’è l’Oriente in tutti i suoi colori, ma dentro c’è il Quartiere Latino, con i suoi capelli lunghi, le cravatte svolazzanti, e il tumulto di un conversare fitto, senza pause per il respiro. Sono giovani pittori che qui, a casa di Diocleziano, hanno messo su un Boul’Mich” (Bahr, H., *Viaggio in Dalmazia di Hermann Bahr*, MGS Press Editrice, Trieste, 1996, p. 68). L’attrazione per i particolari pittoreschi che possono confermare l’idea dell’esistenza di un mitico oriente alle porte di casa la possiamo trovare anche nello scrittore di viaggi francese Charles Yriarte, che intravede questi segni peraltro già nell’Istria centrale. Nelle pagine iniziali del libro sulla Dalmazia (Yriarte, C., *La Dalmazia*, Treves, Milano, 1878, p.104.) l’autore scrive che nel precedente viaggio era passato per il centro della penisola istriana, ovvero in un punto pittoresco chiamato Pisino: “Abbiamo la fortuna di entrare a Pisino il giorno di San Michele, ch’è la grande fiera... Eccoci nel cuore dell’Istria1 Quante fogge diverse di vestire, e quanti tipi innanzi tutto all’entrata, un accampamento di zingari, gialli, stracciati, stranissimi di portamento, con capelli d’un vero turchino che pendono fino alla cintura e dai cenci laceri che lasciano vedere la pelle bruna. Qui dei morlacchi, lì degli Istriani del Sud, degli Slavi di diverse tribù, co’ loro vestiarii variati e il loro aspetto singolare”.

[472] Novak, G. *Dalmacija na raskršću*, JAZU, Zagabria, 1948, p. 58.

[473] Pirjevec, J., *Istria e Dalmazia, rapporti tra italiani sloveni e croati*, www. Arcojournal. Unipa. it

[474] Duplancich, V., *Della civiltà italiana e slava in Dalmazia*, Weiss, Trieste, 1861, p. 13.

cessariamente alla stirpe italiana l'eccellenza della sua cultura, la riconobbe come dominatrice, la rispettò sempre e l'amò come quella da cui poteva tutto sperare, e dalla quale doveva venirgli ogni bene"[475]), dall'altra gli slavi "meno numerosi, ma più aggressivi che approfittavano dell'ignoranza e della buona fede del popolo, mestatori importati, miranti a suscitare un odio di razza mai esistito in Dalmazia, destando nell'animo degli slavi desideri inappagabili e sentimento d'insanabili mali"[476].

Nel discorso di Duplancich, secondo Pirjevec, è possibile dunque ritrovare accanto all'immagine recente dello slavo barbaro, anche quella più antica dello slavo buon selvaggio, il quale rimane tale appunto finché selvaggio. Il modello proposto da Duplancich, però, rileva lo studioso triestino, era destinato a persistere nella sua struttura polivalente, attraverso i decenni, non tanto in Dalmazia dove la polemica rovente venne superata nel giro di pochi anni, ma più a nord nell'Alto Adriatico, senza peraltro arricchirsi di spunti sostanzialmente nuovi. Gli stereotipi, comunque, possiamo aggiungere, non sono mai a senso unico e a inasprire le polemiche e i miti negativi nell'Alto Adriatico, hanno contribuito le divisioni ideologiche del secondo dopoguerra, che ormai appartengono anch'esse alla storia.

Gli stereotipi visti da Enzo Bettiza

I miti e gli stereotipi del passato, con il corollario dei complessi rapporti psicologici tra abitanti della costa e del retroterra, sono ben noti a Enzo Bettiza, che ha avuto modo di conoscerli durante la sua infanzia e la giovinezza: le esperienze vissute gli hanno permesso di analizzare in maniera distaccata tali miti, di comprendere la loro pericolosità in determinate situazioni e la necessità di battersi per superare i pregiudizi.

> I miti non sono né veri né falsi; sono escrescenze mentali primigenie, preistoriche, tribali, alla loro maniera infantili e amorali. Travasati come droga eccitante in una contemporaneità drammatica, in una crociata di riconquista e di rivincita, di riscoperta e di riaffermazione violenta della propria identità, possono diventare però forze dinamiche e distruttive [477].

Così Enzo Bettiza descrive la forza d'urto del mito[478] che nei Balcani attinge

[475] Ivi, p. 26.
[476] Ibidem.
[477] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 15.
[478] Il mito letterario "è stato complice della creazione delle nazioni, anche perché ha accompagnato la crescita dei vernacoli europei e la loro elevazione a lingue di Stato dopo il 1820, nonché la separazione della letteratura in una serie di letterature nazionali all'epoca del Romanticismo tedesco alla fine del diciottesimo e all'inizio del diciannove-

a piene mani in un serbatoio nel quale è custodita più storia di quanta la regione possa assimilare in maniera da renderla innocua.

I miti di matrice dalmata avevano lasciato tracce profonde nella colonia italiana di Spalato, sia che riguardassero l’Italia, sia che fossero rivolti a descrivere le altre componenti del territorio. Da leggende prenazionali avevano acquisito con il passare del tempo carattere nazionale, come abbiamo potuto vedere dal libello di Duplancich[479]. In un ambiente borghese come quello spalatino di lingua italiana, l’impatto con il nuovo mondo, seguito all’avvento del risorgimento nazionale croato, provocava anche crisi di rigetto. Bettiza ricorda in *Esilio* l’imbarazzo suscitato dalla presentazione in famiglia del fidanzato serbo della bella rampolla italiana Ines. Si trattava di un militare di professione del regio esercito jugoslavo. Più tardi l’autore capì meglio lo sconcerto della zia Tina: in genere erano le donne slave che entravano come spose nelle famiglie della borghesia italiana; più di rado invece, capitava che una ricca borghese italiana andasse a consegnarsi come sposa ad una famiglia slava. Ora, proprio la gemma più preziosa della famiglia aveva deciso di sovvertire la regola e di slavizzarsi. Un capovolgimento delle usanze che a dir poco rasentava la profanazione. Ma i tempi erano oramai cambiati. In questo contesto, quale “consolazione”, saltavano quelli che poi sarebbero divenuti i luoghi comuni che vogliono il serbo più lontano dall’italiano del croato. La maggiore vicinanza, infatti, può implicare anche maggiore ricerca del dettaglio per distanziarsi per il timore di essere fagocitati nazionalmente. Non per niente Bettiza rammenta: “La zia Tina … sentenziò rassegnata: Povera Ines, così giovane, così bella, e così perduta! Comunque, l’ho detto pure a lei, meglio perdersi con un serbo quarantenne che con un croato ventenne!”[480].

Nonostante l’impegno di Bettiza sia rivolto al superamento di ogni pregiudizio[481] di qualsivoglia matrice, a volte pure lui non riesce a trattenersi dall’usare il termine Morlacco in linea con la leggenda. Anche se il confine tra leggenda e realtà

simo secolo” (Brennan, T.*, The national longing for form,* in *Becoming national*, Oxford University Press, Oxford, 1996, p. 49).

[479] Bisogna considerare comunque che l’etnocentrismo è presente in tutte le società umane e riflette una situazione di fatto: ovvero l’umanità è divisa in società con caratteri etnici, tribali, o meramente campanilistici diversi, che presentano differenti valori culturali. Come abbiamo già evidenziato queste “società diverse” specie nel caso siano presenti anche etnie verticali, possono coabitare negli stessi territori, nelle stesse città o in zone vicine. Resta comunque il fatto, come ci insegna Leerseen che “la sistematica diversificazione e assegnazione particolare di caratteri a specifici gruppi etnici appare nella cultura europea scritta appena nell’età moderna” (Leerseen, J., *The Rhetoric of National Character: A Programmatic Survey*, Poetics Todaz 21, 2000, p. 272.). Nel caso della contrapposizione dalmata fra città ed entroterra (dove l’entroterra, nel senso di campagna popolata da “villici” possono essere anche le isole) questa non deve necessariamente avere una componente etnica e nemmeno linguistica. Piuttosto siamo di fronte a situazioni sociali, storiche e psicologiche diverse.

[480] Bettiza, E.*, Esilio*, op. cit., p. 38.

[481] La convinzione che non abbiamo pregiudizi è il peggior pregiudizio… “Non conta l’assenza di pregiudizi, bensì la libertà, la possibilità di rinunciare ai pregiudizi nel momento decisivo, quando ci occupiamo di qualcosa. I pregiudizi

appare in questo caso tenue. Così, descrivendo la realtà del secondo dopoguerra, lo scrittore spalatino rileva: “La discesa del morlacco dai monti e dalle campagne ha alterato e diluito l’acre composizione chimica dell’umore locale. Ne hanno sofferto pure i dalmati e spalatini di lingua croata”[482].

Il mito dell’Italia

Eppure migliaia e migliaia di dalmati, come abbiamo rilevato, avevano optato per la cittadinanza italiana.

Non era solamente un fatto di sangue, di origine come abbiamo notato, anzi spesso sangue e cultura non coincidevano affatto. Cosa spingeva i dalmati di lingua italiana a tagliare istituzionalmente i ponti con la terra d’origine e di residenza, quale era il richiamo che l’Italia esercitava all’epoca? Nel suo intimo lo scrittore covava “un personalissimo ‘sogno italiano’, che non era commerciale bensì artistico: fare il pittore”[483]. “Volavo via dalla Dalmazia che avevo appena lasciato, oltre l’Italia che m’aspettava – racconta Bettiza - in uno spazio di paradisi non sapevo se promessi o preclusi dove la seconda vita, che stavo per iniziare, mi appariva simile a un’edicola ricolma di frutti tentatori e proibiti”.[484] Il mito era talmente duro a morire, da essere forse in grado di modificare la realtà agli occhi dello scrittore. Lasciata la Dalmazia per l’esilio, Bari, sull’altra sponda, non gli presentò affatto il volto di una città denutrita e devastata dalla guerra, come avrebbe dovuto essere: “Tutt’altro. Mi colpì subito il bagliore di luminosità festosa che promanava da ogni angolo”[485]. Un’impressione realistica o fallace, ovvero un sogno che voleva restare tale anche a contatto con la realtà, onde evitare un brusco risveglio? Lo scrittore si chiede dove era andato a finire quello che potremmo definire il contromito dell’Italia, che all’opulenza

dei singoli, molto più che non i suoi giudizi, sono la realtà storica del suo essere. La loro assenza equivarrebbe alla scomparsa del singolo frutto della storia. Il fatto che non siamo esseri profondamente immersi nella tradizione, nella leggenda e nei pregiudizi che le appartengono, non esclude assolutamente la nostra libertà. Essere immersi nella tradizione … non libera la libertà di conoscenza, ma la rende possibile. Invece di impegnarci nel tentativo utopistico di liberarci da tutti i pregiudizi, ovvero dagli stereotipi, dal punto di vista *ermeneutico è molto più importante prendere coscienza degli stessi, rielaborarli nella loro situazione* ermeneutica di pregiudizi e innanzitutto essere pronti a rinunciare ad essi nel caso si dimostrino sbagliati. Nell’ambito di quest’apertura di principio, i pregiudii, ovvero gli stereotipi, non si dimostrano tanto quali ostacoli, bensì al contrario quali condizioni per la conoscenza e la comprensione reciproca”. (Feher, I. M., *Ni neutralnost ni poricanje sebe, nego otvorenost* in Oraić Tolić, D., *Kulturni stereotipi, koncepti identiteta u srednjoeuropskim književnostima*, op. cit., pp. 65-66).

[482] Bettiza, E., *Esilio*, op. cit., p. 417.

[483] Bettiza, E., *La cavalcata del secolo*, op. cit., p. 91.

[484] Ivi, p. 103.

[485] Ivi, p. 105.

del Nord vuole contrapposta l'arretratezza del Mezzogiorno:

> Dove era andato a finire il Meridione, povero e perdipiù emerso da una guerra perduta, che i racconti di famiglia m'avevano sempre descritto privo di pane e d'alfabeto? Era soltanto un parto della nostra immaginazione, viziata da un certo giudizio mitteleuropeo nei confronti del Sud italiano? [486]

Che questa presunta arretratezza fosse soltanto un mito pure quella, giacché "gli italiani in genere, al contrario dei francesi e dei popoli nordici, amano compiangersi e piangersi addosso"[487].

E a Bettiza, infatti, non piace molto l'Italia che ritrovava "in film di fondo anarcoide e straccione"[488]. Gli pare che "alla retorica trionfalistica del fascismo, che cantava vittorie e conquiste imperiali, si fosse sostituita in quelle deprimenti pellicole la retorica della sconfitta, della miseria, della bontà lacrimogena e sciatta dei derelitti"[489]. Ma alla base di questo rigetto psicologico dell'Italia lagrimevole vi è sempre il mito: "In quei momenti d'irritazione, di fuga dagli stracci verso la monumentale maestà del Rinascimento e del Barocco, parte anch'essi del paesaggio circostante, scattava in me il meccanismo interiore tipico dell'italiano dell'Est: del sognatore di frontiera, che fin da ragazzo aveva idealizzato e sublimato l'Italia lontana come una terra di eroi carlyliani"[490]. Dai dubbi alla certezza che quell'Italia che lui "vedeva" era il frutto di una fascinazione dell'altra sponda, quella orientale, per la sua dirimpettaia, l'occidentale: "So bene che quelle mie visioni immaginifiche di una nazione leonardesca, la quale trovava pochi riscontri nell'ambiente umano che mi circondava, erano il frutto di una nobile deformazione culturale: un vagheggiamento d'impronta dalmatica"[491]. Ma è difficile rimuovere del tutto certe pulsioni ataviche sia pure deformate e deformanti: "Per noi, nati e cresciuti nell'Oriente illirico, sull'altra sponda si profilava la penisola del sogno; la penisola balcanica era invece, per noi, la violenza e la brutalità della veglia quotidiana"[492].

L'Italia, riconosce la scrittore, era stata da sempre per me e per i miei antenati una terra alquanto ignota[493]. Per lui, "nato sulla sponda illira dell'Adriatico, cresciuto nella vecchia Jugoslavia monarchica che col suo mosaico di etnie, di lingue, di reli-

[486] Ibidem.
[487] Ibidem.
[488] Ivi, p. 113.
[489] Ibidem.
[490] Ibidem.
[491] Ivi, p. 114.
[492] Ivi, p. 114.
[493] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 3.

gioni, era l'erede naturale dell'impero austroungarico nei Balcani, lacerato tra i desideri del padre che mi voleva italiano e quelli della madre che mi voleva slavo, quel tanto di 'esotico', di 'mitteleuropeo', di 'austroslavo', che critici benevoli e meno benevoli"[494] hanno ritrovato nei suoi scritti, va ricondotto ai nodi di un'origine che è insieme semplice e complessa. "Semplice, perché concentrata tutta in Dalmazia. Complessa, perché fermentata da sangui densi e lontani, che, alla costa dalmata erano affluiti da oriente"[495]. In tutta questa situazione il ruolo della cultura italiana doveva essere quello di diventare "il mastice unificatore di questa rapsodia genetica"[496]. Laddove si vedeva l'Italia, in realtà c'era quello che è oggi nelle stesse zone il sogno dell'Europa. La quale però sconfina pure nel mito. L'Italia del giovane Bettiza era, dunque, qualcosa di filtrato attraverso i libri, esaltato magari dalle rovine locali di imperi che avevano il fulcro nella penisola appenninica. Sembra quasi di sentir riecheggiare in Bettiza gli stati d'animo che contrassegnavano il rapporto degli istriani e dei fiumani verso l'Italia del miracolo economico, ovvero il rapporto in genere dei "cugini poveri" rimasti dietro la cortina di ferro nei confronti di quanti vivevano in quello che era visto all'epoca come l'occidente opulento. Ma è eccessivo dare la precedenza solo ai richiami dell'Occidente che venivano dall'Italia. La TV italiana era stata un magnete per gli albanesi durante il periodo comunista, aveva fatto imparare loro l'italiano (e per imparare una lingua solo guardando il piccolo schermo serve una motivazione altissima che si può spiegare unicamente con l'isolamento nel quale era piombato il paese delle aquile) senza che per questo si arrivasse ad alcuna scelta nazionale italiana. Evidentemente per spiegare l'attaccamento di tanti dalmati alla cultura italiana il fascino dell'occidente non può essere la molla principale. Può semmai rafforzare una tendenza già presente, dandole anche motivazioni economiche. Inoltre un'identità di frontiera, in una zona caratterizzata dal fenomeno delle lingue a contatto, è inevitabile che si riveli più passionale, proprio perché contesa, messa spesso in dubbio, problematizzata, se non irrisa da qualcuno. La vita, poi, non è fatta solo di vagheggiamenti dell'Occidente. L'impatto con la realtà effettuale era traumatico a causa delle diversità di cultura con le popolazioni sopraggiunte a ondate dall'entroterra e non traeva di certo alimento solo dalla mitizzazione dell'Italia. La nuova realtà richiedeva giocoforza che ci si confrontasse con essa, con i tempi che cambiavano inesorabilmente. L'avvento della Jugoslavia, lo status ormai definitivo di minoranza per gli italiani dalmati (a parte le enclave di Zara e Lagosta), imponeva situazioni che sarebbero divenute con il tempo la normalità. Il mito dell'Italia, semmai era presente anche in precedenza sotto forma però del ruolo di primo piano che la lingua italiana

[494] Ibidem.
[495] Ibidem.
[496] Ivi, p. 4.

si era guadagnata: un ruolo culturale, al quale di conseguenza si collegava un ruolo sociale. Con il venire meno di quest'ultimo, dopo il fatidico 1866, che altro poteva rimanere se non il richiamo dei modelli della sponda opposta?

Il "contromito"

Per quanto possa sembrare paradossale il mito e quello che potremmo definire il "contromito" viaggiano di pari passo. All'esaltazione di un valore o presunto tale, può fare seguito la sua denigrazione, quando tale "valore" non si rivela all'altezza delle aspettative. E siccome il mito tende ad esasperare le aspettative, il confronto con la realtà porta quasi di regola a cocenti delusioni. Il primo impatto di Bettiza con la sponda occidentale dell'Adriatico è stato positivo: il "sogno italiano" ha contribuito a rendere sfavillante persino la realtà del Mezzogiorno devastata, oltre che dalla secolare arretratezza, anche dalle conseguenze del Secondo conflitto mondiale. A lungo andare tale "sogno" si è dovuto piegare alle esigenze del quotidiano: alle illusioni è subentrata la disillusione, anche sul carattere degli italiani, di cui uno dei maggiori difetti, secondo l'autore, "è quello di fingere di credere in ciò che non credono"[497]. L'italiano di frontiera, giunto dall'altra sponda, imbevuto di sogni, si ritrova a fare i conti con chi ha dovuto sacrificare gli ideali per sopravvivere in realtà dove il confine è un concetto alieno. Per cui il giudizio è nel segno del disincanto:

> L'italiano per natura non è né fideista, né credente, né laico né ateo. Nella stragrande maggioranza gli italiani sono dei miscredenti opportunisti che, di volta in volta, si travestono da bravi di don Rodrigo, da legionari fiumani, da militi in camicia nera, da pionieri dell'avvenire in camicia rossa, da cerimoniosi dorotei in abiti quasi talari[498].

Il carattere nazionale degli italiani, agli occhi dello scrittore, si rivela "debole e vulnerabile"[499]. Egli è consapevole che le sue critiche sono impietose, forse esagerate: non sono però mai frutto della cattiveria, di una presa di distanza dal popolo italiano, tutt'altro, sono dure proprio perché chi le formula vorrebbe che gli abitanti della penisola fossero all'altezza di quell'idea che sulla sponda orientale alcuni hanno di loro:

> So di esagerare nell'iperbole critica e corrosiva. Ma so anche che attraverso le

[497] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, op. cit., p. 125.
[498] Ivi, p. 126.
[499] Ibidem.

> mie parole parla, ancor prima dell'europeo, il dalmata di cultura e lingua italiane, l'erede di una famiglia di patrioti citata nelle enciclopedie, il corregionario del risorgimentale Tommaseo, gente d'Oriente per la quale l'Italia rappresentava l'assoluto di un'utopia nazionale e occidentale[500].

E qui Bettiza, l'europeo, il dalmata mistilingue, confessa:

> Anch'io, paradossalmente, forse conservo in me qualcosa di quell'irrendentismo nobile che affidava all'Italia un ruolo di luminosità e di guida culturale e civile in Europa. Un ruolo che gli italiani, i "regnicoli" come li chiamiamo noi, hanno spesso disatteso e infangato[501].

Se l'italianità è il frutto anche di una faticosa conquista culturale, la "slavità" è qualcosa di carnale, di cromosomico per Bettiza, che ha avuto un impatto non indifferente pure nelle sue scelte di vita, politiche, ideologiche e artistico-letterarie:

> Indubbiamente l'ombra della slavità è stata ed è uno dei principali temi e pilastri esistenziali: sia nella vita corrente, sia nella "finzione artistica". Le mie prime emozioni psichiche, linguistiche, mentali, più tardi anche carnali, sono state impregnate dalla slavità. Mia madre fin dal cognome era slavissima. La balia o madre putativa era anch'essa slava. Molti amici d'infanzia erano slavi, diversi miei primi maestri e mentori erano stati anch'essi slavi. Quando mi riferisco alle mie componenti cromosomiche slave non mi riferisco soltanto a quel tanto di selvaggio, barbarico, primitivo, quasi di semiasiatico che la slavità in qualche modo contiene fra le sue molte pieghe. Mi riferisco anche alla slavità psicologica, letteraria, colta, che certamente ha avuto un suo peso e ha dato un suo contributo alla mia vita e alle mie scritture[502].

Esodo e paesaggi urbani

Per quanto tormentati fossero i rapporti fra le culture che interferivano vicendevolmente, per quanto problematiche e sguscianti fossero le identità, agli occhi di Enzo Bettiza quelle differenze sembravano fondersi in un tutt'uno, l'animo inquieto, plurale del dalmata autoctono. Però l'esodo degli italiani, ma ancor di più le migrazioni di massa all'interno della ex Jugoslavia, in particolare verso le aree pannoniche lasciate deserte dai tedeschi deportati e verso la costa abbandonata dagli italiani, hanno

[500] Ivi, pp. 126-127.
[501] Ivi, p. 127.
[502] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 21.

modificato radicalmente l’aspetto delle città litoranee. Non solo la lingua italiana è andata perduta, forse irrimediabilmente, ma anche i paesaggi urbani, con i quali viveva in simbiosi e che ne erano l’emanazione spirituale, sono usciti sconvolti dai turbini della guerra e specie del dopoguerra. In *Esilio* l’autore è pienamente consapevole di questo fatto, lo descrive però con gli occhi di chi si ritrova improvvisamente catapultato in un ambiente che dovrebbe essergli familiare, ma nel quale finisce per non raccapezzarsi più.

Ritornato da adulto nella terra della sua infanzia, Bettiza, per quanto bilingue, per quanto a volte fosse stato, come ammette lui stesso, sul punto quasi di croatizzarsi, si ritrova spaesato. Non riconosce quasi più i paesaggi urbani, sventrati dalle bombe nel caso soprattutto di Zara, radicalmente modificati nella “fauna umana” praticamente dappertutto. I Balcani che una volta parevano lontani, oltre le montagne che minacciose si elevano alle spalle della costa, ora, agli occhi dell’autore, sono di casa anche nella sua “idillica Illiria”. Poco contano, qui, le identità nazionali ufficiali: per lo scrittore spalatino i nuovi venuti portano appiccicate le matrici identitarie sia storiche sia mitologiche. Serbi, montenegrini, bosniaci, erzegovesi, albanesi, macedoni, morlacchi del retroterra dinarico hanno raggiunto le città marittime, afferma Bettiza, sostenendo che una nuova stirpe slava, rimescolata, s’è improvvisata nell’arco di una generazione fra le rovine spettrali di Zara, dove non echeggia più il dialetto veneto degli abitanti di una volta, dispersi nell’esilio o velocemente estinti sul posto ormai irriconoscibile. Bettiza sostiene che questo incessante rimescolio di popolazione eterogenee era stato promosso o favorito dal regime di Tito, in parte per fisiologiche necessità postbelliche e in parte per calcolo politico. Gli intenti, secondo lui, erano molteplici: decongestionare le regioni più povere, creare una nuova coesione popolare jugoslava. Ponendo in un calderone serbi, montenegrini, bosniaci, erzegovesi, albanesi, macedoni, morlacchi, ovvero etnie e nazionalità realmente esistenti ed altre frutto di definizioni regionali o quasi disperse nel mito (i morlacchi), Bettiza in realtà guarda al retroterra dalmata con gli occhi dell’uomo della costa che vede oltre alle montagne, una massa balcanica spesso indistinta, senza precise connotazioni nazionali di tipo moderno.

Se calcoli di tipo politico hanno favorito il rimescolarsi delle popolazioni dell’entroterra e la loro “calata” verso il mare (una tendenza peraltro scontata, presente nei secoli), d’altronde, l’autore ammette che la realtà precedente, a modo suo era stata pure plasmata dalla politica. Zara, l’ex enclave italiana fra le due guerre mondiali, la città del suo “esilio scolastico”, Bettiza non l’aveva mai amata eccessivamente. Troppo marcatamente e artificiosamente italiana era stata per lui durante il fascismo. Questo appare evidente dalle pagine dell’autore spalatino. Eppure la lontananza porta a calcificare il passato, ma anche a purificarlo dagli elementi scomodi. E così,

rivedendo Zara decenni dopo, Bettiza ha una reazione non dissimile da quella di tanti esuli anche istriani e fiumani di fronte alle metamorfosi subite dalle loro località natie negli ultimi decenni. Il cemento, l'industrializzazione, l'immigrazione per motivi economici hanno sconvolto il volto di tante città nel secondo dopoguerra. Eppure nel caso di Zara, ma anche di Spalato, gli stereotipi dell'esilio hanno la meglio. La ricostruzione quasi mai ha rispettato lo spirito originario come se esso evocasse fantasmi che si volevano, invece, esorcizzare. E' questo un sentimento che negli ultimi decenni è stato soprattutto appannaggio del mondo della diaspora[503], giacché nell'odierna opinione pubblica maggioritaria si tende gradatamente a relativizzare la portata degli sconquassi urbanistici del secondo dopoguerra, anche perché lo scotto da pagare alla modernità è presente dappertutto oggigiorno. Non mancano neppure spiegazioni secondo le quali lo sventramento delle città era iniziato già prima, complice il degrado dei centri storici oppure, proprio in virtù di questo degrado, si era reso necessario successivamente. Inoltre la portata dei bombardamenti alleati sarebbe inferiore a quella che è entrata nell'immaginario collettivo di chi ha lasciato queste terre. Questa linea di pensiero non ha fatto, comunque, breccia nell'animo di Enzo Bettiza il quale si chiede, angosciato, il perché di tanto accanimento su Zara. Per quanto la verità storica, tutta la verità, non sia ancora venuta a galla, lo scrittore tende ad accreditare la tesi della volontà di cancellare quell'ultima propaggine italiana in Dalmazia[504], per evitare futuri argomenti di contesa:

> Spalato e Sebenico vennero gravemente danneggiate. Zara fu livellata al suolo. I velivoli angloamericani non colpirono alcuna delle presunte basi zaratine della Wehrmacht indicate, pare surretiziamente, agli alleati dagli informatori titini: i bombardieri invece distrussero ed estirparono, senza pietà, quello che i nazionalcomunisti jugoslavi ritenevano un insidoso vespaio dell'irredentismo italiano annidato nel cuore della Dalmazia. Ma, che io sappia, prove certe, inoppugnabili, non sono ancora spuntate in merito da nessuna parte. L'assassinio di Zara, come più tardi quello di Dresda, resterà, malgrado tutte le congetture possibili,

[503] Ma questo stato d'animo non manca nemmeno tra i rimasti. Nelida Milani nota che le "persone sono alberi volanti, perché nemmeno una radice può inchiodarci per sempre al suolo. I nostri piedi liberi da ogni laccio possono spiccare il volo per orizzonti lontani e soprendenti, possono portarci lontano per sempre dal luogo in cui siamo nati per caso" (Milani, N., "Nessuna radice può ancorarci al suolo", in: Dobran, R., *Esodi = Egzodusi*, Kit GRM, Pola, 2004, p. 3). E Roberto Dobran le fa eco: "Il silenzio sopra ogni cosa conferma l'incancrenirsi del disagio. Il silenzio dei luoghi cari che noi li guardiamo col groppo alla gola quando diciamo Arrivederci" (Dobran, R., *Dal silenzio* in *Esodi = Egzodusi*, op. cit., p. 28).

[504] Questa tesi, pur con un tono più cauto, si riallaccia per sommi capi a quella che possiamo trovare presso gli esuli dalmati: "Ma la distruzione di Zara venne voluta non per 'evitare' future contese, bensì per 'concludere' il secolare dissidio fra gli italiani della Dalmazia e i croati. Fu l'ultimo atto di quella lunga sconosciuta lotta sostenuta dagli italiani di Dalmazia" (Talpo, O., e Brcic, S., ... *Vennero dal Cielo. Zara distrutta 1943-1944*, op. cit., p. 43).

> un enigma attinente forse più al girone occulto e inesplicabile delle maledizioni storiche che ai perfidi calcoli della malvagità politica[505].

La ricostruzione del capoluogo della Dalmazia settentrionale è avvenuta con l'innesto di un'architettura realsocialista su fondamenta antichissime. Bettiza traccia nuovamente il paragone con Dresda proprio per calcare la mano sulle differenze e rileva che completamente carbonizzata e incenerita, la "Firenze sull'Elba" è stata poi meticolosamente ricostruita e ripopolata da tedeschi. Zara no.

> Zara, dopo la distruzione totale, dopo la fuga di tutta la popolazione, è diventata nient'altro che un catino vuoto, rovesciato nel tritume e nell'immondizia delle proprie rovine. Poi, deturpata più che ricostruita, ha preso la forma di un'altra città, di un'altra cosa, di un'altra entità topografica, toponomastica e antropologica. A differenza di Dresda, o di Amburgo, Zara non è stata più ricomposta nel suo antico grembo architettonico, né ripopolata con gli stessi abitanti di una volta: ha mutato pelle e cemento, natura e cultura, lingua e cucina, monumenti e mercati, nomi delle strade e dei quartieri[506].

Sempre ragionando da esule, consapevole della confusione che regna nell'opinione pubblica della penisola appenninica sulle questioni che attengono all'Adriatico orientale, Bettiza si chiede quanti saranno gli italiani della penisola che, percorrendo uno dei viali intitolati a Zara, che spesso attraversano le periferie delle loro città smemorate, sanno che quel nome indica soltanto uno spettro senza corpo e senza volto?

Lo sconvolgimento urbanistico e demografico non è stato appannaggio soltanto di Zara, ma in parte anche di Spalato.

> Più giù, lungo la costa dalmata, è toccato anche alla mia città natale lo stesso destino. Non solo la millenaria, suggestiva personalità archeologica di Spalato è stata deturpata dall'escrescenza di bituminosi e orrendi grattacieli di tipo brasiliano; pure la sua singolarità umana, la sua vivacità multiculturale e cosmopolita, sono state sommerse e cancellate da una vera e proprio eruzione di plebi semibarbare, calate con la dirompente violenza della lava dalle montagne dinariche.[507]

Il richiamo alle "plebi semibarbare" sta a testimoniare quanto forte sia la convinzione radicata in Bettiza sulla funzione da spartiacque che le montagne alle spalle

[505] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., pp. 168-169.
[506] Ivi, pp. 170-171.
[507] Ivi, p. 171.

di Spalato svolgono tra la costa, emblema di civiltà, e quelli che sono visti come gli oscuri meandri balcanici. Da queste sensazioni lo scrittore spalatino, per quanto di mentalità aperta e intrinsecamente tollerante, non riesce a liberarsi. Ma non sono questi stati d'animo soltanto suoi, essi sono tipici di un modo di pensare strettamente campanilistico e regionalista spinto al parossismo, nel quale tutto ciò che sta a oriente è visto come ... balcanico e quindi semibarbaro. Ovviamente per altri, più a occidente, pure le zone che Bettiza sembra ritenere culla di civiltà, vengono a volte sbrigativamente bollate come parte integrante dei Balcani occidentali[508] e quegli stessi, più a oriente, che si ritrovano catalogati da balcanici sono spesso convinti che gli aspetti negativi attribuiti a tale penisola sono presenti sì, ma ancora maggiormente a est. I Balcani[509], quindi, vanno intesi come forma dello spirito, qualcosa da cui tutti vogliono rifuggire senza che vi sia accordo su dove si trovino effettivamente. *Esilio* è un'opera dei primi anni novanta: lo spazio temporale che ci separa da essa non è grande, ma sufficientemente ampio per comprendere che il contatto con il "vicino oriente", magari quello "morlacco" dell'immediato entroterra, è ben poca cosa rispetto alle sfide della globalizzazione che vedono il vecchio continente costretto a fare i conti con migrazioni di portata biblica dal terzo mondo. E gli scontri e i confronti di civiltà che si prospettano sono di respiro ben maggiore rispetto a quanto può accadere nell'Illiria bettiziana. Ciò non toglie che questi sconquassi epocali abbiano, seppure su scala ridotta, dei precendenti nella dialettica tra popoli e regioni storiche che ha investito l'Europa sudorientale.

Ritornando al microcosmo adriatico, anche tralasciando le pittoresche esagerazioni letterarie, va detto che gli effetti delle migrazioni di massa del secolo breve sono stati spesso devastanti per il tessuto urbano e umano nei centri urbani che ne hanno subito le conseguenze maggiori. Una cultura frutto di contatti, anche di interferenze, ha lasciato agli occhi di Bettiza lo spazio a un melting pot, a un calderone, nel quale molte delle peculiarità del passato sono andate irrimediabilmente perdute:

> Tali immani sconvolgimenti non hanno potuto non intaccare la petrosa e scontrosa anima originaria della nostra terra. Essa è solo in piccolissima parte abi-

[508] "Per tutti i popoli balcanici 'l'orientale' comune è il turco, anche se il turco vede sé stesso come un occidentale rispetto agli 'orientali' veri, come gli arabi" (Todorova, M., *Imaginarni Balkan*, op. cit., p. 107). "Tutte le nazioni balcaniche negano di avere legami con l'Oriente e sono convinte, anche se non appartengono completamente all'Occidente, di non poter assolutamente appartenere all'Oriente" (Ivi, p. 107).

[509] "Nonostante il fatto che alcune nazioni, anche se di malavoglia, ammettano la loro appartenenza ai Balcani, mentre altre negano recisamente ogni legame con esso, tutte le nazioni balcaniche indiscutibilmente sono concordi nell'affermare che i Balcani esistano, che esista un qualcosa che può essere definito come Balcani, sia esso un problema indesiderato o una regione. Queste nazioni vorrebbero provare di non avere alcuna di quelle caratteristiche disgustose che vengono ascritte ai Balcani" (Todorova, M., *Imaginarni Balkan*, op. cit., p. 105).

> tata tuttora dagli aborigeni che, sino alla fine della seconda guerra, ne costituivano la maggioranza già lambita ma non ancora assediata e scalzata dalla marea allogena. I dalmati autoctoni dai quali discendeva la mia famiglia, i dalmati permeati in qualche modo oscuro dagli umori della loro misteriosa matrice illirica, sono ormai diventati simili a una solitaria razza di stambecchi in estinzione[510].

Giustamente Tonko Maroević nella sua prefazione a *Egzil*, riferendosi alla guerra degli anni Novanta, rileva che la strategia della "pulizia etnica" è permeata dalla dottrina della "pulizia culturale", con la distruzione programmata di chiese, moschee, biblioteche, opere d'arte, monumenti. Però la "pulizia culturale" può essere anche più sottile, se rivolta alla marginalizzazione del ruolo storico di una lingua. I monumenti possono anche rimanere e sulla loro "paternità", come spesso avviene, ci si può accapigliare. La scomparsa di una lingua andrebbe considerata alla stessa stregua della perdita di un patrimonio "di pietra", e non solo come freddo ragionamento su numeri e lotte scontate per la sopraffazione.

Svelando e "denunciando" i pregiudizi, i sentimenti nei confronti dei pregiudizi altrui, l'imagologia svolge un ruolo fondamentale nel loro superamento. Forse in tal modo riuscirà a rendere superata anche se stessa con il passare del tempo? A prescindere da questo, forse ce la farà a trovare qualche altro campo d'attività perché, comunque, oggi sappiamo che la storia non è finita. Il mondo va avanti. Non sappiamo con esattezza in quale direzione. Quello che è certo è che la storia è "creata" dagli uomini che saranno sempre permeati dalle proprie emozioni e dalle proprie percezioni e non potranno sopravvivere senza il rapporto dialettico con gli altri. E per comprendere fino in fondo se stessi non potranno fare a meno di analizzare il proprio rapporto verso gli altri, per avere un'immagine quanto più esatta di sé dovranno guardarla riflessa nell'altro. Del resto questo è anche il compito della storia che è, o meglio, dovrebbe essere magistra vitae ed aiutarci a tracciare la strada più sicura per il futuro, cercando di non ripetere gli errori e i passi falsi del passato. Per le nostre zone di frontiera dove si sono intersecati e si intersecano popoli, etnie e spazi culturali diversi l'imagologia assume un rilievo davvero fondamentale.

[510] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 148.

5. TRA GIORNALISMO E LETTERATURA

Enzo Bettiza, che ha iniziato come scrittore, è venuto a trovarsi a metà strada tra giornalismo e letteratura: grazie al suo primo romanzo è approdato al mondo giornalistico e poi di pari passo alla carriera giornalistica si è cimentato nella scrittura di altri romanzi, per dare vita infine a un mondo letterario con temi influenzati fortemente dai ricordi della sua infanzia e della sua gioventù.

Anche se inizialmente il suo approccio ai temi legati alla Croazia e all’Europa sudorientale in genere è stato fondamentalmente giornalistico, con l’obiettivo di raccontare, con gli articoli di giornale, all’occidente distratto, la verità sulla terribile guerra dei primi anni novanta, alla lunga non ha saputo resistere al richiamo della letteratura e ha imboccato tutt’altra direzione. Questa direttrice di rotta diversa, comunque, è stata condizionata dalle limitazioni che pone al giornalista-scrittore il tentativo di delineare la realtà in forma scritta.

I giornalisti, chiaramente, scrivono richiamandosi ai fatti, però è inevitabile che finiscano, in un modo o nell’altro per interpretare questi stessi fatti ed eventi. E’ passata definitivamente l’epoca delle notizie asettiche sulla carta stampata e nei media elettronici. Ai giornalisti si richiede di scrivere una storia attraente per i lettori ovvero per l’opinione pubblica più in generale. In tal modo, volente o nolente, il giornalista tende ad avvicinarsi allo storico, con la differenza che la reinterpretazione in chiave storica degli eventi avviene praticamente di pari passo con l’evolversi del processo storico. Procedendo in questa direzione, il giornalista si avvicina pure alle forme di scrittura di sapore letterario. Nasce così il giornalismo letterario, nel quale la narrazione prende decisamente il sopravvento sulla cronaca.

Questo cammino è stato percorso anche da Enzo Bettiza quanto ha iniziato a scrivere sulla situazione in Croazia e nei Balcani negli anni novanta. Con l’aggiunta che lui ha finito per debordare quasi completamente nel campo della letteratura. Anche nel suo caso gli intendimenti giornalistici iniziali hanno finito per superare la tenue linea di confine che separa il giornalismo letterario dalla storiografia e più in là dalla letteratura. Questo passaggio di “frontiera” pone tutta una serie di quesiti: quando dalla cronaca asettica passiamo alla narrazione letteraria? Quando le emozioni hanno il sopravvento sui fatti? Quando il protagonista delle cronache finisce per indossare, di fatto, i panni di un personaggio, quando lo stesso personaggio perde i connotati di personaggio storico e diventa finzionale?

La sindrome della frontiera culturale doveva rendere dura la vita sia al Bettiza scrittore, sia al Bettiza giornalista. Forse ancor di più a quest'ultimo, perché se la letteratura può tollerare un linguaggio più astratto, obsoleto, il giornalismo richiede l'utilizzo di una lingua più fresca, immediata, comprensibile all'uomo della strada, una lingua che in condizioni di minoranza difficilmente riesce ad essere nel segno della spontaneità, senza interferenze più o meno accentuate con l'idioma o gli idiomi (includendo i dialetti) maggioritari. Con schiettezza lo stesso Bettiza spiega a chiare lettere la peculiare situazione in cui era venuto a trovarsi in Italia da giovane, prima di impadronirsi completamente dello strumento linguistico che avrebbe fatto la sua fortuna:

> Io sono uomo di frontiera, sono nato bilingue; fino all'età di sei anni ho parlato, prima dell'italiano, quasi esclusivamente, una lingua slava. Il mio stesso italiano era scarso perché si riduceva al duro e lento dialetto veneto, pieno di slavismo e di germanismi, che una volta si parlava in Dalmazia. Impadronirmi della vera lingua italiana, riuscire a scriverla bene, è stato quindi per me uno sforzo non indifferente. Il serbocroato, con la sua complessa struttura sintattica, si sovrapponeva all'italiano che sovente, nella mia bocca o sotto la mia penna, assumeva il ritmo un po' falso, un po' alterato, di una traduzione macchinosa[511].

Per tale motivo, una certa qual oscurità, soprattutto agli inizi dell'attività letteraria, era per Bettiza l'inevitabile conseguenza delle fatiche e delle incertezze che accompagnavano le sue "incursioni d'allogeno in un territorio linguisticamente diversissimo, e anzi opposto a quello del serbocroato"[512].

La compresenza nel subconscio culturale e linguistico di mondi diversi faceva sì che per l'autore spalatino scrivere libri fosse stato, *in qualche modo, più facile che redigere semplici articoli di giornale. La carta del libro sopporta e nobilita i contrasti*[513]. Il gioco tra oscurità e chiarezza può diventare perfino un suo nutrimento stimolante:

> La complicatezza può costituire lo smalto della sua nobiltà. La lacerazione tra opposti mondi idiomatici e culturali, la continua tensione filologica, lo sdoppiamento psichico che si riflette nella contorsione sintattica, le voragini nere che s'aprono all'improvviso sotto squarci di luce espressiva, il viluppo bilingue che angosciosamente tenta di approdare alla limpidezza di un linguaggio unico e armonioso, tutto ciò può arricchire l'intimo tessuto di un libro, rendendolo quanto mai insolito, eccitante, esotico.[514]

[511] Ibidem.
[512] Ibidem.
[513] Ivi, p. 14.
[514] Ibidem.

Nel giornalismo, in particolare quello legato a doppio filo alla cronaca, una simile complessità sintattica e di linguaggio poteva rappresentare solamente una palla al piede. Sì, perché "con gli articoli è diverso. Qui, la chiarezza, la lucidità devono, per modo di dire, precedere il travaglio dello stile e del pensiero"[515]. I tempi della letteratura possono essere anche lunghi; un giornale, invece, ha i suoi orari, le sue esigenze in fatto di spazio, troppo spesso limitato:

> Una colonna di giornale non offre né il tempo né lo spazio per decantare il nodo di tenebra che ogni scrittore, soprattutto lo scrittore di confine, nato e cresciuto bilingue, custodisce con più o meno inconscia gelosia al proprio interno come la garanzia stessa dell'unicità del suo talento[516].

In queste ultime parole di Bettiza è racchiusa però un'altra verità, quasi segreta: il bilinguismo, quella doppia apertura mentale che lo caratterizza è sì inizialmente un possibile freno, ma nasconde anche i germi dell'opportunità da sfruttare in virtù di una maggiore flessibilità di penetrare nelle pieghe più intime di mondi diversi e catturare differenze e similitudini. Per affinare lo strumento linguistico, comunque, è indispensabile sudare le proverbiali sette camicie. E la testimonianza dell'autore spalatino indica chiaramente le difficoltà che ha "dovuto superare per diventare, prima, uno scrittore di lingua italiana, e poi per trasformare questo scrittore composito addirittura in un giornalista"[517].

All'inizio degli anni novanta, sulla stampa italiana, Bettiza ha offerto un'immagine obiettiva della guerra patriottica in Croazia. Però non appena è tornato nella terra natia per raccogliere ancor più dati di scottante attualità per i suoi articoli, i luoghi, i sapori, la gente gli sono apparsi subito familiari, come del resto era scontato, per cui l'accavallarsi di impressioni unito al flusso irresistibile dei ricordi, della memoria, lo ha spinto su una strada diversa, quella della creatività letteraria. L'approccio narrativo ha avuto il sopravvento e i personaggi di quell'epoca ed anche quelli storici, del passato remoto, hanno ricevuto, soprattutto in *Esilio,* una caratterizzazione originale, molto più consona alla letteratura vera e propria che non al giornalismo narrativo.

Rileva Tonko Maroević:

> Dall'intento di riordinare i tasselli del mosaico culturologico e politico, ovvero di offrire uno spaccato delle idee e degli avvenimenti sul territorio della ex Jugoslavia, è nato gradualmente un libro completamente diverso. Infatti, sembra

[515] Ibidem.
[516] Ibidem.
[517] Ivi, p. 15.

> proprio che lo scrittore abbia investito molte motivazioni razionali e dati di fatto nell'impegno pubblicistico, negli articoli giornalistici ha esaurito le argomentazioni e le scelte di campo, mentre il sostrato emozionale, affettivo, legato alle terre nelle quali è nato, ha trascorso l'infanzia e la gioventù, è venuto a galla sempre più. Così durante uno dei rientri a Spalato, nei primi anni novanta, al posto delle nuove informazioni, necessarie per scrivere dell'attualità, hanno prevalso le rimembranze, i ricordi legati alle proprie radici, per cui, quasi per caso è maturata la decisione di dedicarsi alla cronaca individuale e familiare[518].

L'approccio autobiografico non ha comportato soltanto il fatto di porre sé stesso e la sua famiglia alla stregua di personaggi nel libro, ma ha spinto pure l'autore a ricercare nei tempi andati le possibili radici profonde, le motivazioni, le cause di quello che succedeva negli anni novanta. La componente affettiva è andata a sovrapporsi di prepotenza su quella obiettiva, giornalistica. In fondo all'anima, lui aveva intuito questa verità molto tempo prima, perché, come ricorda Maroević:

> Forse appena ora acquista pieno significato il motto che a suo tempo Bettiza ha posto all'inizio del suo primo romanzo e nel quale si rileva tra l'altro che il rapporto di una persona con il proprio padre o con la propria balia può definire il tipo dei suoi successivi comportamenti politici oppure delle sue scelte intellettuali, senza che lui ne sia in realtà consapevole [519].

Nell'analisi della situazione dei primi anni novanta in Croazia, ma anche e soprattutto di quella dei decenni precedenti, le situazioni familiari della sua infanzia e gioventù, hanno lasciato chiaramente una traccia indelebile. E la traccia è così marcata che s'impone il ricorso a un'altra citazione della stessa fonte:

> Naturalmente è inevitabile richiamarsi all'affermazione secondo la quale considerare le cosiddette idee politiche come frutto del pensiero razionale significherebbe attribuire loro la stessa origine mitica di Pallade Atena; quello che conta soprattutto sono i sentimenti intimi, quella melodia alla quale le idee rappresentano soltanto il libretto, spesso di valore assai inferiore[520].

Ma già in precedenza, al momento di iniziare a lavorare per il *Corriere della Sera* di Milano, decenni or sono sicuramente il più prestigioso quotidiano italiano, a Enzo Bettiza era venuta subito in mente un'esperienza della sua infanzia, legata proprio alla stampa che veniva letta in famiglia. Salendo per le scale del palazzo di Via

[518] Maroević, T., P*refazione,*in E. Bettiza*, Egzil*, Marjan tisak, Spalato, 2004, p. 5.
[519] Ibidem.
[520] Ivi, p. 3.

Solferino, Bettiza ha provato un’emozione che non era spiegabile soltanto con il fatto di essere stato assunto da un giornale così blasonato. Quel giornale per uno spalatino borghese di lingua e cultura italiane rivestiva un significato quasi simbolico nel periodo fra le due guerre mondiali:

> Nessun italiano poteva immaginare quello che il “Corriere” significava per un dalmata. Salendo per le scale di marmo, sfiorando con una mano gli ottoni lucenti della ringhiera, avviandomi verso l’ufficio dove fra poco avrei incominciato a scrivere il mio primo articolo per il giornale, io rivedevo una polverosa cartoleria della Spalato d’anteguerra dei Karadjeordjević, dove, dopo la messa nella chiesa italiana di Santo Spirito, entravo puntualmente ogni domenica verso mezzogiorno con mio padre[521].

La famiglia Bettiza ovviamente era integrata nel tessuto urbano spalatino, la cultura croata era pure parte integrante del suo bagaglio culturale, per cui, narra l’autore:

> Mio padre prendeva il “Novo Doba”, il quotidiano croato della città, e il ”Corriere della Sera”, che naturalmente era sempre quello del sabato se non del venerdì. A me toccavano altri due giornali su misura della mia età e del mio bilinguismo: l’”Oko”, un settimanale a fumetti cirillici che veniva da Belgrado, e il “Corriere dei Piccoli”. Poi andavamo insieme, camminando lentamente l’uno a fianco dell’altro e già sbirciando fra le pagine, fino al caffè Nani, il ritrovo dei notabili della minoranza italiana[522].

I caffè nei quali solevano ritrovarsi la domenica i capi dei tre principali gruppi nazionali spalatini erano “pericolosamente allineati l’uno dopo l’altro lungo la passeggiata del porto, di fronte al mare e ai piroscafi, in una zona vivacissima e sovrastata dalle vecchie mura dioclezianee che tutti, slavi e italiani, chiamavamo “Riva”: dopo il Nani veniva il Muljačić dei croati e poi il Delić dei serbi”[523]. È su questo sfondo storico ed etnico, intersecato di passioni politiche e rivalità economiche, che, racconta lo scrittore, va inteso il pieno significato che la lettura domenicale del “Corriere della Sera” al caffè Nani aveva per suo padre come quella del *Piccolo* di Trieste aveva avuto per il nonno e per il bisnonno: “Il Corriere, per noi, non era solo un cimelio borghese, era anche una bandiera di lotta: era la nostra difficile e spesso tragica italianità di frontiera; era, come Verdi o come Dante, l’Italia stessa”[524]. Mettersi a scrivere per il “Corriere”, era, dunque, per Bettiza, “come sacrificare qualcosa di

[521] Bettiza, E., *Via Solferino*. Rizzoli Editore, Milano, 1982, p. 32.
[522] Ibidem.
[523] Ibidem.
[524] Ivi, p. 33.

molto intimo alla memoria dei miei antenati sepolti nella tomba di famiglia nel cimitero di Santo Stefano”[525]. Ed era qualcosa che difficilmente può essere inteso in tutte le sue implicazioni psicologiche da chi non è nato alla periferia d’una nazione. Sarebbe stato, probabilmente, impresa vana spiegare ai milanesi perché, per quali misteriosi motivi il primo articolo del peraltro già affermato Bettiza, aveva avuto una gestazione lunga e laboriosa nelle stanze di via Solferino.

Il mito di Diocleziano

Parlando del passato e analizzando non tanto i fatti quanto, invece, i miti e la mentalità delle genti, Bettiza si è volutamente, da buon letterato, lasciato invischiare nella stessa trappola nella quale a volte magari rischiano di finire anche gli storici[526]. I principi del discorso narrativo, necessariamente all’insegna della selettività, non potevano portare soltanto a tentare di sviscerare una qualche possibile verità storica, del resto difficilmente appurabile da parte di chiunque, quanto piuttosto potevano soprattutto condurre alla creazione di personaggi mitici, partendo da quelli reali. Emblematico è il caso dell’imperatore Diocleziano, le cui vicissitudini, stando al ragionamento delineato dall’autore, dovrebbero servire quale materiale probatorio per risalire alla mentalità della mitica Illiria. E sì, perché, secondo Bettiza, sia la Dalmazia sia l’Europa sudorientale appartengono all’antica Illiria che nel romanzo assume la stessa dimensione mitica che caratterizza i personaggi (ovvero gli eroi della sua storia gloriosa) ai quali ha dato i natali.

Soffermandosi sul mito del Kosovo, quale prima tappa nel cammino teso a entrare nei meandri della “mentalità balcanica”, lo scrittore tenta di osservare a mente fredda, quindi potremmo dire con l’occhio del giornalista, la reale dimensione di questo mito:

> Paradossalmente, proprio nei gravi momenti dell’emergenza storica, il mito può diventare uno stimolante simbolo antistorico, un propellente insieme tossico e vitale, moralmente quasi neutrale nonostante l’apparente sua faziosità e parzialità[527].

Però, come la rivoluzione mangia i propri figli, così anche il mito tende a sbra-

[525] Ibidem.
[526] Le moderne storiografie balcaniche “si sono formate nel secolo dell’idea nazionale, sotto l’influsso del romanticismo e del positivismo, allora prevalenti” (Todorova, M., *Imaginarni Balkan*, op. cit., 1999, p. 312).
[527] Bettiza, E., *Esilio,* op. cit., p. 23.

nare non soltanto coloro che lo diffondono, ma anche gli autori che cercano di razionalizzarlo eccessivamente. Il mito, agli occhi di Bettiza, finisce con il diffondersi a macchia d'olio dal Kosovo a tutta l'Illiria nel tentativo di comprendere le radici sia del mito serbo sia di tutti gli altri miti, credenze e mentalità, in particolare quelli di valenza regionale. Prende così forma l'idea dell'esistenza dell'anima illirica, l'unica forse che "inabissata e perduta nei labirinti del passato, poteva spiegare certe inspiegabili stramberie che conferivano un tratto così unico, inconfondibile, all'indole saturnina sia dei popolani che dei signori dalmati di una volta"[528].

I labirinti traggono le loro radici molto lontano, dall'ottica di Bettiza: si finisce con il risalire all'epoca romana.

> Che dire infine, tornando indietro nel tempo, di Diocleziano? Quale giudizio emettere sul misantropico fondatore di Spalato, che, dopo aver fatto sbranare nei circhi romani migliaia di cristiani, abdica all'improvviso al trono imperiale, ritorna quasi fuggendo nella natia Illiria dove resterà rinchiuso, fino alla morte, tra le mura del suo abnorme palazzo come un ergastolano privilegiato e un po' matto?[529]

Allo stesso modo come Diocleziano è diventato per Bettiza il simbolico antesignano degli irresolubili rebus storici illirici ovvero balcanici, così anche il suo immenso palazzo diviene secondo l'autore il simbolo, il fulcro di tutte le contraddizioni e le situazioni paradossali della stessa mitica Illiria:

> Ora vengo al punto enigmatico che m'interessa di più. Se, insistendo, torniamo a perlustrare il palazzo in ogni suo dettaglio architettonico, se ci sforziamo di rivederlo nel suo isolamento originario sull'orlo di una penisola deserta, circondata dal mare e chiusa dai monti, esso ci rivela infine il suo ultimo segreto inquietante: l'essere stato concepito come una città di clausura e d'esilio[530].

Il richiamo dell'esilio

E così arriviamo alla conclusione che Diocleziano è stato per Bettiza il primo esule dalmata, in un certo qual modo il simbolo di tutte le migrazioni e gli esodi successivi ed anche dei "trasferimenti umani" di popolazioni della cosiddetta Illiria. E magari il tetrarca romano rinchiuso nel suo maestoso palazzo si ritrova a rappresentare

[528] Ivi, p. 148.
[529] Ivi, p. 150.
[530] Ivi, p. 453.

l'animo sperduto della popolazione indigena nelle città che in seguito all'industrializzazione hanno visto stravolto il loro antico tessuto umano e urbano.

Così arriviamo addirittura al sospetto che sia stato proprio l'imperatore illiro, esule volontario nella Spalato fondata da lui stesso …

> il legittimo precursore delle claustromanie autolesionistiche di molti dalmati illustri, da San Girolamo a Tommaseo, che verranno dopo e s'imprigioneranno anch'essi nei loro palazzi immaginari. Non a caso Girolamo e Niccolò combineranno, nei tormenti di un'esistenza errabonda e avventurosa, il lusso e la lussuria con l'autopunizione dell'esilio[531].

Chi è responsabile degli esodi e delle pulizie etniche, allora, si chiede lo scrittore. Singolarmente queste tragedie, in linea con questo filone di pensiero, possono avere i loro responsabili reali, autentici, ma nell'insieme la sindrome votata alla creazione delle condizioni per l'esilio sembra quasi radicata nei geni: "Si vede insomma che, per tanti dalmati, il richiamo dell'esilio è come il richiamo della foresta. Richiamo endemico, da Diocleziano in poi, quasi fisiologico, ricorrente in varie fasi e alterni cicli storici"[532].

Si sviluppa così quel "paradossale fenomeno misantropico che certi spalatini chiamano il 'complesso di Diocleziano?"[533]. In altre parole, sull'esempio dell'imperatore, muratosi con le proprie mani nella sua reggia, "lo scatto fatale del 'klik' lo subisce l'indigeno nel luogo stesso in cui è nato. Egli s'insabbia nella terra dei padri. Diventa esule interiore"[534]. La mitica Illiria diventa, pertanto, essa stessa una prigione, si presenta come un carcere bello e maestoso com'era del resto il monumentale palazzo di Diocleziano, ma pur sempre un carcere. La spiegazione di questo paradosso però non fa altro che dare adito ad altri dubbi e interrogativi: il quesito, dunque, resta senza risposta. Il mistero, evidentemente, è rimasto rinchiuso nell'animo di Diocleziano e la risposta è scomparsa con lui.

La sindrome da esilio

Oltre al tema dell'identità, il secondo percorso del libro, insistito seppure intermittente, come ammette lo stesso autore e come abbiamo già ricordato, è legato dun-

[531] Ivi, p. 454.
[532] Ibidem.
[533] Ibidem.
[534] Ibidem.

que al tema dell'esilio che dà il titolo al romanzo. La sindrome da esilio[535], che Bettiza definisce quel particolare malessere d'estraniazione e illusorietà esistenzale che perseguita l'esule ovunque egli si trovi, esplode anche nello scrittore spalatino che s'lludeva di non portare quel fardello sulle spalle.

Pur essendo stato un "italiano anomalo" e di conseguenza anche un esule anomalo Bettiza non può non cogliere il dramma dell'esodo degli italiani dalle terre dell'Adriatico orientale dopo la seconda guerra mondiale:

> La nostra colonia, così influente nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, s'era già dimezzata dopo il 25 luglio 1943; s'era poi liquefatta dopo l'8 settembre; nel settembre '44, al momento dell'arrivo dei partigiani, non ce n'era più traccia come se mai fosse esistita nella storia e nella vita della città. Scomparsa, dispersa, azzerata per sempre[536].

E il ricordo del momento della partenza, della scissione definitiva dalla terra natia riaffiora alla fine del libro:

> Frano, fissandomi ostinato, assistette in silenzio al mio imbarco su un peschereccio pugliese di fortuna, pericolosamente sovraccarico di ebrei ungheresi, slovacchi, polacchi, romeni, fuggiti chissà come dall'est e approdati all'Adriatico. Il peschereccio, schiacciato dal peso di quell'umanità fuggitiva, levò le ancore e puntò la prua su Bari[537].

I Bettiza, però, non eravano fuggiaschi disperati e privi di tutto:

Eravamo, come ho detto, esuli volontari. La decisione di lasciare la Dalmazia, di partire per l'Italia, era stata presa liberamente da mio padre e da mio fratello. Essi pensavano, non del tutto a torto, che la tradizione imprenditoriale della famiglia, già ridotta ai minimi termini, non avrebbe avuto possibilità di ripresa e di sviluppo in un sistema economico di tipo comunista[538].

Inoltre i Bettiza vedevano restringersi pure lo spazio culturale, plurilingue e multinazionale, "dentro cui la nostra dinastia mercantile aveva conquistato una posizione predominante nella Spalato ottocentesca. Eravamo l'ultima famiglia storica di una colonia italiana e borghese ormai estinta"[539], anzi "scomparsa, dispersa, azzerata, come se non fosse mai esistita nella storia e nei commerci della città"[540]. Quello

[535] Egzil / Esilio – (...) in lingua croata si usa generalmente come variante stilistica per "izgnanstvo" e "progonstvo".
[536] Ivi, p. 464.
[537] Ivi, p. 466.
[538] Bettiza, E., *La cavalcata del secolo*, op. cit., p. 91.
[539] Ibidem.
[540] Ivi, p. 93,

di cui stiamo parlando si configura come un piccolo mondo scomparso[541], di cui è arduo trovare oggi traccia nella realtà dalmata.

I declini e i crepuscoli dinastici imprimono, “nelle persone che li subiscono, un singolare trauma d’estraniazione dalla realtà di cui esse porteranno il segno per il resto della vita”[542]. A volte questa estraniazione è doppia, se non multipla: sta a significare l’allontanamento dal mondo che si è lasciato, l’impossibilità di integrarsi appieno nella nuova società in cui si è venuti a risiedere ed anche, qualora si cerchino di abbattere le barriere, la creazione di un nuovo steccato fatto di sospetti nei confronti di coloro che dovrebbero condividere il medesimo destino. Enzo Bettiza, formalmente esule, si è ritrovato, così, estraneo rispetto alla Dalmazia che si è venuta sviluppando dopo il suo esilio, ha provato un senso di estraniazione in Italia, ma si è ritrovato inviso anche a molti esuli per le sue prese di posizione politiche e storiche, in particolare per la sua descrizione della situazione esistente tra le due guerre mondiali e durante il Secondo conflitto mondiale nella terra natia. Certo, la fama acquisita nei decenni mette lo scrittore spalatino al riparo da critiche spietate, ma i rancori e le incomprensioni spesso non mancano[543].

Esodo ed esilio

Enzo Bettiza non è certamente l’unico scrittore della diaspora istriano-dalmata ad aver tratto ispirazione dall’esperienza dell’esilio. Anche se la sua partenza dalla terra natia assume connotati in parte diversi a quelli che potremmo definire classici dell’esodo istriano, l’esilio finisce in entrambi i casi per lasciare tracce psicologiche simili. Spiega la scrittrice della diaspora Anna Maria Mori: “Esodo o Esilio? Perché non è la stessa cosa. Anzi. L’esodo ha a che vedere con la cronaca, la storia, la politica. L’esilio è metastorico, metapolitico, psicologico, vorrei dire metafisico”[544]. L’esodo, in altre parole, “riguarda i corpi, la terra, la casa”[545], mentre l’esilio diventa “una condizione dell’essere, quello che si dice una dimensione dello spirito”[546].

[541] Marisa Madieri questo mondo perduto lo definisce una sorta di piccola Atlantide. In *Verde Acqua*, parlando di Fiume - concretamente della la vecchia casa della nonna Quarantotto in porto Baross - rileva che “quella stanza resterà sempre una terra mitica ed inesplorata, l’Atlantide della mia infanzia” (Madieri, M., *Verde acqua*, Einaudi, Torino, 1987, p. 10).
[542] Bettiza, E., *La cavalcata del secolo*, op. cit., p. 91.
[543] Esilio e nazionalismo sono stati poli conflittuali in quanto a stati d’animo, che corrispondono a conflitti estetici più tradizionali: iconoclasia artistica e consenso comune, visione del singolo e verità collettiva (Brennan, T., *The national longing for form*, op. cit., pp. 60-61.)
[544] Mori, A., “Bora, dall’Esodo all’Esilio”, in *La Battana* n. 160, Edit, Fiume, 2006, p. 221.
[545] Ibidem.
[546] Ibidem.

L'esilio può trasformarsi, dunque, in una sorta di luogo dello spirito che consente di sviluppare la creatività liberi da vincoli che altrimenti potrebbero manifestarsi sotto varie forme:

> L'esilio - sembrerà magari un'affermazione paradossale – anche se è e resta un dolore di tutta la vita dopo lo strappo violento dell'esodo (di cui, nel caso dell'Istria è figlio), può persino costituire un grande, doloroso, lungo momento di libertà interiore[547].

E non necessariamente l'esilio deve essere figlio dell'esodo:

> Ognuno coltiva nel profondo della sua anima il dolore di un esilio: dalla propria infanzia, giovinezza, da un amore, da un progetto di vita o di lavoro, da un sogno, una speranza...[548]

In ogni caso la dimensione dell'esilio diventa una dolorosa parte integrante della personalità dell'esule, del suo stare al mondo, della sua anima, e come tale ha più a che fare "con la psicanalisi (e, naturalmente, la letteratura), che non con la politica e le politiche"[549]. Perché se l'esodo divide gli "andati" dai "rimasti", l'esilio invece "ci unisce, privati gli uni e gli altri della nostra identità originaria, della nostra storia e troppo a lungo del diritto-dovere di farla conoscere al mondo intero"[550]. Perché questa tragedia "trovi parole (magari, speriamo letteratura nazionale, non solo locale) che la traghettino dal passato al presente e al futuro, rendendola universale e facendola uscire dai confini orientali in cui si è consumata"[551], rileva Anna Maria Mori, essa dovrebbe "liberarsi dai condizionamenti (e magari anche dalle lusinghe) della politica: deve diventare Cultura, parte integrante del patrimonio e della complessiva rilettura culturale delle tragedie del cosiddetto secolo breve"[552].

La sindrome dell'esilio, dell'abbandono traumatico della terra natia finisce anche nel caso di Anna Maria Mori ad assomigliare a quella di Bettiza: "Mi piace pensare di poter scappare: andar via, sbattere una porta, chiudere. Scelto una prima volta l'esilio, lo si continua a scegliere tutta la vita. Io, l'esilio (o esodo), è come se lo portassi impresso nelle cellule: lo identifico con la libertà, e la libertà mi è più essenziale della certezza dei luoghi e delle persone"[553], sottolinea la scrittrice, aggiungendo che

[547] Ibidem.
[548] Ivi, p. 223.
[549] Ivi, p. 224.
[550] Ivi, p. 222.
[551] Ibidem.
[552] Ibidem.
[553] Milani, N. e Mori, A., *Bora*, Como, Edizioni Frassinelle, 1998, p. 44.

da quando è partita non ha più messo radici da nessuna parte, è sono rimasta una specie di turista ovunque e per sempre. Forse è proprio questo il senso della perdita del luogo delle origini: diventare un viandante, un turista per caso ...

Fenomeni simili, a mezza strada fra l’asilo e l’esilio portano il marchio intimo del nostro tempo. Colui che abbandona la terra natia se ne va da qualche parte su una zattera e porta con sé la patria in un fagotto – la zattera e il fagotto sono contemporaneamente realtà e metafore che accompagnano il destino dell’esilio e dell’emigrazione. Il viaggiatore a volte arricchisce l’ambiente nel quale arriva con la sua arte o la sua maestria. Bettiza la sua maestria (di giornalista) e la sua arte (di scrittore) l’ha confermata in maniera davvero rara. In un’epoca di globalizzazione che sottintende in realtà grandi migrazioni coatte in tutto il mondo, alle quali i croati e gli italiani anche nel passato hanno preso parte in larga misura, Bettiza ha dimostrato che l’esilio è purtroppo un problema davvero universale.

La letteratura quale vita vissuta

Se esiste una città delle lettere per antonomasia questa è la città di frontiera, dove per frontiera non dobbiamo intendere necessariamente quella fisica, ovvero la vicinanza al confine di stato[554]. Nemmeno conta troppo la consapevolezza o meno della gran parte della popolazione dell’esistenza di questa frontiera e delle sue implicazioni culturali. Il confine viene ad essere più che altro un luogo dello spirito, lontano dalla storia che conta, ma terribilmente vivo e psicologicamente invadente per chi si ritrova “intersecato” da quella linea invisibile. La letteratura, in simili circostanze, può a volte essere un surrogato di una storia che bada ai grandi numeri ed è indifferente alle vicissitudini dei singoli, ridotti a casi statistici; non per questo il suo ruolo è meno importante, anzi senza di essa non avrebbero la possibilità di emergere quei sentimenti, quelle sensazioni che esulano dalla descrizione spesso enfatica delle realtà nazionali. La letteratura in questi

[554] Il rapporto tra storia e letteratura, rileva Biti, è fondamentale nell’analisi della letteratura di frontiera, proprio per la forte influenza del discorso (politico, economico e quindi culturale) di potenza sul discorso della frontiera. “Se vogliamo venire a conoscenza di ‘fatti’ e ‘verità scientificamente verificabili’ sui rapporti di forza e le vcisissitudini storiche nelle aree di frontiera, prenderemo in mano i manuali di storia: “Quando venga a costare caro in ultima analisi la posizione di preminenza della storiografia nei confronti degli altri discorsi in campo culturale, si può ben vedere dal rapporto verso le opere letterarie nelle storie della letteratura ... Le opere letterarie vengono private della loro complessità, di quello che vorrei definire qui la loro memoria, per essere inserite nelle formule di sviluppo dell’identità. Con il concetto di memoria qui mi riferisco all’inserimento profondo di ogni opera letteraria nella rete delle differenze culturali stratificate che determinano l’una l’altra e la cui ramificazione infinita può essere bloccata soltanto con una sorta di violenza di identificazione a ogni costo” (Biti, V., *Pojmovnik suvremene književne i kulturne teorije*, Matica Hrvatska, Zagabria, 2000, pp. 121-122).

casi non è soltanto un rifugio. È il luogo deputato nel quale si può estrinsecare una vita parallela a quella dell'ufficialità, nella quale le certezze possono tranquillamente lasciano lo spazio ai dubbi e le identità possono essere tutto fuorché nette, con contorni precisi. Questo non significa ancora che si possa parlare di una sorta di terra di mezzo con contorni facilmente identificabili. L'identità figlia della “frontiera” non necessariamente deve annacquarsi stretta tra identità pure; nello sforzo di darsi una certezza in mezzo a mille dubbi può diventare ricerca spasmodica di identificazione in una delle realtà sottomano. L'attrazione per una patria culturale o nazionale alla quale in realtà non si appartiene pienamente può portare a una sorta di innamoramento non per quella patria reale, ma per una sua proiezione idealizzata. Se c'è una città dove questo fenomeno è emerso nel modo più lampante questa è Trieste: situazioni su scala ridotta o addirittura ridottissima, ma non per questo letterariamente irrilevanti, le possiamo trovare comunque lungo tutta la faglia sismica d'incontro fra culture diverse. E questo è il caso della Spalato di Bettiza. Non è probabilmente un caso, però, che lo scrittore spalatino, prima di aver affrontato di petto i temi esistenziali a lui più vicini della realtà natia, dalmata, si sia cimentato con il caso “Trieste” e abbia sviscerato i lati oscuri di un'appartenenza, quella italiana, che è tutt'altro che scontata, che spesso è il frutto di una scelta, di un anelito. L'identità precisa in un mondo di frontiera culturale non è stata e tutto sommato non è ancora nemmeno oggi un dato di fatto acquisito, è invece il risultato di uno sforzo di autoconvincimento pressoché quotidiano. Essendo il frutto di una sorta di selezione tra le tante possibili identità essa può portare a forme di attaccamento parossistico che impediscono a chi vi è pervaso, di vedere l'altra parte o le altre parti di se stesso. Siamo di fronte all'anima in tormento che cerca lenimento ai propri dolori sviluppando passioni altrove impensabili. Questo perché sotto sotto si è consapevoli del carattere tutt'altro che duraturo o solido di tale identificazione.

La letteratura, in questo caso, può svolgere un ruolo prezioso perché permette di rifugiarsi in un mondo dove non sono necessarie passioni collettive, in un mondo nel quale l'inappartenenza, altrimenti socialmente stigmatizzata, acquista una sua dignità, una sua ragion d'essere profonda. Questo mondo però non è scevro di contraddizioni. La Trieste immortalata da Bettiza nel *Fantasma di Trieste* ha tutti i crismi della frontiera culturale adriatica. Nonostante sia più facile definire ciò che non si è, anche nel microcosmo della frontiera non manca la spinta spasmodica a ricercare un'identità assoluta, che viene enfatizzata oltre misura proprio perché intrinsecamente labile: La definizione di un'identità finisce per estrarre ed astrarre dei connotati tipici e per conferire loro “un valore esemplare e assoluto, considerando rappresentativo soltanto ciò che rientra in quel valore”[555]. Ma questo valore assoluto a volte è soltanto una maschera

[555] Ibidem.

dietro la quale non si nasconde alcuna identità precisa, dietro c'è il nulla. Non per niente Musil nell'*Uomo senza qualità* dice ironicamente "La vera Austria era tutto il mondo"[556], era tutto, cioè era il nulla. Naturalmente questa è un'esagerazione dal sapore ironico per evidenziare il carattere plurimo di quest'identità, perfettamente delineato da Scipio Slataper alla moglie Gigetta "Tu sai che io sono slavo, tedesco e italiano"[557]. Non per niente Magris rileva che Slataper, slavo di origine, tedesco di formazione, e italiano particolare "la sua identità la può trovare nella letteratura ossia nell'espressione data al fantasma poetico della sua vita, al suo immaginario"[558].

Qui nasce il rapporto biunivoco tra identità e letteratura: la prima trova la sua migliore collocazione nel mondo della seconda, la quale a sua volta dà un volto a tale identità che altrimenti rimarrebbe inafferrabile. In tale contesto ogni campanile, inteso come simbolo di una particolare realtà locale, può fare storia a sé, ma a parte le indiscutibili peculiarità d'ogni località, esiste un minimo comune denominatore che ricollega le vicende della frontiera e che permette ad esempio allo spalatino Bettiza, di rivivere le contraddizioni della sua famiglia, offrendo un affresco emblematico delle radici contraddittorie dell'italianità triestina. Ma questo è possibile soprattutto perché la frontiera e quindi anche "la triestinità esiste nella letteratura, la sua unica vera patria, altrimenti non localizzabile in modo definito"[559]. Se Trieste funge da protagonista più di altri centri questo è dovuto alla sua crescita impetuosa e improvvisa, al fatto che si è abbeverata di tante radici diverse, tra cui quelle adriatiche; le ha fuse e amalgamate in un tutt'uno che però fatica a trovare una sua collocazione precisa fra le nazioni che "cingono d'assedio" il capoluogo giuliano. Proprio per questo, "forse più di altre città è letteratura, è la sua letteratura, Svevo, Saba e Slataper non sono tanto scrittori che nascono in essa e da essa, quanto scrittori che la generano e la creano, che le danno un volto, il quale altrimenti, in sé, come tale forse non esisterebbe. In tal modo la letteratura acquista un valore esistenziale, una ragione di vita che non vuole essere confusa con l'esercizio letterario"[560]. La nascita di un'identità locale sotto la spinta anche della letteratura, di per sé stessa, non contraddice le identità nazionali cosiddette pure, in quanto esse stesse per delinearsi compiutamente nell'Ottocento hanno avuto bisogno innanzitutto di darsi una letteratura, magari partendo dalla riscoperta del proprio folclore. Una riscoperta questa che può essere accompagnata anche dall'esaltazione di singoli aspetti folcloristici, che in tal modo possono essere utilizzati essi stessi ad arte per "creare" la nazione, permettendole di ottenere quella

[556] Musil, R., *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1965 p. 167.
[557] Slataper S. *Alle tre amiche*, Mondadori, Milano 1958, p. 421.
[558] Magris, C. e Ara, A., *Trieste, un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 2007, p. 15.
[559] Ibidem.
[560] Ibidem.

differenza specifica che contribuisca a mantenere netta la distanza che la separa dalle nazioni limitrofe.

C’erano indubbiamente precise differenze linguistiche e culturali tra i vari gruppi nazionali, anche se logicamente non mancavano i punti di contatto, dettati dall’ambiente e dal contesto storico. Il timore di perdere la propria identità, di annacquarla al contatto con l’altro spingeva tutti a difendere gelosamente e ad esaltare, se non esasperare le proprie peculiarità. Ma per quanto tutti si sforzassero di assomigliare alle proprie nazioni di riferimento, l’identificazione non poteva essere totale: la periferia non ce la faceva a essere fotocopia del centro nazionale. In altre parole “ognuno era diverso dal vicino, cui si opponeva antagonisticamente, ma anche da coloro che proclamava fratelli”[561]. Da qui il proliferare dei superlativi, fra cui “italianissimo”. Questo perché essere, ad esempio, italiani nell’Adriatico orientale non era assolutamente scontato come poteva esserlo a Roma o Milano; era invece il frutto di una scelta, a volte sofferta, che si rinnovava quotidianamente e che non poteva non risentire della presenza dell’altro. La frontiera, infatti, “è una striscia che divide e collega, un taglio aspro come una ferita che stenta a rimarginarsi, una zona di nessuno, un territorio misto i cui abitanti sentono spesso di non appartenere veramente ad alcuna patria ben definita o almeno di non appartenerle con quella ovvia certezza con la quale ci si identifica, di solito, col proprio paese”[562]. Questo crea le condizioni per una reazione contraddittoria al problema dell’identità, dove l’insicurezza genera spinte a volte radicali. All’entusiasmo, alla passione nazionale, inoltre, subentrano facilmente stati d’animo opposti nel segno della delusione. Del resto ancor oggi è vivo, ad esempio, il sintagma, coniato da Pierantonio Quarantotti Gambini, di “italiani sbagliati”, che viene utilizzato sia in termini più ampi quale riferimento agli italiani di frontiera o del Nordest, com’era negli intendimenti dello scrittore nativo di Pisino, sia in un contesto più ristretto per riferirsi alla minoranza italiana. Chi lo utilizza, scorda spesso, che questa è una condizione tipica della frontiera, non una peculiarità di una singola comunità dal destino storico particolare. Per cui era logico che nell’Ottocento e nel primo Novecento, l’italiano di Trieste si sentisse “un italiano speciale, la cui italianità era il frutto d’una continua lotta anziché un pacifico dato acquisito”[563]. Essere, in questo caso, italiani non era un fatto naturale, una constatazione che emergeva da una realtà ben precisa. Era, invece, una convinzione, il frutto di un discorso spesso autoreferenziale, dal quale scaturiva a volte la narrazione vera e propria. E questa fortificava l’identità, la legittimava, era il suo marchio distintivo, anche quando nel contesto narrativo era

[561] Ibidem.
[562] Ivi, pp. 192-193.
[563] Ivi, p. 17.

implicita la presenza degli altri gruppi: “Ognuno viveva non nella natura o nella realtà, ma nell’idea di sé stesso, nella letteratura, che acquistava così un valore esistenziale fondante”[564]. Per tale motivo “l’italianità, idea di sé medesima e battaglia per questa idea, diveniva una cultura”[565]. Era del resto, questo, l’unico modo per definirla realmente: una cultura figlia di un’idea e per giunta in continuo divenire. Chiusa nel suo guscio sì, alla pari delle altre culture con cui conviveva, in quanto il timore di dissolversi, del venir meno delle differenze specifiche, era un dato di fatto generalizzato.

Ma il guscio non era impermeabile. Laddove i valori letterari erano veri, non c’era la paura di veder cancellata la propria peculiarità; anzi, l’apertura donava quel valore aggiunto che rendeva tale letteratura realmente unica e quindi valida nella sua unicità, che però non negava assolutamente la sua inclusione nelle matrici letterarie strettamente nazionali. Di autori in grado di varcare il Rubicone delle chiusure settarie e municipalistiche ad oltranza ce n’erano eccome. Così Svevo e Saba “creano e fondano un mondo poetico, si aprono a culture diverse da quella italiana ... e danno vita a una poesia italiana di respiro sovranazionale”[566].

Di mezzo c’è anche il percorso generazionale, la parabola delle famiglie borghesi, come quella dello stesso Bettiza del resto, dove i capostipiti si battono per accumulare il capitale, mentre i rampolli via via imboccano la strada della decadenza e in questo ambito anche quella dell’arte e delle lettere. La letteratura nasce come reazione ed infrazione rispetto alla norma sociale esistente fino a quel momento, ma diventa anche una via di fuga dal grigiore della quotidianità: “Lo scrittore si maschera dietro il commerciante, ma ogni commerciante è un potenziale scrittore”[567]. Le contraddizioni, sociali e nazionali, sono all’ordine del giorno. La letteratura, dunque, consiste “nella compenetrazione di tutte le antitesi”[568].

La Trieste plurale, che vuole essere realmente tale, così come è stata descritta da Claudio Magris, è un punto d’osservazione privilegiato per capire la visione letteraria di Enzo Bettiza e il suo rapporto con la terra natia, la Dalmazia, e in particolare con la città di Spalato. Ultimo grande nucleo urbano dell’Adriatico orientale ad aver conservato una netta impronta italiana, ultima “capitale” degli italiani di quest’area dopo il tramonto della Serenissima, Trieste ha seguito, sia pure con situazioni geostrategiche ed anche etniche diverse, le vicissitudini e le lacerazioni di tante città e località istriane e dalmate, con le loro identità multiple e il rapporto non sempre facile con l’entroterra. Per di più il dialetto italiano simile, o meglio il veneto del-

[564] Ibidem.
[565] Ibidem.
[566] Ivi, p. 73.
[567] Ibidem.
[568] Ivi, p. 74.

l’Adriatico orientale, sia pure con le sue sfumature locali, unisce Trieste negli ultimi due secoli almeno, anche alla Dalmazia, nonostante la lontananza geografica.

“Una patria è tale solo se è patria di tutti i cittadini, di qualsiasi nazionalità, religione e fede politica, egualmente e lealmente partecipi senza riserve, e non solo tollerati. I grandi scrittori italiani di Trieste hanno sempre sottolineato con fierezza la pluralità della città”[569], ricorda Claudio Magris, rilevando che Saba, che definiva Trieste un crogiuolo di razze, affermava che “gli incitamenti agli odi di razza (degli italiani contro gli slavi, degli slavi contro gli italiani) oltre ad essere infinitamente nocivi, sono anche infinitamente stupidi”[570]. Trieste fa onore all’Italia solo se ognuna delle sue comunità e ognuno dei suoi cittadini vi si sente a suo agio e a casa propria. In questo senso, negli ultimi anni si sono fatti grandi passi verso una reale convivenza, in cui ognuno comincia a sentire come propri anche i valori raggiunti dai suoi concittadini di altre nazionalità, sottolinea ancora Magris. Altri passi vanno ancora fatti, da tutte le parti. Kosovel, il grande poeta sloveno del Carso, non è certo per questo meno mio e se non si riesce a capirlo – conclude Magris - si rimane “quel nazionalista povero e diseredato di cui scrive Enzo Bettiza”[571], aggiungendo che a costui non rimane che l’esasperazione a vuoto dei propri sentimenti: non gli rimane che la nevrastenia.

Bettiza sul “fantasma di Trieste”

Dopo Spalato anche il capoluogo giuliano può, dunque, considerare a ragione Bettiza uno scrittore “suo”. Triestinità acquisita a parte, Bettiza lo possiamo considerare forse a maggior ragione esponente di quel complesso mondo adriatico orientale contrassegnato anche da una veneticità di frontiera della quale, dopo l’eclissarsi della Serenissima, Trieste era diventata il vero punto di riferimento. Senza il nucleo forte rappresentato da Trieste probabilmente la realtà italiana sparsa lungo una costa lunghissima sarebbe stata assorbita più facilmente. Bettiza, nato in una terra come la Dalmazia dove la nazionalità era frutto molto più di affinità culturali, di una “scelta”, che non dell’origine, si cimenta quindi nella non facile operazione di scandagliare le peculiarità ed anche le contraddizioni di Trieste. Lo scrittore spalatino ha cercato di analizzare a fondo queste specificità nel romanzo *Il fantasma di Trieste*, nel quale lo spettro evocato nel titolo è quello che aleggia nel subconscio dell’abitante medio di questa metropoli di frontiera.

[569] Magris, C. “Trieste e la voglia di patria”, in *Corriere della Sera*, 3 ottobre 2004, p. 40.
[570] Ibidem.
[571] Ibidem.

Non per niente nel romanzo Bettiza, quasi riallacciandosi idealmente (lui che ama definirsi italo slavo) a Italo Svevo, si richiama al padre della psicanalisi, Sigmund Freud per sondare attraverso le parole dei personaggi a cui dà vita, i misteri dell'identità triestina. La resistenza vampiresca degli spettri triestini è sempre stata dura a morire, rileva Bettiza, che non per niente ha inserito il termine "fantasma" nel titolo del suo libro cardine sul capoluogo giuliano:

> Il mio libro del tempo era un romanzo sinfonico nel quale confluivano più motivi. Il motivo familiare e ambientale della narrazione conteneva la parabola di una vecchia famiglia mercantile triestina, colta nel momento del declino; l'altro motivo focale era quello di un tipico "romanzo di formazione" come, per l'appunto, voleva essere il Fantasma; terzo motivo era l'"infanzia di un capo", infanzia tenebrosa che nella sviata educazione sentimentale del giovane protagonista, Daniele Solospin, borghese maledetto, ne preannunciava la trasformazione futura in un cupo dirigente del Cominform[572].

Ma il quarto e ultimo punto era quello fondamentale, in quanto per tanti aspetti formava la trama storica e ideologica di sottofondo dell'opera: era "il giudizio in parte negativo sull'irredentismo triestino e, più in generale, sugli irredentismi europei"[573]. *Il Fantasma di Trieste* voleva essere, quindi, aggiunge lo scrittore spalatino, "un sondaggio in profondità, spietato e veritiero, di un complesso crogiuolo di latini, slavi, ebrei, greci e austriaci che, prima di me, era stato già penetrato da Vivante e Slataper"[574]. Così, pur eleggendo Trieste a luogo dell'anima e centro di ispirazione letteraria, Bettiza non aveva esitato "a sfidare le ideologie ereditarie e i conformismi che la affliggono"[575].

Trieste però, nel discorso di Bettiza, è solamente un archetipo "delle ambigue, sfuggenti, assurde zone di confine"[576], nelle quali sono all'ordine del giorno i fenomeni di "doppia personalità"[577]. Fenomeni che sconfinano nel parossismo quando l'individuo non accetta il suo essere plurale come una ricchezza e non come una menomazione e quando la doppia personalità decide di diventare una, indivisibile, assoluta. E non può farlo senza violenza su sé stessa. In questo modo si spiegano i numerosi casi di nevrastenia che allignano e che spesso, imprecisamente, vengono classificati come nazionalismo.

[572] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza,* op. cit., p. 26.
[573] Ivi, p. 27.
[574] Ibidem.
[575] Ivi, p. 250.
[576] Bettiza, E. *Il fantasma di Trieste*, op. cit., p. 203.
[577] Ibidem.

Consapevole del crollo della componente italiana dalmata e istriana, Bettiza negli anni convulsi del secondo dopoguerra sferza volutamente le pulsioni eccessive che animano quell'identità e che sono state in parte alla base delle sue disgrazie, non avendo trovato la forza di interagire positivamente con le altre culture del territorio e avendo cercato anzi di distanziarsene il più possibile nella segreta speranza di conservare meglio le proprie peculiarità che si sentivano minacciate. Dall'identità di facciata spinta al parossismo riemerge così, più approfondita la frattura della personalità.

> Il triestino di origine slava che ha voluto essere italiano più degli italiani rimane sospeso come in un limbo sciovinistico: non può tornare indietro e neppure può fermarsi, quietarsi, nella nuova condizione nazionale da lui scelta con un atto esasperato, quasi furente, di passione e di volontà. Egli rimane inchiodato a una condizione ch'è tipica delle nostre parti e che si manifesta in un doppio disprezzo, ripartito ed elargito, in eguale misura, a slavi e a italiani[578].

Bettiza qui nota chiaramente che tale condizione non è un qualcosa che attiene soltanto ai triestini: è tipica di una mentalità che tende a svilupparsi nelle aree di confine e che non coinvolge necessariamente soltanto quanti si riconoscono consapevolmente nella componente nazionale italiana.

È una tecnica contrassegnata da un'analisi di stampo psicanalitico quella utilizzata da Bettiza per definire le contraddizioni della complessa identità triestina, contraddizioni tipiche del nostro mondo di frontiera che si ritrovano però anche nel contesto dalmata e istriano e che, come detto, non sono solo unidirezionali. Contribuiscono a creare anch'esse l'identità peculiare del territorio. L'esasperazione di certi tratti culturali è pure un meccanismo di difesa di fronte a un'identità, propria o del territorio, che, a torto o a ragione, si percepisce soggetta a rischi o minacce.

La frontiera, un non luogo per eccellenza, si configura a questo punto come stazione meteorologica del mondo, come un barometro che può permettere di capire dove stia andando la società moderna. Naturalmente, e di questo Claudio Magris e Angelo Ara sono perfettamente consapevoli, temi quali la prospettiva vicina/lontana, la frontiera, la partenza, l'appartenenza-inappartenenza, che contrassegnano la letteratura di confine contemporanea, possono diventare...

> anche un cliché letterario, il comodo alibi di una letteratura che sfrutta sé stessa in un'operazione scaltramente tautologica. La drammatica terra di nessuno della frontiera, la sbandierata assenza di patria, diviene una confortevolissima patria

[578] Ivi, p. 204

> per lo scrittore che gioca da tutte le parti la carta dello straniero e del diverso, per integrarsi così nel modo più saldo e apparentemente più nobile[579].

Quello del cliché, è comunque un rischio da correre, perché il cliché opposto, quello nazionale ad oltranza si presenta foriero di pericoli ancora maggiori in questo caso non solo sul piano della tenuta artistica e letteraria, e ha dimostrato di essere un rifugio eccome comodo per i pennivendoli in cerca di facile notorietà.

Trieste e il suo mito

Nell’analizzare la situazione triestina Enzo Bettiza coglie il legame che intercorre tra lo sviluppo dei traffici commerciali e quello dell’identità nazionale che troverò uno dei suoi sbocchi anche nella letteratura. D’altronde questo collegamento tra imprenditoria e arte trova anche delle connessioni autobiografiche, in quanto pure nel caso di Bettiza gli ultimi rampolli di una dinastia economica finiscono per focalizzare i loro interessi nel mondo delle lettere o delle arti in generale. Quasi una parabola dinastica che tocca le famiglie, ma non risparmia la città che lo scrittore spalatino eleva a una sorta di patria di adozione. E proprio questo sentimento “patriottico”, unito alle radici adriatiche della sua famiglia, gli permette di essere anche fustigatore dei malanni triestini, non certo per una forma di malanimo, ma perché criticando le esasperazioni triestine l’autore mette indirettamente a fuoco anche determinati aspetti della sua storia familiare e di quella dei suoi avi. Sono le contraddizioni di fondo che interessano in primo luogo allo scrittore spalatino. E la contraddizione prima che lui intravede, “è che lo sviluppo economico di Trieste, pensato dalla Vienna giuseppina in funzione austriaca, sarà esso a sviluppare a sua volta quella coscienza nazionale italiana che lo alimenterà e lo negherà nel medesimo tempo”[580]. Ma non solo identità italiana, ma anche cultura e letteratura, nasceranno da questa contraddizione:

> Il conflitto si esprimerà in forma artistica, autobiografica, nel dramma di Slataper che sarà insieme il dramma ibseniano di una persona e di una città. Slataper scoprirà con stupore il nascere di una speciale italianità triestina «fra un sacco di carrube e uno di caffè». La contrapposizione italianità-commercio, questa essenziale componente dualistica dell’anima triestina, sarà vissuta dallo scrittore in una esaperazione romantica da Sturm und Drang; ma essa si esprimerà anche in forma pacata e borghese nell’attività del Lloyd austriaco che, mentre

[579] Magris, C. e Ara, A., *Trieste, un’identità di frontiera*, op. cit., pp. 205-206.
[580] Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, op. cit., p. 167.

> formerà il perno della politica navale asburgica nell'Adriatico, promuoverà contemporaneamente la pubblicazione delle famose edizioni dei classici italiani[581].

Il miracolo e il paradosso di Trieste, quindi, secondo Bettiza, stanno…

> in questa simultanea accumulazione di capitale e di coscienza nazionale, favorito proprio dall'inserimento vorticoso dell'economia triestina nel sistema imperiale dell'Austria. Il capitalismo triestino, stimolato dai decreti preferenziali di Vienna, diverrà uno degli artefici dell'italianità, perché italianità significherà tra l'altro per la borghesia promozione dal censo alla civiltà[582].

Paradossalmente tale contraddizione doveva risolversi nella fine di una delle sue componenti, quella mercantile a oltranza, proprio nel momento stesso in cui trionfava la parte nazionale della duplice radice:

> Finché la contraddizione restava compresa nel quadro dell'impero austroungarico, dove la fioritura dell'economia alimentava quella dell'italianità e viceversa, essa generava uno stato di tensione solo negli spiriti più sensibili e più critici[583].

Al contrario "la massa si accontentava di un'italianità di maniera, lontana da una visione critica e dialettica come quella di Slataper"[584]. Con la fine della Prima guerra mondiale e la conseguente fine dell'Austria quale potenza imperiale, "la contraddizione emerse in tutta la sua nettezza"[585]. E il risultato fu che "i due termini di essa, commercio e italianità, opulenza austriaca e coscienza risorgimentale, si separarono per sempre: ai triestini non restava che l'italianità"[586].

Fra i vari volti che assume il mito di Trieste, Bettiza privilegia …

> il volto letterario del mito, che riassume tutti gli altri, in cui convergono e si sublimano le cento anime della città inserita dai suoi poeti, romanzieri, e saggisti in un'area culturalmente promiscua, fertile, meticcia, unica in Europa per la sua ricca trama pluripsicologica: l'area di quella categoria sovrannazionale, quella strana massoneria dello spirito che'è la cultura mitteleuropea, la quale ha cominciato a riscoprirsi, come fatto omogeneo, solo dopo la dissoluzione territoriale della monarchia asburgica[587].

[581] Ibidem.
[582] Ivi, p. 168.
[583] Ibidem.
[584] Ibidem.
[585] Ivi, p. 169.
[586] Ibidem.
[587] Ivi, p. 170.

Il volto mercantile e quello letterario del mito triestino non si possono spiegare a fondo se non si inseriscono nel contesto della Mitteleuropa, nell’ambito della quale lo scrittore, in ultima analisi, punta a collocare pure l’ambiente cittadino della sua Spalato. L’animo del capoluogo giuliano è figlio dell’articolazione delle sue radici, la sua natura mediterranea nasconde una sotterranea linfa settentrionale e orientale:

> Trieste ha dato forma e coscienza italiane a meccanismi psicologici che erano troppo poco scettici per essere del tutto o solo italiani; ha rivestito il suo irredentismo, paradossalmente, di cultura tedesca e violenza slava, ha trasformato slavi e tedeschi e greci ed ebrei in nazionalisti italiani; ha desiderato l’Italia vivendo da viennese e odiato Vienna non potendo vivere da italiana; ha dato vita, sul Mediterraneo, a una borghesia mercantile di mentalità e costume piuttosto anseatici che mediterranei, ed ha creato una letteratura scritta in italiano ma pervasa dalle inquietudini che scendevano da Vienna e da Praga[588].

Ma tutto questo è ormai storia. Oggi le tensioni del passato si sono stemperate e con animo più disteso si possono riscoprire le valenze culturali delle radici in un’ottica sovranazionale e interculturale. E si scoprono interconnessioni, che magari sotto sotto erano note anche prima, ma che in un clima nazionale arroventato non si potevano portare alla superficie ed esaltare:

> Molto più acutamente dei padri, oggi i triestini dell’ultima generazione, autoctoni come il germanista Claudio Magris o provenienti dall’Istria come il saggista Giorgio Cesare o il narratore Fulvio Tomizza, vanno scoprendo che in fondo fra la Trieste di Svevo, la Zagabria di Krleža, la Vienna di Musil, la Praga di Kafka, la Budapest di Lukacs esiste un sotterraneo occulto, una specie di fatale complicità mentale più vincolante delle appariscenti divisioni per lingua, nazionalità e ideologia[589].

Ma questo non succede solamente a Trieste. Con l’occhio attento del giornalista Bettiza ha percepito che questa riscoperta di un ambiente comune, scevra da nostalgie imperial-austriache e corroborata da un interesse eminentemente culturale, è presente anche nelle altre metropoli della vecchia Mitteleuropa:

> È interessantissimo registrare un fenomeno recente, ancora informe, che ci ha colpito negli spostamenti da Zagabria a Trieste, da Vienna a Budapest: la lenta formazione, nelle ultime generazioni intellettuali, di una nuova coscienza mitteleuropea, che si direbbe percorra all’inverso il cammino dei padri, determinato

[588] Ibidem.
[589] Ibidem.

> invece dalla formazione e poi esplosione della coscienza nazionale. L'elemento critico e distruttivo, che fu sempre presente nell'humus culturale comune alle varie capitali danubiane, si è fatto in queste nuove generazioni più lucido, più distaccato, più complesso, e nello stesso tempo più ottimistici[590].

L'epoca delle esasperazioni nazionali, almeno questo è la convinzione che trapela dalle parole di Bettiza e che preferiamo sottolineare come un auspicio, è ormai tramontata. Con il senno di poi vi è, e laddove ancora latita vi dovrebbe auspicabilmente essere, una rivisitazione serena del passato, senza paraocchi etnici o ideologici, che faccia in modo che ciascuno faccia i conti innanzitutto con le proprie passate passioni:

> La tensione irredentistica, spesso irrazionale, dei padri è sottoposta a una critica severa dall'élite dei giovani intellettuali triestini che non rifiutano più il contatto con i coetanei di Lubiana e di Zagabria, i quali a loro volta censurano il nazionalismo pietrificato dei loro padri. Il foco di convergenza è una forma di europeismo demistificatorio, d'insofferenza verso le ideologie nazionali e sociali, di ricerca dei punti di sutura anziché di scissura[591].

Per i giovani intellettuali il conflitto slatapieriano tra l'anima commerciale triestina, rivolta a Vienna, e l'anima nazionale protesa all'Italia, è "un dato storico, non più una realtà psicologica viva, ribelle alle cose e dilaniatrice delle coscienze"[592]. Questo percorso Bettiza lo ha compiuto già nel secondo dopoguerra. Dalle sua parole non emergono, però, note di condanna per la tardiva assunzione di coscienza, chiamiamola interculturale. Semplicemente la storia ha le sue tappe obbligate, non vi possono essere se non singolarmente forzature ovvero fughe in avanti:

> La storia ancora primitiva dell'Europa di ieri non poteva dare alle passate generazioni di intellettuali triestini lo strumento per sciogliere il groviglio di tante contraddizioni: il risultato di quel sentimento tragico della vita consumato in una città che, al fondo, per la tragedia non era nata[593].

La nuova Europa, soprattutto la nuova coscienza mitteleuropea, che si va destando fra i giovani di Trieste come fra quelli del vicino mondo a oriente, offre mezzi e metodi più aggiornati per sciogliere il nodo delle contraddizioni.

[590] Ibidem.
[591] Ivi, pp. 170-171.
[592] Ivi, p. 171.
[593] Ivi, p. 173.

6. LA DOPPIA ANIMA

Se *Esilio* si ricollega ai classici triestini Svevo, Slataper ed anche a Saba, *Il libro perduto* può essere giudicato una sorta di “Buddenbrook dalmata” che ha come fonti di ispirazione Dostoevskij e Thomas Mann. Non siamo più in presenza di un romanzo che si trasfigura in saggio, quanto di un’autentica saga familiare borghese, quella stessa che Bettiza forse avrebbe voluto raccontare in *Esilio*, se le reminiscenze autobiografiche non avessero avuto il sopravvento. Non per niente il romanzo rimasto per quarant’anni nel cassetto – come ha rivelato lo stesso Bettiza – è costato sei anni di stesura; sottoposto a due ristrutturazioni radicali, è stato riscritto da cima a fondo.

L’altro romanzo di Enzo Bettiza ambientato in Dalmazia, ci parla nuovamente della seconda guerra mondiale, dell’esilio, però a differenza del primo volume, questo nuovo *Libro perduto* è un romanzo vero. Bettiza ha iniziato a scrivere *Il libro perduto* oltre quarant’anni fa: dopo molte, lunghe pause, lo ha completato pochi anni fa. In questo volume prevale la descrizione della situazione sociale, politica e ideologica a Spalato durante e dopo la seconda guerra mondiale. Nel libro gli avvenimenti reali si intrecciano con quelli inventati, i racconti si nascondono in altri racconti, l’azione del romanzo si svolge a Spalato, senza però menzionare il nome della città. Nel volume si intrecciano le vite dei giovani “Illiri” (la Dalmazia non viene menzionata), assieme a quella di una misteriosa donna danubiana, indi troviamo un vecchio pittore parigino, genio incompreso, ecc. Il romanzo, comunque, resta figlio dello specifico cammino di vita dell’autore. Bettiza si era iscritto molto presto al partito comunista italiano, quasi un modo questo per riscattarsi dal complesso traumatico della sua origine borghese. Altrettanto presto aveva rotto i ponti con la sinistra storica passando tra le file liberali. Quale scrittore aveva cercato di comprendere le peculiarità psicologiche delle personalità pervase da spinte ideologiche e dei leader del ventesimo secolo, iniziando dai rivoluzionari comunisti, per passare ai funzionari di regime, ai dissidenti e finire con i combattenti per la causa nazionale.

Così nel *Libro perduto* troviamo anche il personaggio dell’agente segreto dell’OZNA: non manca neppure la popolare battuta “OZNA sve dozna” (l’OZNA viene a sapere tutto). Il capo dell’OZNA, come ammette lo stesso Bettiza, è una figura inventata, rappresenta la sintesi di tutti coloro che in un modo o nell’altro erano i rappresentanti del potere. Chiaramente l’autore che nei suoi libri precedenti aveva ana-

lizzato la strategia e la disciplina comuniste in occidente, non ha potuto resistere alla tentazione di presentare al pubblico italiano le peculiarità della realtà politica croata e jugoslava del secondo dopoguerra, tracciando, in un certo qual senso, dei parallelismi tra i due diversi modi di rapportarsi alla costruzione del socialismo.

Due i tempi e gli spazi narrativi del *Libro perduto*: la guerra tra il 1943 e il '44 e la Jugoslavia di Tito dei primi anni '70. I protagonisti sono un quartetto di personaggi: Marco, rampollo adolescente di un patriziato mercantile una volta tipico dell'Adriatico orientale; Matej, suo coetaneo, ma di ascendenza socialmente modesta; Tasja, una ragazza misteriosa; il pittore Igor. Sullo sfondo del secondo conflitto mondiale si assiste al crepuscolo di una saga familiare, al transito di un'adolescenza problematica, età fallace ed effimera.

Circa trent'anni dopo Marco Razmilo, che nel frattempo vive a Parigi dove fa il pittore, ritorna nella sua città d'origine, ossia a Spalato, alla ricerca del tempo perduto e qui conosce un suo cugino che è diventato il capo della polizia segreta comunista, il quale gli svela i misteriosi retroscena di Tasja.

Come *Esilio,* anche questo romanzo di Enzo Bettiza è un sontuoso affresco storico di respiro mitteleuropeo, che perfeziona il tema della "diseducazione sentimentale" e affronta pure in profondità il periglioso viaggio nei meandri della memoria. L'autore forse non sa nemmeno lui dove andrà a finire, pagina dopo pagina. La scrittura gli si rivela come una cosa oscura, ma inevitabile, un labirinto. Solo alla fine della traversata, ha la consapevolezza di quello che ha scritto. Quasi l'ammissione, in questo caso, che un romanzo è vero quando è del tutto inventato. *Il libro perduto*, al pari di *Esilio*, è un romanzo che ne racchiude parecchi altri, che percorrono altrettante strade e dimensioni. Oltre alla saga familiare, già presente nel *Fantasma di Trieste* e in termini autobiografici in *Esilio*, c'è il tema dell'adolescenza, dell'ostilità elettiva tra i ragazzi.

Le assonanze e consonanze letterarie dell'autore spalatino vanno da Svevo, Slataper e Saba a Dostoevskij e Thomas Mann. Da un punto di vista strettamente letterario, è con quest'ultimo scrittore che Bettiza trova infine una vera e propria affinità, in quel reciproco mondo di antica borghesia in cui sono cresciuti. Le radici familiari non si dimenticano. Il borghese, potremmo dire, rimane spiritualmente tale anche quando non ha più un impero alle spalle, un po' come il nobile impoverito dei secoli andati non rinunciava a vantarsi del suo blasone, per quanto scolorito fosse in seguito alla mancanza di pecunia. Se con *Esilio*, trasportato dal filo conduttore della memoria, lo scrittore dalmata rinuncia a esaminare, almeno in parte, le tragiche conseguenze dei conflitti ideologici, ne *Il libro perduto*, che non è solo un romanzo di formazione, alla fine non rinuncia a rilevare le aberrazioni delle ideologie. Anche in questo caso però non manca la saga familiare giacché il colonnello croato, comunista che detta

legge a Spalato, Ivan Razmilović, altri non è che un appartenente a un ramo collaterale, impoverito precocemente, dei Razmilo di cui è rampollo Marco. Un altro caso di sdoppiamento nazionale e ideologico di un’unica stirpe, in cui la parte “sconfitta” nella battaglia sociale, finisce per abbracciare le fedi nazionali divenute dominanti, incapace di divincolarsi dalla tendenza soffocante a uniformarsi con la massa. Ma anche in questo caso, al di là della conversione, restano i ricordi delle “radici diverse” a rendere complessa e non univoca la personalità.

È una doppia crisi, quindi, quella che viene sviscerata nelle opere ambientate a Spalato: da un lato lo sradicamento di una componente linguistico-culturale radicata nel territorio, dall’altro il declino lento, dignitoso, ma sembrerebbe quasi inevitabile di una grande dinastia imprenditoriale. Pare sia quasi il destino delle grandi famiglie borghesi quello di non riuscire a sopravvivere sulla cresta dell’onda per molte generazioni. I rampolli cresciuti in un ambito privilegiato, evidentemente, non dispongono più della tenacia dei padri: quasi la parabola di una metamorfosi da formichine a cicale. Però non tutto scompare.

Nell’opera di Enzo Bettiza, ed anche nella realtà autobiografica dell’autore, viene sì meno l’impero industriale fondato sul cemento, ma non la capacità dei singoli di primeggiare. La spinta a farsi strada nella vita non viene meno: semplicemente, scomparso l’imprenditore, nasce l’artista. La spinta originaria all’accumulazione, ai commerci, diventa impulso diretto all’arte, alla riflessione che può avere sbocchi letterari come nel “personaggio” Bettiza, sbocchi da pittore affermato nel personaggio vero e proprio che è Marco Razmilo. Questa parabola ricorda da lontano quello del nobile rinascimentale di origine borghese divenuto signore, ovvero principe e poi mecenate se non artista lui stesso come nel caso di Lorenzo dei Medici. Quasi un segno che l’affermazione dell’uomo non è veramente tale se si riduce solo alla ricerca del potere e della ricchezza. Perché diventi compiuta deve elevarsi anche lo spirito il quale, alla lunga, si ribella alla camicia di forza dell’economia se viene emarginato.

Illiria e bilinguismo

C’è un sottile filo conduttore che lega la narrazione di Bettiza incentrata sulle peculiarità storiche di una parte della popolazione dalmata urbana al viaggio che potremmo definire nello spazio e nel tempo di Claudio Magris dalle sorgenti alla foce del Danubio. E non potrebbe essere diversamente visto il ruolo, speculare a quello dell’Adriatico a meridione, che il grande fiume ha svolto nella Pannonia nel corso della storia unendo a doppio filo popoli diversi e contribuendo a rimescolare lingue e culture. Non per niente nel *Libro perduto* è proprio l’incontro casuale con un soldato te-

desco originario del Banato a risvegliare nell'autore la consapevolezza della duplicità del suo essere, dell'ubiquità linguistica quale metro di misura di una situazione personale e familiare, quale forma mentis propria non soltanto della colonia italiana di Spalato, bensì diffusa in contesti anche lontani. Tutti con un unico comune denominatore, quello della doppia anima, a volte mutante. Da questa situazione particolare lo scrittore pone in risalto una peculiarità che lo fa sentire fiero del fatto di poter respingere tutti gli inviti alla purezza, i convincimenti a ricercare un'identità nazionale ed etnica ancestrale, magari nell'abbraccio che avrebbe potuto essere soffocante con la grande letteratura russa. La specificità che impedisce l'identificazione con una sorta di madre Russia pronta a distendere la sua ala protettrice su tutto il mondo slavo è quella del bilinguismo, se non addirittura del trilinguismo di chi come Bettiza si è ritrovato a nascere e crescere lungo la faglia sismica d'incontro e scontro tra le culture. Ma questo bilinguismo, e l'autore ne è pienamente consapevole, non necessariamente dev'essere un punto di forza: certo è una ricchezza, ma anche il sintomo evidente di una fragilità intrinseca che fa sì che l'identità di frontiera possa ridursi alla non identità.

Rispetto alle situazioni, molto frequenti come evidente in particolare dal caso triestino, di attaccamento spasmodico a una sola componente identitaria, talmente forte da far cadere nel dimenticatoio le altre componenti, lo scrittore esalta la fluidità dell'identità per quanto effimera possa rivelarsi alla prova dei fatti, nel confronto con la storia che conta. Bettiza vuole fare proprio della sua "doppiezza" la bandiera da sventolare con sentimento di sfida dinanzi ai vessilli della purezza. Essere né carne né pesce, in questo contesto finisce per essere una fortuna perché permette di guardare alla vita e alle peripezie personali con un pizzico di distacco, di autoironia, altrimenti difficilmente realizzabili.

Questa "doppiezza" così forte non può fare a meno di spingere l'autore a sentirsi idealmente vicino a quanti come lui anche ben lontano dalle rive dell'Adriatico orientale si ritrovano a vivere se non altro in una condizione di ubiquità linguistica. Se in *Esilio* Bettiza indaga sulle proprie radici e sviscera le contraddizioni storiche della sua terra che hanno influito e contribuito a delineare la sua identità mista, nel *Libro Perduto* lo scrittore inserisce la vicenda dalmata, anzi "illirica" come la definisce lui, in un contesto più vasto di situazioni di lingue a contatto. Dal microcosmo municipale, quasi campanilistico l'autore compie il gran balzo verso il pianeta della globalizzazione. Il primo accento da lui posto è su quelle terre che sono state immortalate da Magris nel suo *Danubio* e che rappresentano quasi l'entroterra naturale della mitica illiria bettiziana. Il sottile filo conduttore che unisce la realtà familiare dell'autore alle lande pannoniche è semplice: si riferisce al bilinguismo. Ed è questo un bilinguismo che da paese a paese assume connotati diversi perché scendendo a valle

lungo il grande fiume le lingue che s'incontrano e s'intrecciano via via sono sempre diverse. Se c'è una, per quanto una delle meno diffuse in quelle zone, che storicamente ha messo radici un po' dappertutto lungo il Danubio, quella è il tedesco. Merito questo della diaspora germanica nel Medioevo e anche più in là che tanto ha contribuito a creare la base economica di quelle terre. Sembra quasi di ripercorrere, in questo ambito, il destino del veneziano nel bacino adriatico e più in là nel Mediterraneo centro-orientale. Questa vicinanza di situazioni, chiaramente, non è sfuggita a Bettiza che, non per niente, nel delineare la forma mentis bilingue si richiama proprio alla realtà dei tedeschi danubiani.

La duplicità linguistica, e Bettiza lo comprende bene, non è soltanto un fatto meccanico di competenza nell'uso di due codici diversi. Le diverse lingue non sono dei doppioni e basta. Celano intrinsecamente un bagaglio di cultura, di mentalità distinta che fa sì che l'individuo bilingue si ritrovi sospeso tra due mondi, capace di immedesimarsi magari sia nell'uno che nell'altro, senza riuscire a identificarsi pienamente con nessuno.

Il bilinguismo, dunque, agli occhi di Bettiza diviene il sintomo di una doppia appartenenza, di un doppio modo di pensare e di agire, di rapportarsi alla realtà. All'autore riesce più semplice descrivere questa doppia anima riferendosi a un esempio più lontano dalla sua realtà che non nel caso in cui si sforza di analizzare il mondo in cui è nato è cresciuto. In quest'ultimo caso ai suoi occhi le differenze tendono semmai a sfumare, a sintetizzarsi in un tutt'uno, in un'identità municipale o regionale capace di racchiudere amalgamare le varie sfere culturali. Ben più nitida è invece l'immagine che si offre alla sua vista quando si ritrova dinanzi due realtà culturali che gli sembrano nettamente diverse, anche quando a impersonarle è la stessa persona. L'anima "bilingue" per Bettiza non può che essere eternamente fluida, sfuggente, mutevole, quasi ci trovassimo di fronte realmente a quella di un individuo mutante, che sfugge ai canoni classici della "purezza".

È più con la forza della ragione dell'uomo che ha viaggiato per il mondo, che ha conosciuto l'Europa fin ai suoi estremi orientali, nella lontana Mosca, che non con l'intuito immediato dell'individuo di frontiera, che l'autore riesce a sviscerare l'identità profonda del singolo nato in un contesto bilingue. Ma la ragione non sarebbe sufficiente se alla base non vi fossero dei ricordi impalpabili, delle emozioni che, come nel caso di *Esilio*, rivivono al contatto quasi fisico con il mondo dell'infanzia, con i sogni, gli incubi, le leggende che lo popolavano. Alle spalle di Spalato si innalzano nude, quasi sinistre, le vette delle Alpi Dinariche. Il paesaggio, da solo, è più che sufficiente a dare la stura a un'infinità di miti, quasi a rendere palpabili quelle differenze culturali che istintivamente si vogliono esasperare per dare a sé stessi una certezza identitaria che altrimenti verrebbe a mancare. Il mito dell'Illiria, quello dei morlac-

chi, l’incubo da “deserto dei tartari” costituito dal mondo semisconosciuto che si nasconde dietro le aspre vette dinariche, si ripresentano nell’animo dell’autore quasi per inerzia. Fungono però da propellente per un’indagine serena sulle radici e la portata di quei miti stessi. Ma ci troveremmo di fronte a un libello sociologico se la ragione dovesse trionfare nell’opera di Bettiza. Invece la sua è letteratura e null’altro proprio perché immortala una realtà che si è costituita come tale solo quando è stata filtrata attraverso l’animo dei singoli e condita dalle loro emozioni e passioni.

L’Illiria di Bettiza qui si riduce a una fascia di terra semipianeggiante delimitata dai monti e dal mare, ben diversa dal concetto di territorio illirico tradizionale che s’insinua ben più in profondità nella penisola detta, con un termine tutto sommato moderno, balcanica. Già l’Erzegovina assume connotati mistici. Storicamente questo alone leggendario, senza voler scomodare il Medioevo, è pienamente giustificato se si considera il pericolo turco che per alcune centinaia di anni ha gravato sulle terre prospicienti la costa. Nel caso di Bettiza, come è scontato che sia nei racconti leggendari, le realtà di secoli diversi tendono a rimescolarsi, a sfumare in un tutt’uno privo di contorni nitidi.

Il bilinguismo, dunque, inteso come doppione culturale che non dev’essere necessariamente linguistico, ma può ridursi soltanto a un differenza di fede religiosa, è figlio di una storia travagliata. Una storia che ha segnato in profondità le genti che l’hanno vissuta loro malgrado. Le mutevoli circostanze storiche hanno plasmato animi in possesso di un forte istinto di sopravvivenza, di adattabilità alle sorti avverse: “La strategia della sopravvivenza, l’esercizio al risparmio e all’occultamento dei beni erano un retaggio ancestrale del contadino balcanico”[594].

Il sentimento d’estraniazione

Le città dell’Adriatico orientale, sconvolte dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, deturpate da una ricostruzione che ha innestato l’architettura grigia, plumbea, tipica del mondo realsocialista, sulle vestigia di tante epoche, calzano a meraviglia quando si vuole mettere in difficoltà l’esule che vuole riscoprire i paesaggi dell’infanzia e della gioventù. Il mare è sempre meraviglioso, azzurro, uguale: il resto è cambiato. Se ritorniamo al periodo in cui Bettiza aveva iniziato il cammino del ritorno ci imbattiamo in una realtà contrassegnata da un sistema troppo diverso da quello precedente e diversissimo pure rispetto al mondo che l’esule ha incotrato nel suo esilio in occidente. Anche questa è una ragione in più per marcare ulteriormente

[594] Ivi, p. 121.

il sentimento di estraniazione. Bettiza non può fare a meno di avvertire, oltre alle differenze dovute al marchio impresso all'ambiente da una particolare ideologia, anche gli sconvolgimenti dovuti a ragioni demografiche. Le cittadine costiere di una volta non sono più le stesse. Si è modificata la "fauna urbana" con l'inurbamento rapido del secondo dopoguerra. Ci vuole poco per risvegliare nello scrittore antichi pregiudizi campanilistici sulla penisola balcanica, sui morlacchi dell'entroterra.

Eppure lo stravolgimento demografico non peserebbe tanto se non vi fosse stavolta anche un'opacità particolare, dovuta a un regime che ha posto freni all'iniziativa privata. Lo scrittore di primo acchito avverte soprattutto quella differenza stridente con il mondo da cui proviene (quello dell'infanzia d'anteguerra e quello dell'esilio): "Marco aveva sempre più l'impressione che su quella gente estranea e sulla città gravasse l'oppressione di una diffusa opacità d'origine ideologica"[595].

Se il rientro dell'autore nella terra natia fosse avvenuto al giorno d'oggi, in parte sicuramente lo choc iniziale sarebbe inferiore. Perché almeno le merci nei negozi le ritroverebbe all'insegna della globalizzazione del mercato, uguali nella stragrande maggioranza dei casi a quelle che si vedono ormai quasi in ogni angolo del pianeta. Non bastano sicuramente il mercato e la libera circolazione delle merci, a creare un mondo nuovo se a spostarsi, a rimescolarsi non sono anche le persone. Ma la prima impressione al rientro nella Jugoslavia antecedente il 1990, è inevitabilmente quella relativa al mercato a dir poco rarefatto: "Si riavvicinò al negozio di commestibili e, quasi ipnotizzato dal disordine rarefatto della vetrina, riprese a fissare con più attenzione le poche merci simboliche che s'offrivano al suo sguardo; nessuno, tranne lui, fino allora, era venuto a fermarsi davanti a quell'esposizione di cibarie inutili"[596]. Dietro al grigiore di un mondo che ha messo le catene ai piedi della libera iniziativa, però, si nascondono le contraddizioni di sempre, magari accentuate dall'assenza forzata di un confronto dialettico per decenni. Bettiza qui ha l'intuizione che potremmo definire vincente: comprende che il sistema ex jugoslavo ha funzionato come una sorta di gigantesco frigorifero che ha permesso di ibernare per mezzo secolo le differenze culturali e storiche, facilitando così la loro esplosione al momento del disgelo idelogico. In altre parole agli occhi dello scrittore la nuova guerra, quella degli anni Novanta diviene quasi la scontata prosecuzione di quella precedente.

A parte le riflessioni di carattere storico, lo spaesamento fa sì che l'esule inizi a provare un sentimento di ripulsa per il mondo con il quale è venuto o meglio è ritornato a contatto e che ai suoi occhi appare così diverso rispetto all'immagine idealizzata, coltivata con cura nei meandri della coscienza, durante l'esilio. L'impulso, a

[595] Ivi, p. 411.
[596] Ibidem..

questo punto, è nuovamente quello della fuga: una volta che sono state sradicate le radici, che quel naturale senso di doppia appartenenza è stato mozzato alla vista della metamorfosi dell'ambiente originario, in pratica, rimane ben poco da rivivere. L'esilio iniziale finisce per rinnovare sé stesso, diviene l'unica scelta assoluta in un mondo che di assoluto non ha più nulla. Allo stesso modo il doppio rimane la normalità per l'esule (anche per l'esule in patria costretto a guardare di giorno in giorno il mondo che cambia sotto i suoi occhi) rendendolo irrimediabilmente diverso e incompreso da chi può beatamente cullarsi nelle certezze dell'identità univoca.

Letteratura nazionale e peculiarità locali

Quando parliamo della letteratura della minoranza italiana in Croazia il 1945 è l'anno zero. In precedenza, dal 1919 al 1945 gli autori di lingua italiana dell'Istria, di Fiume e di Zara si erano venuti a trovare nell'ambito della letteratura nazionale italiana, sia pure con le specificità dovute all'ambiente peculiare di frontiera. Se ritorniamo ancora più indietro nel passato, anche tenendo conto soltanto del periodo dell'Austria-Ungheria la situazione si presenta ancora più complessa. La "capitale" dell'Alto Adriatico era Trieste e verso questa metropoli dell'epoca gravitava non soltanto buona parte dell'Istria, ma anche una fascia costiera molto più ampia dell'Adriatico orientale. Per gli italiani dell'Austria-Ungheria, anche quelli di Dalmazia, Trieste era l'inevitabile punto di riferimento. La letteratura in lingua italiana a Trieste, grazie allo spirito mitteleuropeo imperante e alla presenza di un ricco strato borghese aveva registrato uno sviluppo impressionante, ponendo in ombra la produzione letteraria delle altre parti dell'area costiera, incentrata soprattutto sulla storiografia. Determinati autori avevano, comunque, radici istriane o dalmate e questo rappresentava, anche dal punto di vista tematico, un indubbio legame fra il capoluogo giuliano e le altre parti dell'Adriatico orientale. Naturalmente, di pari passo alla letteratura in lingua italiana, in questa macroregione si erano andate sviluppando anche le letterature in lingua croata e slovena. Il risveglio nazionale dei popoli nell'ambito dell'Austria-Ungheria aveva favorito in particolare la crescita della produzione storiografica e linguistico-scientifica, la quale essendo spesso e volentieri in funzione della tutela dell'identità nazionale, acquisiva in determinate situazioni caratteristiche letterario-finzionali.

Gli autori e le opere in lingua italiana scritte a Trieste nel periodo austroungarico oggi rientrano nell'ambito della letteratura italiana a tutti gli effetti, anche se non si manca di rilevare la loro posizione specifica dovuta alle peculiarità geografiche, politiche ed etniche della zona di frontiera. E sono peculiarità non irrilevanti: scrivere

in lingua italiana a Trieste prima del 1919 non era sicuramente la stessa cosa che farlo nello stivale prima dell’unità d’Italia, nel 1860. E men che meno lo era nelle zone adriatiche a sudest di Trieste. La stessa lingua letteraria italiana immersa in ambienti plurilingui (e pluridialettali) risente, inevitabilmente, in singoli casi dell’influsso di una simile posizione specifica.

Tutte queste peculiarità si sono inevitabilmente approfondite in Istria e a Fiume dopo il 1945. I nuovi confini, l’esodo di parte della popolazione autoctona in Italia e nei paesi d’oltremare, ma anche l’immigrazione dall’Italia di cittadini, in particolare intellettuali, di orientamento politico di sinistra, il nuovo ordinamento socio-politico, hanno gettato le fondamenta per lo sviluppo di una letteratura minoritaria specifica, ma molto sviluppata. Ancor oggi però, oseremmo dire, non è ben chiaro a tutti i livelli cosa si debba inglobare nell’ambito del concetto di letteratura della minoranza italiana in Croazia. Generalmente la comunità nazionale stessa nelle sue antologie e presentazioni inserisce quegli autori che sono nati in Istria e a Fiume e sono rimasti ad operare in queste zone dopo il 1945, nonché quegli scrittori e pubblicisti arrivati dall’Italia dopo il secondo conflitto mondiale (oppure combattenti nelle unità partigiane durante la lotta popolare di liberazione e rimasti a vivere nella Croazia del dopoguerra) che si sono radicati nel nuovo ambiente e hanno contribuito allo sviluppo e all’affermazione della letteratura minoritaria.

Va tenuto, però, conto del fatto che di pari passo alla crescita della letteratura della minoranza in Croazia, ha fatto la sua comparsa pure la produzione letteraria della diaspora, nell’ambito della quale vi sono opere legate all’ambiente istro-fiumano-dalmata, nelle quali è presente il tema delle influenze culturali reciproche fra croati e italiani di queste terre.

Da parte italiana non si nota soverchio interesse per questi temi. La penisola appenninica delimitata dal mare e dall’arco alpino storicamente ha prestato attenzione soprattutto alla propria questione linguistica interna, mentre le aree periferiche sono rimaste spesso e volentieri in secondo piano. Con il passare del tempo, però, la letteratura italiana «partita» dai classici, ha finito via via per «fagocitare» anche le letterature regionali e locali, quelle dialettali e infine ha prestato attenzione anche alle letterature di frontiera e a quelle della diaspora. Soprattutto nelle zone di frontiera dove balzano inevitabilmente in primo piano i rapporti con il mondo croato e sloveno, in particolare a Trieste, questi temi si sono guadagnati una determinata attenzione. Lo scomparso docente dell’Università di Trieste, Bruno Maier, ha sondato le caratteristiche della letteratura della minoranza italiana in Istria e a Fiume. Secondo Bruno Maier, la letteratura della diaspora, della minoranza italiana e degli intellettuali giunti dall’Italia dopo la seconda guerra mondiale va vista come parte di un’attività letteraria e culturale comune con caratteristiche specifiche proprie, ben riconscibili. Come tale,

aggiunge Maier, rientra di diritto nell'ambito della letteratura nazionale italiana, anche se bisogna tenere conto dei contatti con le altre letterature. Questi contatti, precisa però lo studioso triestino, non assumono in alcun caso una connotazione negativa, non si configurano come un impoverimento, come si sarebbe potuto pensare nel passato, bensì rappresentano un arricchimento e un contributo alla comune *Weltliteratur,* nella quale ogni letteratura trova la sua sistemazione definitiva. Non tutti gli autori, però, sono della stessa opinione per quanto concerne la definizione della letteratura in lingua italiana in Istria. Così lo storico Ernesto Sestan nella monografia *Venezia Giulia: lineamenti di una storia etnica e culturale,* sostiene che alla letteratura istriana nel vero senso della parola, appartengono solo quegli autori che hanno operato nella penisola nel corso dei secoli. Non vi apparterrebbero, dunque, quegli autori emigrati o esodati che hanno contribuito all'arricchimento di altri stati e regioni.

Lo scrittore che è divenuto una sorta di simbolo dell'Istria plurale è Fulvio Tomizza. Essendosi trasferito a Trieste ed avendo scritto lì i suoi primi romanzi formalmente rientra nell'ambito della letteratura della diaspora. Però Trieste, la città nella quale è vissuto ed ha operato per anni, in realtà non l'ha mai accettato fino in fondo. Alla fine si è imposto soprattutto all'attenzione dell'opinione pubblica più in generale ed anche di quella istriana, grazie al fatto che egli con il suo impegno letterario e culturale ha sempre cercato di trasformare i confini impermeabili in un luogo di incontro e di fecondo intreccio. Nella sua opera letteraria balzano alla luce tutte le contraddizioni sociali del secondo dopoguerra in Istria e a Trieste: possiamo dire che Tomizza sia assurto alla celebrità anche per aver fatto propri quei temi che solo molto più tardi, alla fine degli anni ottanta, sono diventati pane quotidiano anche per la letteratura della minoranza italiana in Croazia ed anche in genere per la creatività letteraria croata. L'opera letteraria di Fulvio Tomizza (ed anche di alcuni altri scrittori della diaspora) può essere ricollegata alla creatività di singoli scrittori croati dell'Istria e di Fiume, in primo luogo Milan Rakovac e Nedjeljko Fabrio che si sono pure cimentati con gli argomenti storici di frontiera. Paradossalmente quello che gli scrittori della minoranza italiana hanno realizzato con grande difficoltà, è riuscito con molta più facilità ai principali scrittori della diaspora: la creazione di un legame con la letteratura croata che fosse riconosciuto tale e accettato dall'opinione pubblica culturale e dai circoli letterari di ambedue le nazioni. A chi appartiene, dunque, Tomizza, scrittore di Matterada, un villaggio tra Umago e Buie, storicamente a cavallo tra le cultura italiana e croata? Ma non solo lui, ma anche tutti gli scrittori la cui opera è nata al confine tra culture che sono forse molto più simili tra loro di quanto non si ritenga solitamente richiamandosi alla pesante eredità del secolo breve.

7. CONCLUSIONE

Le identità etniche, razziali e nazionali sono prodotti culturali instabili, frutto di pratiche discorsivo-performative. Non si tratta di categorie universali o assolute. Ciò non toglie che non si debba tenere conto di esse, perché in determinati periodi più o meno lunghi, in determinate zone possono lasciare solchi profondi. Il radicamento di questi concetti non deve spingere però ad assolutizzarli, in quanto essi sono ricollegati a realtà storiche le quali a loro volta sono state create dall’aggregazione di altre realtà precedenti che hanno lasciato segni più o meno tangibili in un’identità la cui matrice più autentica è pur sempre politica. Il colore della pelle, per quanto sia un elemento di identificazione o di differenziazione culturale labile, ha lasciato il segno oltre Atlantico dove il melting pot ha cancellato le stratificazioni etnico-culturali tipicamente europee. L’altro è divenuto così l’individuo proveniente dall’Africa o comunque di colore diverso. E a questa diversità sono state affibbiate ad arte valenze culturali. Nel vecchio continente il concetto di nazionalità, invece, sottintende un insieme di valori comuni, linguistici, culturali, religiosi, che possono fregiarsi a loro volta di simbologie culturali particolari legate, ad esempio, a un determinato territorio. Laddove gli intrecci sono all’ordine del giorno e le differenze tutto sommato piccole la nazionalità tende a divenire un concetto legato al rapporto verso l’altro. La propria identità si ritrova ad essere contrapposta all’altra e il singolo è giocoforza costretto a scegliere dove schierarsi, a meno che già con l’atto stesso della nascita non si sia ritrovato in un contesto ambientale, familiare dove i “germi” dell’identità sono sufficientemente stabili. Dovendo comunque alla lunga fare i conti con identità diverse, la preoccupazione principale diventa quella di mantenere la distanza di sicurezza ovvero una certa qual delimitazione rispetto all’altro. Tutto può servire allo scopo, anche la creazione ad arte di miti. Al limite si può credere di essere una cosa perché non si vuole essere quell’altra. Il fattore scatenante dell’identità che nei contesti postcoloniali classici è la razza, in quanto facilmente percepibile ai più, nell’Europa sudorientale e in riva all’Adriatico orientale finisce per essere l’identificazione culturale priva di appigli più profondi. Non per questo meno pervicace nella difesa gelosa delle piccole differenze che sono la sua ragion d’essere. La subordinazione della periferia a diversi centri ha fatto sì che in queste regioni i confini politici e quelli etnico-culturali abbiano coinciso assai di rado. Altrettanto in ritardo si è verificato il fenomeno della standardizzazione delle diverse lingue, fondamentale per dare vita a nazioni nel

senso moderno della parola. Se la storia è fondamentalmente una narrazione anche l'armamentario simbolico, rituale, identitario delle singole nazioni è frutto di un discorso narrativo. Come tale è tutt'altro che un elemento statico, in quanto perlomeno ha bisogno di perpetuarsi da generazione in generazione. I dibattiti sull'identità tendono ad accentarsi quando l'identità si sente in crisi: ciò di rado avviene al centro delle nazioni. Ad essere "sismica", infatti, è la periferia. C'è però un punto di contatto tra la genesi dell'identità nazionale "etnocentrica" e quella ibrida "periferica". L'unificazione linguistica presso i vari popoli favorita dalla nascita e lo sviluppo della stampa e di una letteratura rivolta a strati più vasti ha favorito la creazione delle condizioni indispensabili allo sviluppo dell'identità nazionale. Nel periodo postmoderno daccapo sono i mass media, soprattutto quelli elettronici, per non parlare di internet ed anche della letteratura postcoloniale, figlia di un mondo imperniato sulla "lingua franca" inglese, a creare i presupposti per l'affermazione di una nuova identità globalizzata, ibrida, trasversale alle nazioni classiche. Per quanto questa nuova identità sia fluida, sfuggente, molto più instabile di quella "etnocentrica", essa pur sempre vanta oggi i suoi punti di riferimento letterari-ideologici. Fondamentale, in questo ambito, appare il concetto di diaspora. Infatti la diaspora è da un lato locale, collegata idealmente al territorio di provenienza dal quale proviene, dall'altro globalizzata, trovandosi dispersa in tante altre società diverse, esposta alle pressioni tese all'assimilazione, all'ibridazione, alle difficoltà di identificazione. Il legame con il territorio d'origine tende a scemare nel tempo, per cui si rafforza la tendenza alla creazione di spazi simbolici ai quali affidare la conservazione della memoria, visto il rischio sempre maggiore che il luogo d'origine venga sommerso dall'oblio. La nascita delle identità ibride, la facilità con cui si varcano i confini etnici non significa, però, ancora che questi confini tendano a sparire. Semplicemente a cavallo di queste frontiere tutt'altro che lineari ondeggiano le varie identità che di tanto in tanto possono propendere da una parte o dall'altra. La cosa peggiore sarebbe, comunque, quella di immaginare la cultura ibrida come un'intersezione di due o più culture pure: queste ultime, supposte tali, a suo tempo hanno percorso di regola strade simili sia pure in contesti storici molto diversi. Il fatto che determinate categorie nazionali si rivelino sufficientemente stabili per un lungo periodo di tempo non significa ancora che siano "pure" di per sé stesse o scevre da influenze esterne. Per non parlare del fatto che le cosiddette culture nazionali sono pure stratificate al loro interno e che la supposta unità è il frutto di un discorso omologatore che ha raggiunto nell'Ottocento il suo periodo d'oro. Senza scordare il fatto che singoli popoli stanno vivendo a tutt'oggi il loro "Ottocento" e altri, magari, lo vivranno domani. In un'ottica simile a essere relativizzato è il concetto di razza che può essere sostituito da quello di immagine, di rappresentazione dell'altro. Si tratta pur sempre di un costrutto culturale, non di una rappresentazione della "realtà".

Nell’Adriatico orientale le periferie nazionali si sono trovate a dominare la scena per quanto la spinta omologatrice con i rispettivi centri sia stata fortissima nei periodi di risveglio nazionale. Ma la periferia non è stata soltanto succube, ha cercato di darsi una sua fisionomia per quanto instabile. In campo letterario, quest’identità a modo suo ibrida, ha messo per un attimo in crisi i concetti di letteratura nazionale ed etnica a tutto tondo. Il legame linguistico con le matrici nazionali non è venuto meno: sono state queste ultime, semmai, a dover fare uno sforzo per inglobare delle realtà in continua evoluzione che, favorendo ed esaltando i contatti a scapito delle divisioni, possono rivelarsi preziose per unire nuovamente quello che i periodi storici all’insegna dell’esclusivismo hanno separato. I temi dell’ibridizzazione, della creolizzazione, delle letterature figlie di identità plurali, articolate sono temi tipici dell’approccio postcoloniale che oggi si impone al centro dell’attenzione internazionale grazie alla globalizzazione. Ma sono anche temi che su scala ridotta calzano a pennello per gli spazi culturali adriatici che si intrecciano. Essi hanno sì le loro peculiarità, ma sono specificità queste che si inseriscono in un discorso più vasto d’incontro e di dialogo fra le culture. Come la globalizzazione porta le periferie, le identità periferiche in primo piano, così le periferie dell’Adriatico orientale hanno l’opportunità di salire alla ribalta della storia, dopo essere state per troppo tempo vittime di questa stessa storia. In quest’ottica le culture nazionali e quelle regionali, i centri e le periferie divengono non delle entità fisse e immutabili, ma delle rappresentazioni culturali in continuo divenire.

Era stata la guerra degli anni novanta nella ex Jugoslavia a spingere Enzo Bettiza alla stesura di un libro conciso, imperniato, con una certa aggressività polemica, sui tragici eventi che avevano contrassegnato la dissoluzione della vecchia Federazione. In *Esilio*, però, l’intenzione originaria, frutto di un taglio più giornalistico che non letterario, si era persa però in una selva più oscura e più aggrovigliata nella quale il riemergere prepotente delle memorie degli anni dell’infanzia e dell’adolescenza aveva contribuito a soverchiare la cronaca per impulso proprio.

L’involontaria autobiografia che ne è uscita segue diversi percorsi tra loro intrecciati che contribuiscono a mettere in luce aspetti diversi della realtà della Dalmazia nel Novecento, focalizzando l’attenzione, non tanto sui drammi degli anni più vicini a noi, quanto sulle convulsioni della prima metà del secolo breve. Dalle pagine di Bettiza l’esplosione a catena dei ricordi scorre all’indietro nel tempo, attraverso due secoli, dal 1995 fino all’epopea dell’Illiria napoleonica.

Sono soprattutto le vicende degli anni venti e trenta e della seconda guerra mondiale quelle che acquistano maggiore rilievo dall’ottica di riflessione autobiografica, legata a doppio filo alla ricerca di una comune matrice identitaria per le diverse componenti culturali storiche della Dalmazia, maggioritarie o largamente minoritarie

che siano. Mentre il periodo precedente si perde nelle nebbie del mito, il percorso storico che precede l’esodo offre elementi per capire la complessità delle spinte che hanno portato alle varie identificazioni etniche e poi via via all’emarginazione della cultura italiana in terra dalmata e anche per captare punti di contatto con la realtà del secondo dopoguerra.

I raffronti con il mondo odierno, segnati dalla ricerca dei valori comuni tra le culture, nel segno dell’interculturalità, sono tanto più pregnanti se si considera che la realtà della minoranza italiana in Dalmazia tra le due guerre mondiali non era inficiata dalle contrapposizioni ideologiche seguite al secondo grande conflitto mondiale. Un modo questo per comprendere quali possono essere, al di là delle contingenze politiche e ideali, le difficoltà e le traversie dei singoli in una terra di lingue a contatto, dove l’identità a volte è frutto non del sangue, o almeno non tanto del sangue, quanto di affinità culturali e linguistiche, ovvero di una scelta.

Sono trascorsi praticamente sei decenni dal periodo dell’esodo e il destino di chi se ne è andato alla fin fine tende ad assomigliare a quello di Bettiza. In altre parole l’esilio si riduce quasi a una sorta di lebbra leggera, gassosa che, con un logorio diluito nel tempo, sfigura e corrompe a poco a poco l’organo della memoria. Ed anche per chi è rimasto, esiliato in una patria che ha subito una metamorfosi radicale, non rimane spesso che la memoria unita alla nostalgia.

Le immagini nitide del tempo che fu tendono però a divenire sfocate, giacché non si modifica solo l’ambiente, ci modifichiamo anche noi e non siamo mai uguali a come eravamo prima. Dalle nebbie del passato, dai fondacci della memoria, riesce a malapena a riemergere, ogni tanto, qualche falena bruciacchiata: spezzoni di fisionomie, di voci, di paesaggi.

La vicenda di Enzo Bettiza è, certamente, atipica. *Esilio* e ancor più *Il libro perduto*, sono la saga di una famiglia dell’alta borghesia avviata al declino, come nelle opere di Thomas Mann. Ma sono anche una saga svoltasi in un mondo, la Dalmazia “antica”, vista da un dalmata atipico rispetto alla situazione odierna, che vive la sua vita spirituale soprattutto nella letteratura, come altre parti d’Europa al confine tra le culture. Protagonista di questa saga è anche una città, Spalato. Il romanzo *Esilio* così è anche una sorta di memento alla Spalato di una volta, alla vita di una ricca famiglia borghese. Il lettore troverà in questo anche le riflessioni dell’autore sulla Guerra patriottica in Croazia dove lui, con l’ampiezza della sua erudizione, forte del radicamento della sua famiglia in terra dalmata, difende la Croazia[597] di fronte al mondo, giustifi-

[597] Difatti, il carattere “occidentale“ della Croazia si impernia sulla sua multiculturalità. Quello per cui la Croazia si differenzia dai suoi vicini orientali sono gli strati di civiltà che si sono sovrapposti e che sono stati lasciati da italiani, ungheresi, austriaci, ebrei e serbi locali. Proprio questi strati sono l’identità della Croazia, proprio come le piramidi

cando la sua lotta per l’autonomia. Il lettore di questo libro probabilmente non si troverà completamente d’accordo con l’autore in tutte le sue interpretazioni, in particolare del passato spalatino; però questo libro rimane una tardiva, ma proprio per questo più autentica, più pacata personale testimonianza, di un uomo sradicato che è riuscito, immergendosi nei meandri della propria psiche, a scrivere pagine memorabili su quello che l’esilio in realtà significa.

Dal particolare della famiglia Bettiza e della vecchia “colonia italiana” di Spalato, come la chiama l’autore, emergono i germi di quelle contraddizioni, di quelle sfide, che caratterizzano l’essere oggi alla periferia delle culture nazionali, ma al centro di un fenomeno nuovo che vede i casi “liminari” divenire sempre più la regola, piuttosto che l’eccezione nel mondo globalizzato. E queste spinte globali si ritrovano sempre di più in uno spirito di interazione con le realtà regionali, protese a definire la loro identità in modo non più conflittuale, ma propositivo, rivolto al futuro.

La saga bettiziana ci fa capire quanto sia inutile in parecchi casi ricercare sulle rive dell’Adriatico, ma anche in altre zone di contatto fra i “mondi”, identità precise e inseguire purezze linguistiche. Ci insegna pure che la logica della cultura deve prevalere su quella dei numeri la quale, se spinta al parossismo, porta soltanto alla semplificazione, ovvero all’impoverimento del bagaglio culturale e linguistico di un territorio. In fondo al tunnel della scomparsa dei piccoli mondi antichi, che forse sono esistiti davvero come tali soltanto nell’animo dei singoli o di minuscole collettività, si intravede, dunque, un po’ di luce. Al di là però dai destini di una singola componente etnica, di una singola identità, la presenza storica e gli influssi di più culture nell’Adriatico non ha dato vita a comunità chiuse nei loro gusci, bensì ha contribuito alla delineazione di identità composite regionali, che non annullano quelle nazionali, ma le avvicinano creando i presupposti per un dialogo interculturale. Ed anche quando questo dialogo latita a livello istituzionale e associativo il motivo va ricercato più nel timore di veder annacquata la propria identità nel contatto con l’altro, così diverso, ma anche, come evidenziato da Bettiza, così simile, che non nella presenza di differenze insormontabili di cultura, mentalità e visione storica. La globalizzazione, è vero, macina oggi le identità, tende a uniformare il mondo, ma a livello macroregionale le vecchie identità nazionali non ne escono, almeno per il momento, troppo scalfite. Se le culture locali vengono ancora “macinate” da identità più forti, queste

prearabe sono parte dell’identità dell’Egitto arabo odierno. La Croazia si è ritrovata confusa da un punto di vista identitario innanzitutto perché in sessant’anni ha perso quattro minoranze che hanno svolto un ruolo chiave nella definizione della sua civiltà: l’ebraica (1941), la tedesca (1945), l’italiana (1947) e la serba locale (1995). La Croazia deve fermare tale processo e per quanto possibile farlo tornare sui suoi passi (Pavičić, J., “La crisi dell’identità croata e le sue fonti nella tradizione della “statualità””, in Tuđman, M., e Bekavac, I., *Globalizacija i identitet – Rasprave o globalizaciji, nacionalnom identitetu i kulturi politike*, UHIP, Zagabria, 2004, p. 287).

sono riconducibili più ai vecchi schemi nazionali, che non a quelli globali. Semmai la spinta alla globalizzazione, all’uniformità, fa riemergere per contrappeso, gelosie locali, spinge ad esaltare, talvolta anche artificiosamente le identità regionali, e in questo modo dà l’opportunità anche di porre in primo piano quegli elementi comuni alle varie culture che hanno plasmato i vari territori. Venuta meno l’asprezza dei confronti nazionali del passato, con lo spettro della globalizzazione che soffia a tutti sul collo, semmai questa riscoperta del locale, del regionale, è la grande occasione per far emergere i valori dell’interculturalità, per ricercare ciò che unisce e non ciò che divide. L’opera di Bettiza evidenzia che spesso negli inquieti ambienti di frontiera culturale sono le differenze specifiche a venire esaltate come elementi forgianti delle singole identità. E queste identità sono ben lungi dall’essere fisse, ma tendono semmai, in questi ambienti, a muoversi come pendoli tra i poli opposti. Fatta propria la consapevolezza di questo fenomeno e accettati i paradossi della “frontiera”, il vero confronto interculturale diventa molto più agevole e viene meno anche il timore della perdita d’identità al contatto con l’altro.

I romanzi “spalatini” di Bettiza rappresentano, dunque, quell’anello finora mancante di una catena ininterrotta di autori che hanno passato al setaccio le vicende dell’Adriatico orientale. L’Istria e Fiume ne hanno avuti parecchi negli ultimi cinquant’anni. Ora anche la Dalmazia ne ha uno. Viviamo in un’epoca in cui giocoforza, potremmo dire, si è costretti a fare del misto la nostra bandiera, in cui il multiculturalismo più che realtà del territorio, dell’ambiente circostante, è realtà intima di tanti singoli individui che si ritrovano a cavallo di due o magari più culture.

La biografia di Enzo Bettiza, la sua ricerca delle radici, il suo scavo nella memoria, il suo culto del misto, dell’identità plurale, sono, pertanto, attuali, per quanto provengano da un mondo che non c’è più. Sono interessanti perché possono indicarci le strade da seguire, o da non seguire, per evitare che del pluralismo culturale istroquarnerino un giorno si parli al passato come di quello dalmata. Soprattutto *Esilio*, questa saga d’incontro e d’intreccio drammatico di civiltà e destini individuali insieme diversi e complementari, presenta tutte le peculiarità così tipiche delle aree di frontiera, fra mondo neolatino e mondo croato (e serbo) in riva all’Adriatico orientale. Come ha avuto modo di affermare lo stesso Bettiza, numerosi scrittori hanno lasciato una traccia letteraria dell’incontro fra civiltà sia a Fiume che in Istria, anche in tempi recenti.

La realtà è stata sondata in termini letterari, in tutte le sue sfaccettature. Per la Dalmazia, dopo l’opera ottocentesca di Niccolò Tommaseo, mancava un autore, un romanzo che mettesse a fuoco le stesse problematiche, cogliendo quelle peculiarità culturali, storiche e di mentalità che rendono unica questa regione, e che per molti versi sono comuni all’Istria e al Quarnero, e in senso lato alle zone di frontiera dove manca

uno spartiacque netto fra lingue e culture diverse. Quei temi tanto cari a Tommaseo sui rapporti tra lingue e culture oggi non hanno perso la valenza d’un tempo; semmai le esperienze anche amare della storia permettono di cogliere quegli insegnamenti positivi che superano gli angusti confini segnati dalle lotte politiche dei singoli periodi storici.

Le definizioni e le classificazioni letterarie non sono affatto univoche quando si parla della letteratura di confine. Se Tommaseo può essere inserito sia nell’ambito della storia della letteratura italiana, sia di quella croata, nel caso di Bettiza, avendo egli scritto esclusivamente opere in italiano, nonostante sia stato bilingue fin dall’infanzia, è inevitabile il suo inserimento nell’orbita letteraria italiana, soprattutto alla luce della lingua usata nella scrittura. La sua vicenda umana però è legata a doppio filo a quell’universo di frontiera che da Trieste si snoda fino alle Bocche di Cattaro. Per cui anche alla letteratura croata.

Sarebbe riduttivo confinare l’opera di Bettiza in angusti ambiti territoriali. Il problema dell’identità personale, contesa da sentimenti di fedeltà in contrasto tra loro, da nazionalismi ostili, da intrecci di lingue diverse, va ben al di là di questi ambiti. In questo senso l’esperienza regionale della Dalmazia e quindi anche la saga letteraria bettiziana si fa universale e metafora di una condizione umana. L’autobiografia di Bettiza, con il suo ripudio “precoce e spontaneo” di tutto ciò che sapesse di “monocultura, di etnocentrismo sciovinistico”, e con la “predisposizione all’assorbimento naturale di influenze diverse e contrastanti”, va oltre gli angusti ambiti regionali e acquista un valore esemplare dei conseguimenti di civiltà globali.

8. BIBLIOGRAFIA

Opere letterarie, oggetto della ricerca

Bettiza, E., *L'ispettore*, Longanesi, Milano, 1964.

Bettiza, E., *Il diario di Mosca*, Longanesi & C., Milano, 1970.

Bettiza, E., *Il comunismo europeo, una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista*, Rizzoli, Editore, Milano, 1978.

Bettiza, E., *Diario di un grande elettore*, Editoriale nuova, Milano, 1978.

Bettiza, E., *Il mistero di Lenin*, Rizzoli editore, Milano, 1982.

Bettiza, E., *Saggi viaggi personaggi*, Rizzoli editore, Milano, 1984.

Bettiza, E., *Esilio,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996.

Bettiza, E., *Mostri sacri, un testimone scomodo negli anni del consenso*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999.

Bettiza, E., *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Mondadori, Milano, 2001.

Bettiza, E., *La cavalcata del secolo*, Oscar Mondadori, Milano, 2001.

Bettiza, E., *Il fantasma di Trieste*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002.

Bettiza, E., *Viaggio nell'ignoto, il mondo dopo l'11 settembre*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002.

Bettiza, E., *Egzil*, Marjan Tisak, Spalato, 2004.

Bettiza, E., *Sogni di Atlante, Memorie di un viaggiatore*, Mondadori, Milano, 2004.

Bettiza, E., *Il libro perduto*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2005.

Bettiza, E. "Paradiso perduto", in *Rivista dalmatica*, n. 3, 2006.

Bettiza, E., *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Mondadori, Milano, 2006.

Bettiza, E., *La primavera di Praga, 1968: la rivoluzione dimenticata*, Mondadori, Milano, 2008.

Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, Rizzoli, Milano, 2001.

Fortis, A., *Viaggio in Dalmazia*, Marsilio, Venezia, 1986.

Fortis, A., *Put po Dalmaciji*, Marjan tisak, Spalato, 2004.

Goldoni, C., *La Dalmatina*, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di Giuseppe Ortolani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1960.

Magris, C. e Ara, A., *Trieste, un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 2007.

Madieri, M. *Verde acqua,* Einaudi, Milano, 2006.
Matvejević, P., *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano, 1991.
Milani, N. e Mori, A., *Bora*, Edizioni Frassinelle, Como, 1998.
Musil, R., *L’uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1965.

Contesto storico-culturale più ampio

Balić Nižić, N., *Talijanski pisci u Zadru pred prvi svjetski rat (1900.-1915.)*, Edit, Fiume, 1998.
Begović, M., *Pjesme, Drame, Kritike i Prikazi*, Zora Matica Hrvatska, Zagabria, 1964.
D’Alessio, V., “Riflessioni sul problema dell’identità etnica e nazionale nell’Istria tardoasburgica”, in *Ricerche sociali*, Centro di Ricerche storiche di Rovigno, n. 8-9, Trieste-Rovigno, 1998/1999.
Dassovich, M., *L’Impero e il Golfo*, Udine, Del Bianco Editore, 2003.
De’ Vidovich, R., *Albo d’Oro delle famiglie nobili patrizie e illustri nel Regno di Dalmazia*, Fondazione Scientifico Culturale Rustia Traine Trieste, Trieste, 2004.
Duplancich, V., *Della civiltà italiana e slava in Dalmazia*, Weiss, Trieste, 1861.
Lovrić, I., *Bilješke o putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i život Stanislava Sočivice*, Izdavački zavod jugoslavenske akademije, Zagabria, 1948.
Maier, B., *La letteratura italiana dell’Istria dalle origini al Novecento*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1996.
Monzali, L., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze, 2004.
Monzali, L., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le lettere, Firenze, 2007.
Mori, A., “Bora, dall’Esodo all’Esilio”, *La Battana* n. 160, Edit, Fiume, 2006.
Nemec, G., *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio. Grisignana d’Istria 1930-1960*, Istituto Regionale di Cultura – Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.
Nigro, R., *Diario Mediterraneo*, Editori Laterza, Roma, 2001.
Novak, G., *Prošlost Dalmacije*, Marjan tisak, Spalato, 2004.
Novak, P.S., *Povijest hrvatske književnosti*, Golden marketing, Zagabria, 2003.
Praga, G., *Storia di Dalmazia*, Dall’Oglio Editore, Varese, 1981.
Pužar, A., (a cura di), *Città di carta / Papirnati grad*, Edit-Izdavački centar Rijeka, Fiume, 1999.
Randi, O., *Antonio Bajamonti, il mirabile podestà di Spalato*, Atti e memorie della Società dalmata di storia patria, Zara, 1932.
Talpo,O., e Brcic, S., ... *Vennero dal Cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Associazione

Dalmati Italiani nel Mondo, Palladino Editore, II edizione, Trieste, 2006.
Tommaseo, N., *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di Raffaele Ciampini, vol. I, Sansoni, Firenze, 1943.
Vrandečić, J., *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću*, Dom i svijet, Zagabria, 2002.
Zogović, M., “Il ruolo della lingua e della letteratura italiana nella Dalmazia del XIX secolo”, in M. P. Ghezzo (a cura di), *L'Istria e la Dalmazia nel XIX secolo*, Atti e memorie della Società dalmata di storia patria, Venezia, 2001.
Zorić, M., *Dalle due sponde: contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, Il Calamo, Roma, 1999.
Wolff, L., *Venezia e gli Slavi, la scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Il Veltro Editrice, Roma 2006.
Yriarte, C., *La Dalmazia*, Treves, Milano, 1878.

Teoria della letteratura

Aristotel, *O pjesničkom umijeću*, Školska knjiga, Zagabria, 2005.
Battistini, A., *Lo specchio di Dedalo, autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna, 1990.
Bačić-Karković, D., Hasanović, S., Nemet, N., *L'esperienza della guerra e del dopoguerra nelle prose di Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Nelida Milani, Gianna Dallemulle Ausenak e Daša Drndić,* in “La Battana“ n. 176, Edit Fiume, 2010.
Benjamin, W*., Il compito del traduttore,* Id. Angelus Novus- Einaudi, Torino, 1962.
Biti, V., “Ima u povijesti zakona”, in *Upletanje nerečenog*, Matica Hrvatska, Zagabria, 1994.
Biti, V., *Pojmovnik suvremene književne i kulturne teorije*, Matica Hrvatska, Zagabria, 2000.
Biti, V., *Strano tijelo (pri)povijesti*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagabria, 2000.
Brennan, T., *The national longing for form, in Becoming national*, Oxford University Press, Oxford, 1996.
During, S., *Literature – Nationalism's other? The case of revision*, in Becoming national, Oxford University Press, Oxford, 1996.
Fanon, F., *Black Skin, White Masks*, Grove Press, New York, 1967.
Feher, I. M., “Ni neutralnost ni poricanje sebe, nego otvorenost”, in Oraić Tolić, D., *Kulturni stereotipi, koncepti identiteta u srednjoeuropskim književnostima*, Filozofski fakultet u Zagrebu-Zavod za znanost o književnosti, Zagabria, 2006.
Fuss, D., *Identifications Papers*, Routledge, New York & Londra, 1995.

Fanon, F., *Toward the African Revolution*, Grove Press, New York, 1969.
Hall, S. *Ethnicity: Identity and Difference in Becoming national*, Oxdord University press, Oxford, 1996.
Oraić Tolić, D., “Hrvatski kulturni stereotipi, Diseminacija nacije”, in *Kulturni stereotipi, koncepti identiteta u srednjoeuropskim,* a cura di Dubravka Oraić Tolić, Erno Kulcsar Szabo, FF Press, Zagabria, 2006.
Peti-Stantić, A., e Langston, K., *Gdje su granice Balkana? (sociolingvistički pogled)*, Zbornik radova s 6. RFD-a, Filozofski fakultet u Rijeci, Fiume, 2006.
Petković, N., *Srednja Europa: mit, zbilja, utopija*, Adamić, Fiume, 2003.
Said, E., *Orientalism*, Vintage, New York, 1979.
Salecl, R., *National Identity and Socialist Moral Majority*, Becoming national, Oxdord University press, Oxford, 1996.
Smith, A.D., *The Origins of Nations, in Becoming national*, Oxdord University press, Oxford, 1996.
Spivak, G. C., *Can the Subaltern Speak,* Essay, 1988.
Šuran F., *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Edit, Fiume 2010.
Todorova, M., *Imaginarni Balkan*, Biblioteka XX Vek, Belgrado, 1999.
Todorova, M., *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce, 2002.
Visković, V., *Umijeće pripovijedanja: ogledi o hrvatskoj prozi*, Znanje, Zagabria, 2000.
White, H., *The Content of the Form, Narrative Discourse and Historical Representation*, The John Hopkins University Press, Baltimora & Londra, 1987.

Risorse Intermet:

Cecovini, M., “L’Indice” 1996, n. 9,
http://www.ibs.it/code/9788804459439/bettiza-enzo/esilio.html
Fertilio, D., “Corriere della Sera”, 15 febbraio 2005,
http://www.sissco.it/index.php?id=1291&tx_wfqbe_pi1%5Bidrassegna%5D=3610
Magris, C., “Corriere della Sera”, 1.mo novembre 2006,
http://archiviostorico.corriere.it.
Magris, C. *Trieste e la voglia di patria*, in “Corriere della Sera”, 3 ottobre 2004,
archiviostorico.corriere.it/.../Trieste_voglia_patria_co_9_041003003.shtml
Pirjevec, J., *Istria e Dalmazia, rapporti tra italiani sloveni e croati*, www. Arcojournal. Unipa. It.
Ponzio, A., *Identità nazionale e argomentazione nel discorso politico*, Textes et Contextes, 2008, in http://revuesshs.u-bourgogne.fr/textes&contextes/
Slamnig, I., “Vjesnik”, 28 aprile 2001, http://www.vjesnik.com

SAŽETAK

Književnosti na nacionalnim jezicima na istočnoj obali Jadrana, ali ne samo tamo, već od devetnaestog stoljeća često se paralelno razvijaju s nacionalnim historiografijama i imaju važnu ulogu u formiranju svijesti o pripadanju određenom narodu ili manjini. Specifičnost nazočnosti talijanskog jezika ili, bolje rečeno, mletačkog kolonijalnog narječja, zajedno s hrvatskim jezikom u nekim većim urbanim sredinama istočnog Jadrana, napose Dalmacije, kao plod susreta kultura duž povijesnih linija plovidbe na Mediteranu, doprinijela je razvoju književnih djela, koja su, iako pisana na talijanskom jeziku, značajan dio prostora koji ih inspirira. Rad se temelji na analizi opusa Enza Bettize vezanog za njegovu rodnu Dalmaciju i općenito za istočni Jadran. Temeljni pristup je interkulturalnog karaktera. U radu predočena je aktualnost i opravdanost razmatranja teme odnosa jezika i kultura na periferiji nacionalnih država, odnosa centra i periferije i problematike identiteta u prostorima gdje se prožimaju ili su se isprepletali u prošlosti razni civilizacijski i kulturni utjecaji, koji su uvelike te prostore oblikovali. Naznačen je povijesni i povijesno-književni kontekst u kojem mogu naći svoje mjesto djela Enza Bettize. Posebnu pozornost posvećuje se romanu *Egzil*, u sklopu propitivanja odnosa novinarstva i književnosti, te osobnog i kolektivnog identiteta.

***Ključne riječi*:** književnost, kultura, jezik, Dalmacija, roman, interkulturalnost, nacija, regija, dijaspora, granica

POVZETEK

Književnosti v nacionalnih jezikih na vzhodni obali Jadranskega morja, a ne le tu, se že od devetnajstega stoletja razvijajo vzporedno z nacionalnim zgodovinopisjem in imajo pomembno vlogo pri graditvi ozaveščenosti o pripadnosti določenemu narodu ali manjšini. Posebnost, zaznamovana s prisotnostjo italijanskega jezika, ali bolje, kolonialnega beneškega narečja, skupaj s hrvaškim jezikom, v nekaterih večjih mestih ob vzhodnem Jadranu, še posebej v Dalmaciji, je prispevala k nastanku literarnih del, ki, glede na to, da so napisana v italijanskem jeziku, predstavljajo pomemben del prostora, ki jih je navdihnil. V ta okvir sodijo dela dalmatinskega pisatelja Enza Bettize v italijanskem jeziku, povezana z njegovo rodno Dalmacijo in širše, z vzhodnim Jadranom. V besedilu preučujemo različne kulturne in jezikovne vplive, ki so prispevali k nastanku njegovih del. Izhajajoč iz postmodernega pogleda na zgodovinopisje kot pripovedni diskurz, analiziramo tudi Betizzev odnos novinarja in pisatelja do zgodovine. Posebno pozornost smo posvetili romanu *Esilio*, poglobili smo se v odnose med novinarstvom in literaturo, pa tudi med identiteto posameznika in kolektivno identiteto.

Ključne besede: literatura, kultura, jezik, Dalmacija, roman, medkulturnost, narod, območje, diaspora, meja

SUMMARY
On the Eastern Adriatic coast and further, national language literature has been developing simultaneously with national historiography since the nineteenth century, and possesses an important role in the formation of affiliation consciousness, whether one belongs to a certain people or minority. The specificity of the Italian language’s presence or more specifically, the presence of the colonial Venetian dialect along with Croatian in some larger urban regions of the Eastern Adriatic, especially Dalmatia (as a result of cultural encounters along the historical Mediterranean sail routes), contributed to the development of literary works which, although written in Italian, are a significant marker of the region which inspired them. The work is based on the analysis of Enzo Bettiza’s opus in relation to his birthplace Dalmatia and the Eastern Adriatic in general. The basic approach is of an intercultural character. The work depicts the actuality and justification of pondering themes dealing with the relationship between languages and cultures in the suburbs of national states, the relationship between centers and suburbs as well as the problem of identity in areas where various civilizational and cultural influences have been interwoven, ties that have significantly contributed to the formation of that particular area. The historical and historical-literary context within which Enzo Bettiza holds a place is marked. The literary-critical analyses of Enzo Bettiza’s texts are also approached in terms of placing them in the context of border area literature in the Italian language. Special attention should be paid to the novel *Exile,* in terms of questioning the relationship between journalism and literature, as well as personal and collective identity.

***Keywords*:** literature, culture, language, Dalmatia, novel, interculturality, nation, region, diaspora, border